LEONARDO AL

ROMANZO STORICO DEL SE

DI

PIETRO CARBON

VOLUME II.

CAGLIARI
Tip. dell'Avvenire di Sard
1872.

..... epperò riuscì a contenersi, a frenare il pianto.. ...

pag. 388, V. II.

LEONARDO ALAGON

ROMANZO STORICO DEL SECOLO XV

DI

PIETRO CARBONI

VOLUME II.

CAGLIARI

Tip. Edit. dell'Avvenire di Sardegna

1872.

PARTE SECONDA

CAPITOLO IX.

La Bella Addolorata

. . . . . ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava infondea tutto
Il gaio spirto dei suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor!

PELLICO, *Francesca da Rimini.*

Il tempo ha impresso un novello solco sul granito dei sepolcri; un altro periodo di tempo è trascorso, ed è andato a confondersi nella eternità. Io prosieguo la mia storia dolorosa, e mi faccio a render conto dei principali avvenimenti succedutisi in questo lungo intervallo.

Dappoichè il marchese d'Oristano ebbe fiaccato l'orgoglio aragonese colla vittoria gloriosa di Uras, fatti condurre in trionfo ad Oristano i prigionieri, le armi e le ventiquattro bandiere conquistate al nemico, e onorata di solenni esequie la salma del visconte di Sanluri che fece seppellire nella chiesa di S. Francesco, sì dette ad inseguire le disfatte e sbrancate schiere nemiche, e dopo aver occupate rapidamente le rocche di Sanluri e di Monreale, si spinse col suo esercito fin sotto le mura di Cagliari e quivi con grande ardimento pose le tende del campo.

Il terrore avea nel frattempo invaso l'animo di Nicolò Carroz, scampato quasi per prodigio dall' eccidio nella battaglia di Uras. I suoi partigiani ed i suoi amici, quantunque facessero assegnamento sull'aiuto del re, temendo che il soccorso giungesse tardo e quindi riuscisse infruttuoso, se ne stavano con lui impauriti nel castello di Cagliari.

Ed il soccorso del re invero non giunse; che anzi furono fatte da don Giovanni proposte di pace onorevole al marchese di Oristano. La ragione di questo fatto sta nell'improvvisa rivolta della Catalogna.

Artaldo avea bene ordito la trama della ribellione; e quando vide giunto il momento propizio, accordatosi con gli altri agitatori fe' scoppiare la rivolta, nel mentre che suo

padre trionfava ad Uras e guidava le schiere vittoriose contro la capitale dell'Isola.

Don Giovanni quindi, mentre si disponeva a soccorrere il vicerè di Sardegna, vide scoppiare la rivolta a Barcellona e nelle altre parti della Catalogna, e trovossi obbligato ad abbandonare il Carroz, però che innanzi tutto gli stava a cuore di rassodare il suo dominio nella penisola spagnuola.

Udita la triste nuova della sconfitta sanguinosa di Uras, e accertato che il marchese avea cinto Cagliari di rigoroso assedio, don Giovanni di Aragona fece proporre, a nome suo, onorevole pace al marchese di Oristano.

Don Leonardo si trovò nella necessità di doverla accettare.

La pestilenza, che già da più secoli veniva di tratto in tratto a spargere la desolazione nell'Isola, s'era di nuovo manifestata in parecchie regioni, e cominciava a mietere numerose vittime e a seminare lo sconforto e la morte nella provincia di Arborea. Dileguatosi alquanto il nembo di guerra, la peste ritornava a straziare le popolazioni della Sardegna. Queste ormai adusate essendo alle calamità, subivano con coraggio i nuovi eventi, e volgevansi supplichevoli al cielo per implorare aiuto e conforto in tante sciagure.

La moria si propagò ben presto anche nelle fila dell' esercito d' Arborea e le vittime, a

quanto ne è dato conghietturare, non furono poche. L'ardore e l'entusiasmo dei soldati, se non s'erano spenti del tutto, si erano in quel torno affievoliti ed ammorzati.

Mentre tutte queste cose avvenivano, sopraggiunse l'inverno; un inverno umido, triste e gelato più dell'usato. La terra si fece squallida, le piante intisichirono, ed il morbo fatale cominciò ad infierire più crudelmente nelle terre del marchesato.

Trovandosi a questo punto le cose, il re d'Aragona mandò i messaggieri al marchese per proporre la pace; e Leonardo Alagon, lasciandosi indurre dagli eventi, accettò le proposte del sovrano, sborsò alla Corona una tenue somma di pecunia, e n'ebbe in concambio la rinnovazione dell'investitura dei suoi stati, e la promessa di venir riconosciuto dal re, in tutta l'Isola, marchese di Oristano e conte di Goceano.

La pace fu segnata e giurata in Urgelles (1).

Le armi vennero quindi posate, ed il marchese rientrò vittorioso nei suoi stati, festeggiato con entusiasmo, quantunque la pestilenza ed il lutto facessero risuonare di gemiti e lamenti i focolari dei suoi vassalli.

La pace calmò di nuovo gli animi concitati, e molti mali che innanzi funestavano la

(1) Manno, Storia di Sardegna Capo IX.

Sardegna, vennero gradatamente, in gran parte, a diminuire. Ma il tempo, che tutto distrugge ed annienta, che trasforma la materia all'infinito ed eleva il suo trono sulle ruine delle morte civiltà e sulla cenere delle trapassate generazioni, non vale a distruggere le passioni del cuore umano e, invece di cancellarle, le rende più forti e più veementi.

Per questo appunto, se lo stato delle cose s'era in parte mutato nell'Isola, non s'era altrimenti mutato l'animo dei nostri personaggi.

Leonardo Alagon, intento sempre a far una e libera la sua patria ed a lavarla d'ogni onta di servaggio, custodiva sempre nel petto l'avversione più profonda per lo straniero. Nicolò Carroz s'infervorava ognora più nell'odio contro il marchese; e Leonora e Dalmazio, per tacere degli altri nostri personaggi, si amavano ancora perdutamente, quantunque vivessero assai lontani e privi della dolce speranza di congiungere sulla terra il loro destino.

All'epoca in cui noi siamo ora pervenuti, volgeva il mese di maggio, la dolce, soave stagione, in cui splende il cielo di nuova bellezza, ride la natura di sorriso incantevole, e l'anima dell'uomo dinanzi a sì sublime spettacolo si apre alla speranza, alla poesia ed all'amore, come i fiori aprono i loro calici alla rugiada confortatrice del mattino.

La famiglia del marchese s'era ridotta da parecchi giorni nella sua villa di Cabras, costrutta accanto al villaggio di questo nome, in vicinanza al lido del mare. Era quella una campagna bella, deliziosa, incantevole: gli antichi giudici d'Arborea l'aveano a loro posta abitata, e la celebre giudicessa Leonora vi avea trascorse tutte le stagioni dei fiori.

I campi, irrigati dalle acque del fiume Tirso, erano ricchi di giardini lussureggianti di aranci e limoni, che profumavano quel mite aere meridionale.

Fra mezzo a quei giardini che pareano fatti per dimora delle Fate, stava il palazzo, di stile gotico, vastissimo, bruno, circondato da una superba fila di secolari cipressi. Un alto muro di cinta impediva ai profani di porre il piede nel luogo incantato; e parecchi cancelli di ferro davano l'accesso ai signori della villa ed ai loro famigliari.

Insomma, a dirla breve, le bellezze di quella campagna erano tanto affascinanti, che io non saprei ridirle fedelmente, nè altri immaginarle maggiori.

È l' ora del meriggio; l' ora in cui gli antichi immaginarono le Deità silvestri apparissero nei campi, e le Ninfe e le Naiadi sorgessero dalle acque con le chiome stillanti di ambrosia celeste. I cedri e gli aranci proiettano una fresca ombra sul suolo; ed un lie-

vissimo zeffiro sibila arcanamente fra le piante, agitando appena i rami e le foglie, e trasportando sulla lieve sua ala l'aroma di quei frutti di Paradiso.

La nostra eroina, vestita d'una tunica cilestre, con le chiome sciolte, il volto mesto ed abbattuto, fra il più folto delle piante, siede solitaria ad una lunga panchina di marmo, leggendo attentamente un libro di pergamena che tiene appoggiato sulla palma della destra mano, e aperto su di essa come sopra d'un leggio.

Essa è immobile al pari d'una statua di Minerva, che biancheggia pochi passi lontano da lei; senza batter palpebra, senza muovere il capo, parrebbe certamente un'apparizione, un essere soprannaturale, se il frequente alitare del vago seno e le lacrime che bagnano le sue nere pupille non la chiarissero creatura vivente, e più che altra mai non fu addolorata e infelice. L'usignolo vedendo la bella vergine così mesta, par che voglia muovere un lamento coi suoi flebili concenti; ed i rami degli aranci che l'attorniano, par che si vogliano accostare a lei per incoronarle quella fronte, che il poeta non avrebbe esitato ad affermare più leggiadra e più pura della fronte degli angioli.

Stavasi in tal modo assorta nella sua lettura, quando poco discosto si ode un lieve ru-

more di passi. Essa solleva lo sguardo, osserva chi mai venga a turbarla nelle sue meditazioni, e vede un giovane cavaliero che bene conosce, accostarsi a lei senza muovere parola, guardandola con sguardo mesto e con un sorriso più mesto ancora.

Quel cavaliero è il conte di Monteacuto.

Anch'egli ha il volto pallido, abbattuto; anch'egli ha impresso sulla fronte un solco di profondo dolore. Giunto presso la donzella si ferma, la guarda ancora fissamente, e con voce alquanto tremante incomincia:

« Ti giungo forse importuno, o Leonora? »

La giovinetta, senza rispondere alla domanda del cavaliero, confusa nel trovarsi sola e in quel luogo con esso lui, depone il libro sulla panchina e si alza dicendo:

« Ubaldo, a donzella di nobil sangue non si addice rimanersi in luogo come questo con prestante cavaliero. È d'uopo ch'io mi ritiri. Raggiungimi nel palazzo; quivi mi vedrai circondata dalle mie ancelle. »

« Fermati, Leonora, fermati ancora per poco. »

« Non posso, Ubaldo, non posso. »

« Perchè mi fuggi? Sono forse il demone della ferocia, perchè ad un angelo quale tu sei, torni increscioso lo starmi vicino? — Fermati, Leonora, e senza ombra di timore, al mio fianco. Non sono io l'amico della tua fa-

miglia, il fratello del fratello tuo? Deh, Leonora, non negarmi questa grazia: te ne supplico fervidamente. »

La giovinetta, quasi soggiogata da quella calda preghiera, senza far motto, si asside di nuovo: Ubaldo le si pone al fianco.

Scorrono alcuni momenti in perfetto silenzio. I due giovani, con diversi affetti dipinti sul sembiante, si stanno senza parole. La donzella china a terra lo sguardo; il cavaliero la contempla, sospira sommessamente e si conturba.

Finalmente Ubaldo rompe il silenzio e favella:

« Sono già da un' ora nella villa. Ti ho ricercata invano nel palagio; finalmente ti ritrovo in questo luogo, dov'io venivo, disperando di rivederti in questo giorno! E ti ritrovo più che mai mesta ed afflitta. Perchè soffri, o Leonora? Quale è mai la causa del dolor tuo? »

« Per molte volte te l' ebbi a ripetere, Ubaldo; io sono nata per gemere, e trascorro lacrimando la mia vita, solo perchè il cielo mi ha aggravato d'una condanna di dolore. »

« Tu mi vuoi nascondere il vero. Nei tuoi occhi si legge il tormento d'uno sventurato affetto. Tu ami, Leonora: confessalo. Quantunque tu abbi rigettato l'amor mio, quantunque mi faccia fremere il pensiero di essere da te posposto ad un altro, ti supplico di pale-

sarmi la cagione segreta del tuo dolore. Se la fortuna non ha consolato me d'un solo sorriso, mi piace almeno che tu sia felice, eternamente felice. »

Leonora taceva confusa.

« Mi reputi forse egoista, o fanciulla adorata? Mi credi tu simile al restante degli uomini? »

« Oh, tu sei generoso! » esclamava la donzella.

« Vuoi tu confidarmi, come ad un fratello, le tue pene? E vuoi ch'io ti consideri come sorella? Dimmi, vuoi tu concedermi di chiamarti la sorella del mio cuore? »

« Come fratello io ti considero già da gran tempo. Tu hai diritto a questo titolo, però che sei l'amico più affettuoso, e il più valoroso compagno d'arme di mio padre. Chiamami adunque sorella, chè per questo non mi arrecherai offesa ».

« Ti ringrazio, e giacchè mi dai questo diritto, ti scongiuro di palesarmi la causa delle tue lagrime. Con un fratello non si devono serbare segreti. »

« Con un fratello, tu dici! E non sai che laddove ti scorresse nelle vene lo stesso sangue che scorre nelle mie, ed io palesassi la causa del mio affanno, tu ti condurresti a biasimarmi, fors'anco a maledirmi? »

« Tu mi fai fremere! »

« E maggiormente avresti a fremere, se io ti confidassi il segreto che mi pesa sull'anima. »

« Non ristarti dal favellare; io avrò la forza di ascoltarti. »

La donzella non avea animo sufficiente per proseguire.

« Dimmi almeno il suo nome. »

« Il nome di chi? » risponde quasi smemorata la giovinetta.

« Il nome di colui che... ami, » balbettò a voce bassa Ubaldo.

« Oh, il suo nome non sarà mai ch'io lo dica! »

« E dove nacque egli? »

« Egli nacque in... Aragona. »

« Che sento! esclama allora Ubaldo mostrando nel viso la sorpresa e la sgradita meraviglia che gli si era destata nell'animo. Tu ami un Aragonese! Un nemico di tuo padre e della tua patria! Oh, bene avevi ragione di dirmi che, quando tu mi avessi palesato la causa del tuo affanno, io ti avrei biasimata e forse'anco maledetta. »

Un pensiero di nuovo dolore oscurò la fronte della vergine.

« Anche tu mi abbandoni, fratello? »

« Io pensavo che il tuo spirito fosse soggiogato da più degna passione, e sapendoti infelice, pure invidiando colui che possedeva il

tuo cuore, sempre ardentemente ti amavo. Ora, il velo mi è tolto dagli occhi, e mi accorgo che colui ch'io, per essere da te amato, mi figuravo di me più valoroso e magnanimo, è invece un Aragonese, un oppressore della nostra patria, un iniquo quindi e un codardo. Oh, Leonora, il tuo amore non poteva essere riposto in oggetto più vile! »

« Ubaldo! tu non lo conosci, e non puoi quindi giudicarlo un iniquo ».

« E può darsi altro titolo ad un Aragonese? Palesami il suo nome: io lo ricercherò in ogni angolo della terra e lo punirò d'aver osato alzare gli sguardi sulla più bella e nobile donzella della mia patria. »

« Così presto dimentichi adunque le tue promesse? Non mi assicurasti che mi avresti in ogni modo compatita e aiutata? Bene mi sta! Io ebbi torto di prestar fede alle tue parole. Perduta per sempre anche la tua stima, nessun altro partito mi rimane, eccetto quello di accelerare l'ora della mia morte. »

Pronunziate queste parole, la giovinetta si dava a gemere sommessamente.

L'ira si dissipò a quelle parole dalla fronte di Ubaldo, e la pietà vi si dipinse invece con malinconica tinta.

« Sorella, io ti perdono, disse quindi alla fanciulla. Non vo' che tu pianga; io voglio vederti ilare, felice, anche a prezzo della mia

pace, del mio sangue e della mia vita. Il dolore potrebbe appassire la tua divina bellezza; solo l'aureola della gioia deve brillare sull'angelica tua fronte. Chiunque sia l'avventuroso da te amato, tu non devi soffrire, le lagrime non devono offuscare l'incanto delle tue pupille. »

« Ciò è impossibile per altro. Mio padre è consapevole di tutto e rifiuta la sua adesione; parecchie volte mi ha minacciato di rinchiudermi per sempre in un monastero. »

Ubaldo a queste ultime parole non rispose. I due giovani per alcuni istanti rimasero in perfetto silenzio.

Egli prese quinci il libro fra le mani, lo aperse, ne scartabellò parecchi fogli; il libro era quella stessa Commedia di Dante, di cui altra volta tenemmo parola. La sua attenzione parve fermarsi sulle ultime pagine, dove si leggevano le poesie erotiche scritte dal divino poeta per il libro della Vita Nuova; ma in quel punto, tornò ad affacciarglisi alla mente l'idea che la donna sua amava ardentemente uno spagnuolo e lasciandosi dominare un' altra volta dall'ira, non potè ristarsi dall' esclamare:

« Un Aragonese! Un Aragonese mi contende il cuore della mia donna! Sorella! dimmi il suo nome! io ho sete del suo sangue! »

E in così dire strinse con mano convulsa l'elsa della spada.

Leonora, rasciugate le lagrime che som-

messamente avea versate, fissò allora i suoi begli occhi umidi di pianto in quelli di Ubaldo e con soave accento di preghiera gli disse:

« Ubaldo! Se tu sei generoso quanto sei prode e magnanimo, giurami su quanto hai di più caro sulla terra che quando avrai conosciuto il cavaliero da me amato, non gli porterai contro nessuna querela, nè ti cimenterai mai con esso lui. Tu me lo uccideresti, intendi! altra volta, la tua lancia si misurò con la sua e tu più forte o più fortunato, lo superasti. Giuramelo, Ubaldo, se non vuoi aggiugnere un nuovo spasimo ai giorni miei. »

Come la rosa appare più bella all' occhio dell' uomo, quando è ingemmata dalle lagrime della rugiada, così il volto della femmina brilla di più affascinante bellezza, quando è bagnato di pianto. Leonora, in quel suo mesto accoramento, appariva più seducente, più bella. Un raggio di luce, penetrando attraverso i folti rami dei cedri, le illuminava la fronte e le cingeva di benigno splendore la veste cilestre.

Ubaldo la guardò fissamente, con le pupille alquanto dilatate, l'occhio immobile, e poco dopo le rispose, commosso:

« Oh angelo! sì, io farò quello che tu vorrai! Ti giuro che la mia spada non si alzerà contro l'avventuroso mortale che tu ami. Purchè il sorriso della gioia torni a sfiorare le

tue labbra, io sacrificherò a te la mia vendetta e, se farà d'uopo, anche la vita. Cercherò di tenermi pago nel contemplarti, non curato e non visto, e invocherò da Dio la fine del mio soffrire e la morte. »

« Grazie, mio buono e vero fratello. Non favellarmi però detti tanto sinistri; tu mi uccidi la pace del cuore. »

Ubaldo si fece di nuovo a scorrere con l'occhio le ultime pagine del libro di Dante e vi lesse, con voce distinta e con accento addolorato, qualcuna fra le migliori canzoni ed i migliori sonetti d'amore. Più volte, mentre ripeteva i versi più gentili e più amorosi di quei componimenti, alzò gli occhi in volto alla fanciulla e lasciò cadersi il libro dalle mani: la figlia del marchese, con un gentile sorriso, amorevolmente lo pregava di raccoglierlo e di continuare la gradita lettura.

Trascorsi in tale diletto molti istanti, Ubaldo chiuse il libro, lo depose di nuovo sulla panchina e si alzò coll'intenzione di accommiatarsi; ma una forza indomabile lo teneva fermo in quel luogo e non gli permetteva di allontanarsi. La sua fronte ardeva; le arterie gli battevano convulse; una fresc'aura consolava tuttavia con ala scherzosa la sua fronte e, agitandogli i neri capelli, ne rasciugava le stille di sudore febbrile.

« Addio sorella, disse quasi macchinal-

mente Ubaldo. Domani mi recherò un'altra volta al mio castello, per guarire nella solitudine le piaghe dell'anima mia. »

« Tu parti ? » interrogò la giovinetta.

« E perchè dovrei restarmi ? Per tediarti forse con le mie proteste di amore, e per rendere ognora più grande la mia fiamma? No, Leonora: è d'uopo ch'io mi allontani e che non ti rivegga più mai; la mia passione potrebbe diventare fra poco disperazione e furore. Tu ami un altro: il mio cuore è morto per sempre alla speranza. »

« Sii forte, Ubaldo: l'uomo deve sopportare con animo saldo le afflizioni della vita. Se tu richiedi la mia opera per aiutarti a vincere e dominare la tua passione, ecco, io sono pronta a soccorrerti. »

« Solo amandomi, o Leonora, potresti venire in mio soccorso; e tu dicesti di non potere amarmi, e fors'anco potendolo, nol vorresti. »

« Oh io lo vorrei, ma nol posso, Ubaldo ! Sei ben crudele aggravandomi d'una colpa che pur riconosci in me involontaria ! Appagati d'un affetto sereno di sorella, e domina codesta passione, che non può che renderti infelice. »

« Dimmi, l'amerai tu dunque eternamente, l'Aragonese che ha conquistato il tuo cuore? »

« Eternamente. »

« Stolto! quando ti vidi per la prima volta, al torneamento di S. Giusta, io ti amai tosto,

credendo di avere trovato in te la donna predestinata ad essere mia compagna: l'anima mia fu quel giorno illuminata da un raggio di poesia. Quel dì, lo ricordi? il mio braccio era invincibile, il mio valore insuperabile. I cavalieri nemici eran già tutti scavalcati. Solo rimaneva in sella il superbo conte di Quirra, contro del quale avevo portato querela ad oltranza: ma presto la mia spada si abbassò furiosa sul capo del conte ed e' cadeva al suolo mortalmente ferito. »

Un fremito di angoscia contrasse a quella ricordanza i muscoli della donzella. Ubaldo non se ne avvide e proseguì:

« Dopo quel giorno io ti ho amata, o Leonora, più della gloria, più di me stesso e di Dio. Sul principio ti nascosi il mio amore; ma combattuta la battaglia gloriosa di Uras, mi determinai di svelartelo, e tu crudelmente lo respingesti. Ma credi tu che io possa per questo dimenticarti? »

« Cessa, Ubaldo, te ne prego con fervore. »

« Ti reputi forse capace d' imporre un freno ai moti del cuore? No, non parlarmi con accento di pietà: tu faresti più gigante la mia passione. Dimentica piuttosto colui che hai preso ad amare, e versa nell' anima mia tutto il tuo benefico affetto. Amami: ho bisogno del tuo amore come il mondo ha bisogno di luce, l'anima dell' uomo di

speranza e di fede. Dimentica, creatura divina, colui che ora ti sta tanto a cuore; egli non potrà mai amarti al pari di me. Io ti condurrò nei miei monti, e ti incoronerò regina di quei luoghi ove già regnò la principessa Adelasia (1). Se tu lo vorrai, uscirò a combattere coi miei vassalli per allargare il mio dominio: se lo vorrai, io ti starò sempre al fianco e vivrò solo per te, a te vicino, la mia anima strigendo con la tua in indissolubile amplesso. Il mio castello è deserto di parenti e di persone dilette; mio padre e mia madre sono sepolti; io m'aggiro solitario fra le sale dei miei antenati e l'eco solamente ripete la mia voce e il suono dei miei passi. Vieni, angelo di paradiso, a rallegrare quella solitudine; vieni, io ti deporrò sulla fronte una corona più vaga della corona dei re. »

« Il mio sangue chiedimi, Ubaldo; non l'amor mio. »

« Spesso, anche sognando io gemo e deliro, perocchè mi par di trovarmi in una lunga, buia, sterminata landa, solo, fra gli scheletri di milioni di morti, lontano tanto dagli uomini da riuscirmi impossibile rientrare tra di essi. Allora sollevando gli occhi al cielo veggo nell'orizzonte una stella fulgidissima: la stella assume gradatamente le tue

(1) La principessa Adelasia, moglie ad Enzio re di Sardegna, fu giudicessa di Torres e signora della rocca di Monteacuto.

sembianze, poscia le tue forme; ed io ti veggo accostarti a me per soccorrermi, con un sorriso di luce sulle labbra. Allora mi prostro a te dinanzi, supplicandoti a mani giunte; e tu mi sollevi da terra, mi comandi di avvincermi alla tua vita e mi trasporti rapidissima nell'aria, volando di mondo in mondo, immersi nell'armonia delle sfere, mentre io invaso da un' estasi soave, ti stringo al mio seno, e ti bacio le labbra e le chiome....

« Ubaldo!..... »

« Perdona, Leonora, perdona lo sfogo del mio affanno. Dopochè tu mi hai portato teco nel più alto dei cieli, da dove la terra ci appare punto impercettibile segnato nello spazio, e l'universo luce, canto ed armonia, appena la mia anima comincia ad esultare invasa da una febbre di felicità, tu spietata mi abbandoni, ed io precipito col gelo nel sangue da quell'altezza in un'aere tenebroso ed immenso. Quindi mi sveglio bagnato d'un sudore di morte; ed il dolore della realtà vince anche il dolore delle mie tristi visioni. »

« Tu ami fervidamente Ubaldo, quanto un'anima generosa può amare; tu puoi formare la delizia d'una nobile donzella. Riponi in altra il tuo affetto; molte sono di me più belle e più care. »

« Ah, cuore di granito! Io credevo commuoverti, e tu mi consigli a riporre in altra

donna il mio affetto! Ben mi pento di avere a lungo parlato. Addio! »

« Lasciami, giacchè lo vuoi, ma senza odio e senza rancore. Un fato arcano ha decretato che noi non ci uniremo su questa terra. Forse, lassù, io ti potrò amare d' un amore santo, celeste. Vorrai tu conservarmi odio, Ubaldo? »

« Odiarti! E come lo potrei? Non sono io nato per struggermi amandoti senza riposo e senza confine? »

« Addio, dunque, fratello! »

« Addio! »

E la bella addolorata si allontanò.

Ubaldo la seguì con l'occhio mentre vieppiù si nascondeva nel più secreto di quella selva incantata; e posciacchè l'ebbe affatto perduta di vista, appoggiossi col braccio destro al ramo d'un albero, posò sul braccio la fronte, e pianse di pianto angoscioso.Quando ebbe dato sfogo di lagrime alla piena dell'affanno, a passo lento ed a capo chino si ritirò nel palagio.

Ubaldo, che a buona ragione era reputato uno dei più valorosi guerrieri di quel tempo e temuto dai più animosi, viveva dominato dall'essere più debole che sia mai stato sulla terra. Così andava allora il mondo; così va adesso e andrà (pur troppo!) anche nell'avvenire.

Leonora si ritirò nei suoi appartamenti, nello stato d'animo che il lettore già conosce.

« Ubaldo mi ama, ella diceva, ma come posso io contraccambiare l'amor suo? Il mio cuore ha un solo palpito, che non sia per il mio Dalmazio? Ove sarà egli, il prediletto del mio cuore? Quanto tempo è già scorso da che il mio sguardo ha cessato d'incontrarsi nel suo! Quanti sogni caduti, quante speranze svanite, quanti spasimi impreveduti in questo doloroso spazio di tempo! Alla battaglia di Uras egli non fu visto combattere; la fama racconta si rinchiudesse allora nel castello di Quirra, per non arrecare offesa al padre mio! Oh, amico dolcissimo del mio cuore, tu sei buono e magnanimo! Quanto mi tarda, ohimè! il rivederti; quanto mi tarda l'udire nuovamente il suono della tua voce, e di apprendere ancora una volta dal tuo labbro che ancora mi serbi l'amor tuo! Perchè non ritorni, o Dalmazio? Perchè non vieni almeno a vedermi? Ma che dico io? Se egli ardisce riporre il piede in questi luoghi, verrà fatto uccidere dal mio genitore: questo suolo sarebbe morte per lui. Dunque egli non verrà! Mi dimenticherà forse, ed io non lo vedrò mai più! Oh stato infelice, quando sarai tu per cessare? Dalmazio, non indugiare più oltre, vieni: il Signore ti salverà da ogni pericolo, e noi ci rivedremo. Acquetati, cuor mio, egli tornerà. »

Così pensava la infelice giovinetta, e le la-

grime le bagnavano di nuovo le belle pupille. Tuttavolta, un secreto presentimento del cuore le diceva ch'egli sarebbe venuto un'altra volta a vederla e in tempo non molto lontano.

Verso la sera, Leonora discese nel giardino per ricercare nella vista di esso e nella pace di quell'ora, qualche sollievo allo spirito angustiato. Mentre percorreva un viale solitario, dove ogni sera soleva raccorre dei fiori per comporne un vago mazzetto, vide cadere al suolo un sassolino legato ad un pezzo di pergamena diligentemente avvoltolato, ch'era stato lanciato dall'altra parte d'una siepe vicina.

La fanciulla, con l'animo aperto alla speranza ed al timore, raccolse la pergamena e la lesse attentamente.

Vi erano vergate queste linee: *Leonora! Questa notte, dopo le dodici, fa di trovarti nella parte occidentale del giardino, accanto al boschetto dei pini. A mezzanotte io scavalcherò il muro di cinta e volerò a te. Non temere! Amore ti chiama. Addio.*

DALMAZIO.

A prima giunta, credette d'aver frainteso il senso di quelle parole o di aver sognato; poscia rilesse lo scritto, si accertò di quanto in esso si conteneva; e quanta gioia provasse, quanta consolazione sentisse nel

sapersi finalmente vicino l' oggetto dell' amor suo, io non dico, perocchè anche volendolo non riuscirei a significarlo.

« Egli vive e mi ama!, fu la prima sua esclamazione, io lo vedrò fra poche ore, aggiunse poscia, udrò ancora un' altra volta le sue parole amorose! »

E si internava in mille soavi meditazioni.

« Chi avrà lanciato questo sasso e questa pergamena! Dalmazio forse? Ohimè: s'egli viene scoperto, i suoi giorni sono finiti! Ma Dio, protettore degli afflitti, non permetterà questa sciagura, non vorrà straziare più oltre due cuori abbastanza infelici! »

Le ombre scendevano minacciose sulla faccia della terra ed ella rientrò nel palazzo, decisa di uscirne nuovamente verso la mezzanotte.

Frattanto, un uomo dall'aspetto orrido e truce misurava a passi lenti il lido del mare vicino, volgendo di tratto in tratto sguardi ansiosissimi, lungo la superficie dell' acqua già inargentata dal primo raggio della regina della notte.

Una vela cominciò ad accostarsi lentamente al lido, e quando la notte era già inoltrata di qualche ora, approdò. Quegli che passeggiava sulla spiaggia entrò subitamente nel legno, dove stavano quattro marinari, ed un cavaliero avvolto in una sottile cappa nera.

« Stefanaccio, disse il cavaliere, appena

quell'uomo d'armi ebbe posto piede nella barca; hai tu eseguito fedelmente gli ordini miei? »

« Si, monsignore. Io mi sono condotto al mio posto, e l'ho attesa. Verso il tramonto la nobile donzella è discesa nel giardino; l'ho vista nascosta fra i rami d'una siepe ed ho lanciato la pergamena che ella ha tosto raccolta. Tutto è andato bene, ma.... »

« Ma.... che cosa, Stefanaccio? »

« Alcuni famigli del marchese, or son pochi momenti, m'hanno visto, m'hanno squadrato da capo a piedi, e devono aver sospettato qualche cosa, dacchè li ho uditi a parlare sommessamente ed a guardarmi ancora, mentre si allontanavano. »

« Non temere; nessuno può sospettare la nostra venuta. »

« Nonpertanto, essi possono spiarci e farci anche qualche brutto tiro. Io vi consiglierei di non scendere a terra, almeno per questa notte. »

« Che dici mai? La donzella verrà nel giardino all' ora stabilita, ed io non devo mancare alla mia parola. Vuoi tu che la faccia attendere invano, la donna del cuor mio? Avrò perduto l' onore, se questa notte non scavalco il muro di cinta del giardino! »

« Sia fatta la vostra volontà, messere. »

Quando l' ora stabilita fu vicina, il cavaliero che sedeva a poppa della barca, e nella

quale il lettore non avrà esitato a riconoscere Dalmazio, saltò a terra insieme a Stefanaccio ed ai quattro marinari, che cinta la daga e coperto il capo con le barbute, s' erano trasformati in quattro uomini d' arme, pronti ad accorrere in difesa del loro signore.

S' avanzarono tutti verso la villa del marchese. Quando furono vicini, fecero una breve sosta. I quattro armigeri restarono nascosti fra le macchie per accorrere, al primo segnale, in difesa del conte. Dalmazio e Stefanaccio si avanzarono.

Mentre costeggiavano il muro di cinta, la campana della chiesa di Cabras suonò la mezzanotte. Quei tocchi misurati e lenti andarono a perdersi nel vano immoto dell'aria. Nel cielo puro e senza nubi brillava maestosa la luna, la cui luce d'argento illuminava la silenziosa campagna.

« Eccoci giunti, disse sommessamente Stefanaccio; questo è il luogo stabilito. Qui il muro non è molto alto; potrete agevolmente scavalcarlo. Dall'altra parte vedrete un boschetto di pini; è quivi precisamente che dovrà venire la donna vostra. Andate cauto per i cani, e tenete la daga pronta se non volete che vi straccino le carni. »

« Tu rimanti attento, e se nascerà qualcosa di nuovo, fammi avvisato con un acuto fischio. »

Dalmazio, detto ciò, scavalcò il muro e penetrò nella villa.

L'altro, rimasto ai piedi del muro, stette in ascolto e in grande attenzione, come la volpe che sa essere il bosco circondato dai cacciatori.

« Ecco cosa sono i signori! pensava: per i loro matti capricci espongono la pelle di noi povera gente. Meno male che io ho fatto lega col diavolo, e quindi sono sicuro del fatto mio. E poi a questo mondo chi non risica non rosica; ed il conte mi ha promesso di farmi agiato, se potrà riuscire ad impalmare la figlia del marchese. Fatti adunque cuore, o Stefanaccio; i guai finiranno, e il tempo della cuccagna dovrà pur venire. »

Dalmazio frattanto si era internato nel giardino e, nascostosi nel bosco dei pini, aspettava ansiosamente l'arrivo della sua donna, ruminando tra sè stesso se mai qualche motivo avesse potuto trattenerla dal venire, e guardando continuamente in giro se apparisse nel giardino.

Era trascorsa appena una mezz'ora, quando Leonora, seguita da una fidata damigella di compagnia, il capo ed il seno avvolti in un panno nero foggiato come le *grimpe* usate dalle siciliane, si avvicinò al boschetto dei pini, e quivi s'imbattè nel suo cavaliere, al quale strinse la mano con tutta l'espansione di un'anima innamorata.

La donzella di compagnia si fermò quattro o cinque passi indietro.

I due amanti sedettero sovra d'un troncone di pino schiantato dal vento, al raggio della luna, che illuminava le pallide sembianze di Dalmazio e la bella fronte di Eleonora.

Il conte presa la mano della giovinetta la strinse nella sua, e cominciò a favellare:

« Eccomi di nuovo al tuo fianco, Leonora. Quanto tempo è che non ti rivedo! Ti ritrovo sempre più bella, divinamente bella. Il mio amore, nella lontananza, invece di scemare, si è accresciuto. Tu, diletta amica del mio cuore, mi ami sempre come un giorno mi dicesti di amarmi? »

« Anch'io, sai, se innanzi ti amavo con passione, adesso ti amo come non ha mai amato altra donna sulla terra! »

« Oh felicità! le tue parole mi scendono soavemente nel più profondo dell'anima esulcerata. Ripeti, o Leonora, ripeti quella divina parola: *ti amo.* »

« Sì, ti amo; ma innanzi tutto dimmi: chi ti ha svelato il luogo del mio soggiorno; come hai fatto ieri per avvisarmi del tuo arrivo, e come sei penetrato in questo luogo? »

« Ascoltami, Leonora. Da quel giorno in cui io partii dalla reggia del padre tuo, i miei giorni volsero amari e angosciosi. Mio padre, sulle prime non voleva acconsentire a doman-

dare la tua mano di sposa; ma poscia, commosso dalle mie preghiere e atterrito dai miei fieri proponimenti, promise di far paghi i miei voti. L'ambasciata che si presentò al padre tuo per trattare un alto negozio di stato, fu incaricata della solenne dimanda. Che cosa rispondesse lo sdegnoso e superbo tuo genitore, lo sai senza dubbio. Dopo aver appreso il rifiuto offensivo del marchese, i miei giorni trascorsero nell'ira e nella desolazione. Con la tua santa immagine dinanzi agli occhi, con un pensiero incessante di te, fin nei sogni dolorosi il tuo nome pronunziando e le tue lodi, trascorsero lunghi e affannosi quei giorni. A tanto mio dolore si aggiunse anche quello di vedere il padre mio apprestare le armi per rivolgerle contro la tua famiglia. Le ostilità incominciarono; quantunque desiderassi vendicarmi del rifiuto del padre tuo, lasciai di soccorrere mio padre con le armi, e mi ridussi al castello di Quirra. Quivi nella solitudine la mia piaga si fece più profonda; quivi trascorsi molto tempo, finchè udito per caso che il marchese di Oristano villeggiava con la sua famiglia, pensai di veniro con una nave a questi lidi, per contemplare un'altra volta il tuo divino sembiante. Non esitai punto: e imbarcatomi su d'una nave aragonese venni felicemente alla spiaggia vicina. Mandai subito un mio fidato per sapere se c'era sotto qual-

cosa di nuovo e per osservare il luogo della tua dimora. Il messo rimase a lungo in osservazione; ma finalmente dopo tre giorni, ieri mattina per l'appunto, tornò a me e mi disse che stavi nella villa e che ogni sera solevi recarti in un viale solitario del giardino. Pensai subito di farti avvisata della mia presenza; concertai col mio famiglio il luogo del ritrovo, e ti scrissi quelle parole che tu ieri sera leggesti. Altro non ho più da aggiungere, amor mio. »

« Fosti riconosciuto da qualcuno? »

« No. Appena qualche istante prima della mezzanotte, ho posto per la prima volta il piede su questa spiaggia. »

« Ciò mi rassicura. Temo, tu bene m' intendi, temo assai per i preziosi giorni tuoi. »

« Io, sappilo, non bado a pene ed a pericoli, purchè mi sia concesso contemplarti ancora e favellarti soavemente, come ora, affettuosi accenti. »

« Oh, Dalmazio! Le tue parole m' inondano il cuore di felicità. »

« Vedi tu la bella luna, che manda sovra di te un puro raggio di luce! Guarda com' essa è vaga, come fa impallidire le stelle del firmamento. Or bene: il tuo sembiante è più soave dell' astro della notte: tu, simile ad esso, fai impallidire, appena ti mostri, tutte le bellezze che ti attorniano. Oh Leonora! perchè

non posso farti mia e averti sposa fedele al mio fianco? »

« È destino, Dalmazio, inesorabile destino. »

« Ma saresti beata, vivendo meco i giorni che Dio ne concede? »

« E mel chiedi, amor mio? »

« La nostra vita trascorrerebbe in un'estasi di gioia; l' universo per noi non avrebbe che una sublime favella di amore. Io ti starei sempre vicino, respirando l' aere da te respirata, pronto ad ogni tuo cenno. Tu saresti la regina dei miei vassalli e di me stesso. I diademi più fulgidi io deporrei sempre ai tuoi piedi; i fiori più deliziosi ornerebbero le tue chiome. Beato solo nel farti contenta, io ti chiederei incessantemente l'amor tuo. »

« Cessa, Dalmazio, dal lusingarmi con le immagini di codesto sogno di felicità. »

Dalmazio però, accostando vieppiù il suo al sembiante della donzella, con voce sommessa continuava:

« E quando io verrei ad assidermi, come ora, al tuo fianco, dinanzi a questo spettacolo seducente della natura, ebbro d'amore, ti domanderei supplichevole un abbraccio e ti bacerei la bocca, esultando. La mia anima errerebbe leggiera sulle tue labbra... »

Leonora soggiogata dal fascino di quelle parole, quasi fuori di sè, col volto pallido e gli occhi semichiusi, chinò dolcemente il capo

sull'omero del suo amante. Dalmazio, trasportato anch'egli dalla passione, le cinse le braccia alla vita, e sfiorò la sua bella guancia col primo bacio dell'amore.

Un fischio acutissimo ferì a quel punto le orecchie dei due amanti e li distolse dal loro amoroso colloquio. Quasi repentinamente essi balzarono in piedi, invasi dall'agitazione e dal sospetto.

« Sono scoperto, » disse Dalmazio.

Leonora, senza intendere bene il perchè di quel fischio, pure presentì qualche sinistro.

« Fuggi, ella disse: salvati sulla tua nave, o altrimenti ti uccideranno. »

« La mia spada mi salverà. Quando ci rivedremo, mia diletta? »

« Quando vorrai; ma ora fuggi, e tosto. »

L'ancella che si era allontanata alcun poco, in quel momento ritornò ratta ed affannosa verso la sua signora, dicendo:

« Madonna, fuggite. Molti uomini armati si avanzano nel giardino, verso questa parte. Parmi che il marchese sia con essoloro. »

Un gelo di spavento invase a quest'annunzio Eleonora.

« Io resterò qui per difenderti, » disse Dalmazio.

« Fuggi, balbettava supplichevole la donzella. Contro chi vorresti difendermi? »

« Contro tuo padre, se farà d'uopo. »

« Che! esclamava inorridita Leonora. Io non corro nessun pericolo; tu sarai ucciso se verrai riconosciuto. Fuggi, te ne scongiuro. »

Uno strepito d'armi si udì a quel punto in direzione dell'altra parte del muro di cinta.

Dalmazio, o lo facesse a caso, o intendesse davvero di trar profitto dal turbamento della donzella, rispose:

« Io fuggirò, ma ad un solo patto. »

« Quale? »

« A patto che tu mi prometta di seguirmi fra pochi giorni per unirti meco in matrimonio segreto. »

« Lo prometto, » favellò senza riflettere la turbata giovinetta.

Dalmazio, lieto che quella circostanza inaspettata fosse valsa a fargli strappare dal labbro della sua donna una promessa, che forse non gli avrebbe mai fatta a mente serena, datole un addio frettoloso si appressò rapidamente al muricciolo e, leggerissimo, lo scavalcò.

Appena ebbe posato il piede al di fuori della cinta, vide tre uomini distesi feriti sul pavimento, e Stefanaccio con tre dei suoi armigeri che lo aspettavano ansiosamente per avviarsi seco lui a porsi in salvo nella barchetta.

« Fuggiamo, signor conte, parlò allora agitato Stefanaccio, chè altrimenti ci ammazzeranno come tanti cani. »

« Com'è andata? » interrogò il conte.

« Questo lo saprete più tardi: ora pensiamo a porci in salvo. »

E senza altre parole, per la via più corta e più nascosta dagli alberi, con le daghe sguainate, si posero in fuga verso il lido.

Intanto è uopo che io ritorni un poco sulle mie orme, per spiegare al lettore codesto improvviso avvenimento.

Stefanaccio non s'era ingannato; due servi del marchese lo aveano osservato e s'eran rimasti a spiarlo da lungi, finchè lo videro entrare nella barca, e poscia uscirne con un cavaliero e quattro barbute, ed avviarsi verso la villa. Insospettiti, quelli seguirono alla lontana gli sconosciuti; videro i quattro armigeri appiattarsi fra le macchie, e gli altri due avanzarsi, costeggiando la cinta del giardino. Poscia osservarono uno di loro fermarsi ai piedi del muro mentre l'altro spariva Un pino secolare aveva loro impedito di vedere il conte mentre scavalcava la cinta del giardino. I due famigli del marchese capirono senz'altro che dovea esserci sotto qualche tradimento, tanto più che s'erano accorti come quegli sconosciuti fossero Aragonesi, e determinarono che uno di loro andrebbe a rendere avvisato il marchese e che gli altri due resterebbero fermi a quel posto per sorvegliare le mosse del nemico. E così fecero. Però, mentre il messaggiero s'indi-

rizzava alla villa per avvisare il marchese, uno dei due rimasti cominciò a dire:

« Ah cani! ah assassini! chi sa, che razza di progetti hanno per la testa! »

« E' sarebbe bene mandarli a casa con le corna rotte. »

« È ciò che si farà, non dubitare. »

« Alla battaglia d'Uras, uno dei nostri valeva per quattro di cotesti barbagianni. »

« Ma tant'è; sono teste matte, e non credono al santo prima che assistano al miracolo. »

« Dimmi, camerata: vogliamo noi mostrare il miracolo a questi scellerati? »

« Magari! Ci avrei un gusto matto a picchiarli; ma noi siamo in due ed essi in cinque. »

« E che per questo? Uno di noi non vale per due di loro? E poi noi ci accosteremo pian pianino e cominceremo col sorprenderli e col ferirli alle spalle prima che s'avvedano del pericolo. »

« Amico, l'impresa è molto scabrosa. »

« Chi non risica non rosica. Li vedi? Stansi appiattati e guardano dalla parte opposta. Andiamo e finiamoli. »

« Tu finirai per cacciarmi la tentazione addosso. »

« Se riusciremo, avremo fatta una bella cosa, ed otterremo i doni e la stima del nostro signore. »

« E se non riusciremo? »

« Toh! io non lo credo. E poi già, non ho famiglia sulle spalle! »

« Ed. io nemmeno! »

« Dunque? »

« Andiamo pure: sarà quel che sarà. »

E, sfoderate le daghe, si accostarono pian pianino ai quattro armigeri, sicuri di poterli ferire a prima giunta alle spalle.

Ma la fortuna spesse fiate non fa buon viso agli uomini arditi.

I quattro Aragonesi odono qualche cosa che si agita tra i rami di quelle piante, si voltano, vedono i due che si accostavano a loro, balzano in piedi, impugnando anch'essi le daghe e si avventano contro i nuovi venuti.

Stefanaccio, udito lo strepito delle armi, avvisa del pericolo il suo signore, con quel fischio, che avea fatto trasalire i due amanti, e accorre in aiuto dei suoi compagni.

La lotta era assai disuguale; ma tuttavolta i famigli del marchese, si difesero con bravura per qualche istante, decisi di subire le conseguenze della loro temeraria imprudenza; ed a prima giunta uccisero uno dei quattro Aragonesi.

Finalmente si videro circondati da ogni parte e perduti. Percossi con colpi furiosi in molte parti della persona, cominciarono a smarrirsi d'animo, e poco dopo caddero al suolo mortalmente feriti.

Quando erano già stesi al suolo, sopraggiunse il conte, che insieme ai suoi compagni notturni, come abbiamo già visto, si avviò precipitoso verso il lido. Giunto colà, senz'altro, entrò sano e salvo nella barchetta. I tre armigeri deposero le barbute e le daghe per riprendere il remo, e condussero la barca alla nave aragonese che l'aspettava veleggiando in alto mare.

Poco prima che avvenissero queste cose, il messo si era presentato al marchese e l' avea informato dell' arrivo degli Aragonesi, e della loro misteriosa spedizione. Il marchese immantinenti fece armare i suoi famigli, ed uscì nel giardino verso il luogo indicatogli, mentre parecchi altri si recavano dov'erano appiattati i due compagni che s'eran messi sulle orme degli armigeri di Dalmazio. Invece però di ritrovarli in agguato, li scorsero poco più lungi, stesi al suolo, feriti mortalmente, accanto al corpo dell'Aragonese ucciso.

Riusciti a nulla in una impresa che aveano reputata sicura, si diressero al lido per ricercarvi quella barchetta che vi era giunta nelle prime ore della notte; ma anche in ciò rimasero delusi, perocchè era partita da un pezzo, e la si vedea da lungi sull' orizzonte, nel mezzo della striscia d' argento che i raggi della luna segnavano sulle acque brune del mare. Con la rabbia di non aver potuto ven-

dicare i compagni feriti, se ne tornarono quindi tempestosi alla villa.

Il marchese frattanto, inoltrandosi nel giardino, senza poterle a prima giunta riconoscere, avea osservato le due donne, e antiveggendo le cose avvenute, diresse i suoi uomini in un' altra parte e si avanzò solo verso il bosco dei pini.

Quivi ritrovò la figliuola con la damigella di compagnia; e datosi subito ragione degli strani avvenimenti di quella notte, con gesto e con voce piena d'ira e di sdegno, comandò a Leonora di ritirarsi nel palazzo, acciocchè nessuno potesse comprendere quale fosse la vera causa di quelle novità. La giovinetta obbedì umile e dolente, e rientrò nei suoi appartamenti senza esser vista da creatura vivente.

Don Leonardo, raggiunti poco dopo i suoi uomini, comandò loro di trasportare nel palazzo i due feriti e di seppellire il cadavere dell'ucciso.

Riuscita vana ogni ricerca, i famigli senza sapersi dare una certa ragione di quello strano avvenimento, ritornarono al palazzo, ciarlando delle cose avvenute e portando sulle spalle i feriti compagni. Dopo mille supposizioni e mille fantastiche congetture, si disse finalmente da tutta quella gente che i sei Aragonesi erano venuti a Cabras per uccidere a tradimento il marchese, per ordine di don

Nicolò Carroz. La voce di quel fatto si sparse quindi insieme a quei commenti; ed il marchese non si diede pensiero di smentirla, tanto più che serviva a meraviglia alle sue mire.

I due feriti, dopo un lungo spazio di tempo, mercè le affettuose cure del marchese e dei camerati riuscirono a salvarsi ed a rimarginare le loro piaghe; e appena poterono stare in gamba recaronsi in chiesa, ringraziarono Dio e i loro santi, e fecero voto solenne di non mescolarsi più, per tutto il tempo della loro vita, in imprese cotanto temerarie ed arrischiate. E, a quanto narra il mio autografo, la promessa che da essi venne fatta ai piedi degli altari mantennero fedelmente per tutta la vita.

Quella notte, il marchese, dopochè fu rientrato nel palagio, raggiunse la figlia, che sbigottita oltremisura e angustiata stavasi nei suoi appartamenti.

Il mio autografo tace delle parole che vennero scambiate allora tra padre e figlia. Esso racconta solo che il marchese, vedendo Leonora in un profondo abbattimento, raffrenò la sua ira e temperò i suoi rimbrotti; che Leonora, gittandosi ai piedi del padre, ne implorò invano, e con calde lagrime, il perdono; e che il marchese le ingiunse di prepararsi a partire l'indomani per il castello del Goceano, però che ivi non potrebbe rivedere

l'uomo, ch' era causa dei suoi errori e del suo affanno. Leonora chinò il capo, rassegnata, e rispose di esser pronta all'obbedienza; ma per tutta quella notte, il sonno non velò le sue pupille, ed essa se ne stette al verone, dolorosamente meditando, finchè il raggio della luna impallidì al primo lume dell'alba nascente.

La donzella allora si ritirò per prepararsi alla partenza con l'anima piena d'un dolore novello e d'un più forte e profondo accoramento.

Quelle albe splendide del maggio, che fanciulla avea salutato sui margini dei prati fioriti, quelle ore di gaudio sereno, in cui l'anima sua scevra di disinganni e di passioni, s'allietava tanto della vita, della natura e degli uomini, non erano più; solo le ricordanze di esse tornavano alla sua mente, come le immagini d'un soave sogno d'infanzia.

Leonora non nutriva nessun rancore verso del padre suo, conciossiachè bene sapeva quali e quante giuste ragioni lo facessero persistere nei suoi divisamenti.

Alle cause antiche e recondite di odio fra il marchese e il padre di Dalmazio se ne erano aggiunte in quei giorni delle nuove: perocchè il vicerè, manifestamente violando il trattato di pace concluso tra il re ed il marchese in Urgelles, si rifiutava di proclamarlo in tutte le parti dell'Isola marchese di Ori-

stano e conte di Goceano, e di restituire le poche castella, occupate dalle truppe aragonesi durante l'ultima guerra. Violati in tal modo i trattati, era inevitabile una guerra novella: riusciva quindi impossibile ogni tentativo di conciliazione.

Leonora intendeva tutte queste cose e scusava quindi il genitore, causa innocente della di lei sventura; si lamentava però della sorte che avea ordito di dolori e di affanni lo stame della sua vita. In quelle ore di mestizia e di pianto, spesse volte aveva desiderato di dimenticare colui che tanto appassionatamente avea preso ad amare, ma questo pensiero svaniva tosto dalla sua mente, lasciandole nello spirito una dolorosa impressione. Agli occhi di lei Dalmazio appariva generoso e differente affatto dagli altri Aragonesi; e per questo motivo s'infervorava vieppiù nell'amore di lui, che oramai era divenuto l'idolo dell'anima e l'incessante palpito del suo cuore.

Anche un raggio di speranza consolava il suo spirito. Talvolta si immaginava appianate le difficoltà, cessati i rancori tra la sua e la famiglia dei Carroz, e benedetto dai parenti l'amor suo. Allora la infelice componeva il bel volto alla letizia, sperava e sognava la felicità avvenire. Si è pur tanto immaginosi e creduli quando si ama!

Il marchese, dal canto suo, compiangeva la

figlia, e quantunque ne condannasse la passione, soffriva vedendola consumare nel pianto i giorni più belli. Giusti motivi di famiglia e di stato impedivano l'unione di lei col figlio del vicerè; vedeasi quindi il marchese obbligato ad allontanarla quanto più gli tornava possibile, ed era perciò venuto nella determinazione di mandarla al castello di Goceano; tanto più che per il prossimo arrivo di Artaldo dalla Catalogna, e per le nuove animosità del vicerè, era chiamato un'altra volta ad Oristano, e vedeasi impedito di confortare coi suoi consigli la figlia.

Venne finalmente l'ora della partenza. Leonora salutò con un mesto sguardo quella campagna, già testimone delle sue gioie infantili; versò ancora qualche lagrima di dolore per doversi allontanare da quelle zolle beate, e col seguito di parecchie donne di compagnia, montò sovra d'un leggiadro palafreno, e partì. Venti uomini d'armi a cavallo scortavano le donne, che s'avviavano al Goceano.

Lungo il viaggio, nulla avvenne di rimarchevole. A Paulilatino e in molti altri punti, la comitiva fece sosta, le donne riposarono ed i palafreni ripresero lena e vigore per continuare il viaggio e salire poi la montagna. Il tempo era bello, dolce, sereno, e la vista dei prati e dei monti sorridenti di verde novello, allietava le nostre viaggiatrici e dissipava la noia del lungo tragitto.

Finalmente arrivarono ai piedi del Goceano, a quella valle selvaggia dove scorre, mormorando presso la sua sorgente, il fiume Tirso. La notte impedì loro di far subito la salita, e li obbligò a ricoverarsi in parecchie capanne di montanari e di pastori.

Quando l'alba cominciò ad imbiancare le estreme vette di quei monti, ed il gallo silvestre ebbe salutato col suo canto il nuovo mattino, Leonora, le sue donne, e la scorta, cominciarono a salire lentamente l'erta ripidissima che conduce al castello del Goceano.

Quand'ebbero compiuto la malagevole e perigliosa ascensione, riuscirono ai piedi della rocca. Il ponte levatoio venne subito calato, e la comitiva entrò nel castello. Leonora si scelse una stanza che guardava per mezzo d'un veroncello sulla vallata sottoposta, si chiuse in essa, e cominciò a trarre fra quei monti selvaggi i suoi giorni di doloroso esilio.

CAPITOLO X.

Il Cenobita.

Congiungi tu con le parole sante
Le nostre mani; e tutto osi la morte,
D'amor divoratrice — a me sol basta
Di poterla dir mia.
SHAKSPEARE, *Giulietta e Romeo.*

Il castello del Goceano, detto anche di Burgos dal nome del villaggio fabbricato ai suoi piedi, sorge a cavaliere d'una valle spaziosa ed amena, sulla vetta del monte di granito che si eleva al disotto della catena del Goceano. A questo castello inaccessibile affatto a ponente ed a tramontana, si saliva per mezzo d'un sentieruolo praticato, dalla parte di levante, nelle viscere di quei massi di roccia aggruppati dalla natura in cento modi fanta-

stici, quasi per servire di baluardo al petto dell'uomo; e questo sentieruolo ora vedeasi serpeggiare sulle spalle della collina, ora internarsi tra quei massi, e nascondervisi, ombreggiato da due pareti di bruno granito, ingombro dai sassi e dai ciottoloni trasportati dai torrenti e scagliati dalle bufere. Chi saliva ad ogni giravolta, ad ogni volgere di passo, alzando gli occhi in suso, vedea sempre sul suo capo la rocca, che forte e minacciosa parea invigilasse sui passi di chi saliva e toccasse con le sue due torri quadrate l'azzurra volta dei cieli.

Alle spalle del castello, sorgono il monte Corona e il monte Raso, le di cui vette appaiono quasi sempre incoronate da candide nevi. A destra ed a sinistra altri monti alti e scoscesi; dall'altra parte si stende la bella e vasta vallata, ed al di là di quella, altre roccie ed altri monti ancora.

Quel luogo e quelle montagne, ai tempi della nostra storia, avevano così selvaggio l'aspetto da potersi affermare si mantenessero come nell'infanzia del creato.

Da ogni parte erano inaccessibili foreste, roccie solcate dai fulmini e dalle saette; dirupi echeggianti sempre il grido dell'avoltoio e della volpe; macchie nel cui folto si nascondevano numerosi e securi i cervi ed i camosci; e giogaie brune di monti rallegrate dal verde

delle selve; cascate rumoreggianti, torrenti e precipizi.

Quelle balze, sulle quali non si posò nemmanco l'orma del legionario romano, erano per altro abitate da montanari e pastori che viveano nei loro abituri di foglie: avvezzi ai pericoli, alla vita disagiata, usi a sentir solo l' eco ripetere le loro parole e i loro lamenti, essi non avrebbero mai prescelto un altro stato, nè abbandonato i loro monti per tutti i beni della terra. D'altra parte la pastorizia e la caccia offrivano loro mezzi bastanti alla sussistenza; e la clemenza e l'umanità del marchese temperavano loro i rigori della vita del vassallo. In lontananza, biancheggiavano sulle costiere dei monti alcuni piccoli villaggi, ma in grande distanza; e nella valle, quando il vento soffiava in quella direzione, udivansi appena i suoni delle squille di quelle parrocchie.

Il castello del Goceano fu innalzato nel 1229 da Gonnario di Torres (1). La storia racconta che, nel 1283, Adelasia sorella di Barisone di Torres sposò in seconde nozze Enzio, figlio naturale dell'imperatore Federico II; e ci rende informati come Adelasia venisse rinchiusa da Enzio nel castello di Goceano, e come quivi morisse dopo una lunga prigionia.

(1) La Marmora, *Itinerario della Sardegna*.

Alla caduta del giudicato di Torres, questa rocca passò nelle mani dei Doria; e quindi fu occupata dai giudici d'Arborea. Nel 1324, i Pisani ch'erano sbarcati a Terranova, la assalirono, ma non riuscirono a conquistarla. Nel 1347, vi venne trasportato il cadavere di Guglielmo di Cervellon, capitano dell'esercito del re, morto nelle vicine foreste, durante una battaglia combattuta tra gli Aragonesi e Mariano IV. Lo stesso Mariano fece rinchiudere in questo castello il suo fratello Giovanni. Nel 1410, spento per sempre il giudicato d'Arborea ed il titolo di giudice, il castello fu dato, a titolo di contea, a Leonardo Cubello, primo marchese di Oristano. Nel 1428 finalmente fu preso dal famoso bandito Barzolo Magno, che da quella rocca usciva ad infestare tutte le campagne circostanti; ma il marchese d'Oristano pose l'assedio al castello, obbligò gli assediati a precipitare dai merli il Magno, e riprese la fortezza, che passò sotto il dominio dei suoi successori.

In questo castello, del quale abbiamo dato una breve descrizione e raccolto le storiche memorie, era stata mandata la nostra eroina.

I pochi abitatori di quei monti, avvisati dell'arrivo della figlia del loro signore, accorrevano a vederla, a presentarle dei doni, che quantunque miseri per sè stessi, erano offerti col più candido affetto del cuore. Le monta-

nare vestite dei loro panni di gala si recavano anch'esse al castello e s'affaccendavano per veder la nobile donzella onde magnificarne dappoi le squisite grazie, i modi gentili e la sovrana bellezza.

Ma Leonora, assorta quasi sempre ne' suoi pensieri, di rado mostravasi ai suoi buoni vassalli, e trascorreva il suo tempo, occupata nei lavori di ricamo e nella lettura. Spesso le ricordanze dei casi passati si affollavano nella mente della vergine, e il presentimento di maggiori sventure le premeva il cuore e le gonfiava gli occhi di lacrime. Allora essa gettava lungi da sè i libri ed i ricami, e affacciata al verone, guardava la selvaggia natura che la circondava, e col pensiero correva al luogo lontano, dove vivea l'oggetto dell'amor suo.

Uno solo era il diletto che le rimaneva in quel triste soggiorno: il canto del menestrello di quei monti.

Torbeno, scampato per vero miracolo dalla morte nella battaglia di Uras, però che una profonda ferita riportatavi poco mancò che non lo mandasse sotterra, di tratto in tratto si recava al castello del Goceano, per fare omaggio delle sue ballate alla bella castellana. Leonora, innamorata fin da fanciulla della musica e della poesia, quantunque mesta e addolorata, ascoltava volentieri il bardo mon-

tano, e lo fregiava di lodi e di sfarzosi doni. Torbeno, veggendola mesta, improvvisava patetiche ed affettuose romanze, che per la maggior parte versavano sopra le storie amorose del tempo, e la donzella se ne compiaceva internamente. Spesso il gentile canto del trovatore avea virtù di ridestarle nell'animo l'antico desiderio di toccare il liuto; ed allora ella toglieva tra le mani lo stromento, ne traeva mestissimi suoni, e improvvisava con tutta l'espansione dell'anima.

Due settimane dopo il suo arrivo, un bel giorno, nell'ora del meriggio, il trovatore discendeva dai monti lontani e, attraversando le foreste e rasentando dirupi e precipizî, si avviava, col liuto ad armacollo, alla rocca. Il cammino era pieno di fatiche e di pericoli; ma Torbeno non curava le prime, ed essendo molto pratico di quei sentieruoli, schivava facilmente i secondi.

« Ancora due ore, e poi sarò giunto al castello, egli pensava; son già tre giorni che la mia signora non mi vede, e quest'oggi mi aspetterà senza dubbio colassù. »

E procedeva lesto e spedito, alzando gli occhi per contemplare il cielo azzurro, che si stendeva al di sopra delle giogaie dei monti, canticchiando nel dialetto nativo qualche strofa, che gli rammentava i giorni beati della sua fanciullezza, e la madre ed

il padre sepolti sotto le quercie della foresta, ov'era nato.

In questo mentre giunse ad una selva, supposto ricetto di un terribile bandito di quelle montagne. Senza ombra di paura vi si internò: gli alberi vi erano tanto copiosi che i raggi del sole potevano a stento penetrarvi.

Il menestrello, avea appena fatto cento passi fra l'oscurità di quella selva, quando, all'improvviso, otto e più uomini d'arme sbucarono dai cespugli e lo circondarono sollecitamente per non lasciargli tempo di darsela a gambe.

Torbeno, quantunque fosse avvezzo soltanto a toccare il liuto, nato essendo sui monti, fin da fanciullo s'era assuefatto a guardare in viso ai pericoli senza sentirsi tremare il cuore; e vedendosi ora inopinatamente circondato da quei soldati, che, a giudicarne dal ceffo, non parevano avere le migliori intenzioni del mondo, a prima giunta rimase sbigottito e sorpreso, ma poscia fattosi animo, disse per il primo:

« Che è questo, messeri? Che si vuole da me? »

« Aspetta, e lo saprai, » risposegli uno di quei soldati, in un idioma misto tra il sardo ed il catalano.

« Io ho fretta, messeri, e devo andare per i fatti miei; lasciatemi. »

« Non possiamo, » rispondeva sempre lo stesso soldato.

« Chi siete voi? Non sapete ch'io sono un

povero montanaro? Voi toglieste certamente sbaglio; lasciatemi, vi ripeto. »

« A te non deve importar di sapere chi noi siamo. Rassicurati: noi ti conosciamo e non ti vogliamo fare nessun male, purchè tu obbedisca ai comandi del nostro capo. Ancora pochi istanti e poi sarai libero. »

« E che cosa si pretende da me? »

« È ciò che saprai dal nostro signore. »

In quel momento, fu visto comparire un cavaliere, vestito con una ricca armatura d'acciaio, a visiera calata, accostarsi al trovatore e con modo cortese invitarlo a tenergli dietro.

« Lasciate libero questo galantuomo e non gli apportate nessuna molestia. » disse il cavaliere ai soldati, e con un cenno della mano, invitò un' altra volta il menestrello a seguirlo.

Torbeno, rassicurato dalle parole cortesi e dai modi gentili di quell' incognito che egli giudicò a prima giunta un ricco barone, senza esitazione gli tenne dietro.

Volti cento passi nella foresta, arrivarono dinanzi ad una spaziosa capanna nascosta affatto fra gli alberi e le macchie. Lo sconosciuto si fermò, sedette sovra d'un sasso, invitò il menestrello ad imitarlo, e incominciò:

« Ti ho quì condotto acciocchè nessuno dei miei possa udire ciò che sarò per dirti. Tu devi prestarmi un importante servizio. »

« Io, signor cavaliere? »

« Tu, per l'appunto. »

« E che cosa posso fare per voi? E innanzi tutto, chi siete? »

« Che t'importa di sapere chi io mi sia? Bada solo di obbedirmi, e non indagare più oltre. »

Torbeno si sentiva nascere una profonda curiosità.

« Vorresti tu divenir ricco? »

« E chi nol vorrebbe? »

« Orbene, tu lo diverrai, se risponderai a quanto ti chiederò, e se soddisferai ad un mio desiderio. »

« Parmi quasi, messere, che intendiate prendervi gioco di me. Che cosa posso fare io per meritarmi la vostra grazia? Sono un povero montanaro, e non ho al mondo nessun potere. »

« Io ti parlo, proprio da senno. Dimmi, non sei tu diretto al castello? »

« Sì. »

« Da chi è abitata la rocca? »

« Dalla figlia primogenita del marchese mio signore. »

« E da nessun altro della sua famiglia? »

« Da nessun altro. »

« L'hai tu veduta, la figlia del marchese? »

« Se l'ho veduta, io! Senza dubbio; per più volte ed a lungo. Di tratto in tratto mi

reco al castello. Essa mi riceve e mi ascolta volentieri, però che ama ardentemente la musica ed il canto. »

« È gaia od è mesta la nobile donzella? »

« Messere, voi volete saper troppo, ed io non devo render notorii i fatti della mia signora. »

« È forse un segreto quello che ti chieggo? Suvvia! Non farmi montare in collera, e rispondi alla mia domanda. »

« Ma.... »

« Lo voglio, o menestrello, » soggiunse con tuono aspro il cavaliere.

Torbeno, scosso dal tuono imperioso di quelle parole, dopo aver considerato che la domanda dello sconosciuto era abbastanza semplice ed innocente, si fece ad informarlo dello stato d'animo della nobile donzella, e gli raccontò particolarmente quali erano i suoi atti e i suoi discorsi.

L'incognito ascoltò con vivissima attenzione la risposta del menestrello, dando di frequente manifesti segni di rammarico e di gioia.

« Tu la vedrai appena giunto al castello, » disse il cavaliero, tosto che Torbeno ebbe finito.

« Se non vi ha nulla di nuovo, lo spero. Ma se voi mi trattenete ancora a lungo, vi giungerò al tramonto, e quindi mi sarà impossibile vederla. »

« Non importa. La vedrai domani, e le riferirai quanto io ti dirò fra poco. »

« E che cosa volete che riferisca alla mia signora? » domandò ancora Torbeno tra il curioso ed il sospeso.

« Le riferirai, riprese con voce imperiosa lo sconosciuto, che il suo cavaliero già da parecchi giorni vive nel silenzio di queste foreste; che per amor suo, ha rinunciato agli onori ed ai comodi della vita e posa ogni notte il fianco sovra d'un misero letto di foglie; che è venuto a rammentarle la sua promessa e che, a cominciare da domani, sarà sempre ad aspettarla nella via che conduce al solitario cenobio di Monte Raso. »

« Ma voi chi siete? Io non intendo nulla di cotesto mistero! »

« Ti ripeto che tu non devi sapere chi io sia. Ora ti incammina al castello, e fa di riferire tosto alla tua signora le mie parole. »

« Con vostra buona licenza io non lo farò, signor cavaliere. »

« Bada; tu giocherai meco ad un brutto gioco. »

« Ma non farò mai ciò che mi comandate. »

« Menestrello, io non son uso a ripetere due volte i miei comandi. Domani, se verrai da me con la risposta della tua signora, ti caricherò d'oro e di ricchezze; se no, i pu-

gnali dei miei soldati sapranno trovare la via del tuo cuore. »

« Se siete cavaliere, voi non lo farete. »

« Quando una potente passione ci rode il cuore, tutto si dimentica per conseguire il nostro scopo. Alle corte: vuoi tu accettare l'oro che ti profferisco? »

« Sono povero, ma non mi vendo. »

« Miserabile castrone, vuoi dunque provocare tutta la mia ira? »

« Fatemi uccidere se lo credete, ma non imponetemi di commettere una mala azione. »

« Chiami una mala azione quella che io ti propongo? »

« Sì certo, perchè mi farebbe tradire la fede che ho giurato al marchese. »

« Dimmi ancora; desideri la felicità della tua signora? »

« Se la desidero! Tenete per fermo che darei il mio sangue per vederla contenta. »

« Or bene, se così è, non hai che a riferirle i miei detti, e la farai subito felice. »

« Ma . . . »

« Troppo tempo spendemmo già in parole. Or va. Rammenta che io non intendo mutare proposito, e sopratutto non lasciarti scappare una parola con la gente del castello, perocchè la mia vendetta ti raggiungerebbe, anche se tu ti nascondessi nelle viscere della terra. »

Così concluse lo sconosciuto. Torbeno non

sapendo che cosa replicare, si pose un'altra volta in viaggio.

Quando il menestrello fu partito, il cavaliere si avviò di nuovo al luogo dov' eran rimasti i suoi soldati e, alzata la visiera, chiamò a sè uno di quei ribaldi e gli disse:

« Stefanaccio! Questa notte dormiremo nella foresta che si trova sulla via del cenobio. »

« Sta bene, signor conte. Avete altro a comandarmi? »

« Niente, eccettochè di invigilare con cura per non venir sorpresi. »

« Riposate sulla mia fede. »

Il cavaliero, il quale, come il lettore ha già indovinato, era Dalmazio Carroz, ciò detto si allontanò, nascondendosi nel più buio della foresta; e dei soldati parecchi si misero a guardia del bosco, e parecchi altri disposero tutto per eseguire, durante la notte, gli ordini del conte.

Io, prima di raggiungere il menestrello che s' incammina alla rocca, mi faccio a spiegare al lettore la presenza di Dalmazio nella montagna del Goceano.

Partito dal lido d'Oristano sulla sua nave, Dalmazio ritornò un'altra volta al castello di Quirra, il quale, per chi non lo sapesse, devo dire che sorgeva su d'una scoscesa collina, accanto alla spiaggia, al sud della costiera orientale dell'Isola. Allora deliberò di informarsi

di quanto era intervenuto alla sua donna in quel frattempo, e per appurare i fatti, mandò fuori un suo cagnotto, col comando di portarsi per la più corta a Cabras, e raccogliere le voci che poteano correre in proposito. Il messo, quasi senza far sosta, andò al luogo indicato, e dopo quattro giorni ritornò con la nuova dell'improvvisa partenza di Leonora per il castello del Goceano. Dalmazio intravvide subito la causa di quella partenza, e senz'altro si mosse anch'egli verso quelle montagne per tentare d'indurre alla fuga la sua donna e farla acconsentire a sposarsi a lui segretamente. Accompagnato da Stefanaccio e da dodici dei suoi, arrivò di notte tempo alla contea del Goceano, e si nascose gelosamente nel più buio recesso d'una foresta, per uscirne di tratto in tratto, a fine di acquistar conoscenza del luogo e di studiare qualche mezzo per poter giungere alla sua meta.

Un giorno, egli ebbe l'ardimento di portarsi fin quasi sotto il castello, e nascosto tra le piante per due lunghe ore, stette ad osservare. Con la stessa esultanza con cui altri vedrebbe sorgere il sole dopo un'eternità di tenebre, vide egli finalmente apparire ad un verone, vestita a bruno, la sua donna; la vide guardare la campagna, sospirare dal profondo del cuore, e gli parve ancor più bella, abbigliata delle vesti del dolore. Volto in giro lo sguardo, ed ac-

certatosi che quelle rupi erano deserte e che nessuno lo avrebbe potuto udire, uscì fuori del suo nascondiglio, e diede subito una voce per avvisare la donzella; ma quella non se ne avvide, distratta com'era dal canto del suo menestrello sopraggiunto in quell'istante. Dalmazio si trovò quindi nell'impossibilità di richiamare l'attenzione della sua donna; e per quel giorno dovette raggiungere, sconfortato, i suoi fidi.

Nè la notte passò per lui senza pensieri e senza pene. Adagiato su d'un giaciglio di frasche, dentro la sua capanna, si pose a riflettere sul modo più spedito e più sicuro che doveva seguire, per riuscire nel suo intento. Si ricordò del menestrello, si rammentò di averlo visto per parecchie volte recarsi al castello; e divisò di servirsi di lui per rendere avvertita la sua donna. All'indomani, diede ordine a Stefanaccio di attendere il trovatore al suo passaggio nella foresta e di prenderlo tosto prigione senza apportargli nessuna molestia. I soldati, come i cacciatori che aspettano attenti nel bosco il cinghiale ed il cervo, stavansi nascosti nei vari punti della foresta attendendo Torbeno. Ma in tale aspettamento trascorse tutto quel giorno e l'altro ancora; sicchè Dalmazio ed i suoi cominciarono a credere ch'egli non sarebbe più ritornato. Al terzo giorno però, mentre tutti uniti fa-

ceano una magra refezione, udirono ripetere un canto montanaro dall'eco della rupe vicina, e si posero in ascolto. Poco dopo udirono anche il rumor dei passi di colui che si avvicinava, e videro comparire l'aspettato menestrello.

Su quanto avvenne dappoi il lettore è già informato.

Stefanaccio, in tutte queste imprese, era il ministro più accorto e più potente dei voleri del conte. Dopochè noi l' abbiamo lasciato fuggitivo verso il castello di Quirra, senza aver corso nessun pericolo, era pervenuto alla rocca ed erasi presentato al castellano con la lettera di Dalmazio. Il castellano lo tenne nascosto agli occhi di tutti e aspettò, ma invano, che passasse qualche nave pel lido vicino, onde condurlo lontano dall'Isola. In quel mentre, pochi giorni innanzi della battaglia di Uras, giunse al castello anche il conte: Stefanaccio, lusingato dalle promesse di lui, rinunziò al disegno di partirsene e se ne stette al suo fianco per seguirlo nelle imprese più perigliose. Egli è per questo che avea accompagnato Dalmazio nella sua gita a Cabras, ed al presente è con esso lui nella foresta del Goceano.

Ora che abbiamo dato ragione al lettore della presenza di Dalmazio e dei suoi nella montagna, raggiungeremo il nostro mene-

strello, che abbiamo lasciato sulla via della rocca.

Torbeno, vinta la sorpresa e la meraviglia che a prima giunta avea dovuto provare, cominciò a riflettere sulle cose avvenute, ed a studiarsi di veder chiaro in tutto quel misterioso inviluppo di fatti e di personaggi. Ma il poveretto dovea molto faticare per riuscire a capo di qualche cosa.

Ricordava la perenne mestizia della sua signora e conveniva con sè stesso che la causa ne dovea essere un amore potente e pieno di contrasti; rifletteva all' isolamento di essa in quel castello da lunga pezza disabitato dalla famiglia del marchese, a certe voci che correvano intorno ad una sua passione per uno straniero, al rifiuto della sua mano per il figlio del vicerè, e internandosi in mille considerazioni cominciava a veder chiaro in quel mistero.

Poscia ripensava alla sua avventura nella foresta, ai ceffi ed alle parole di quei manigoldi, ai modi gentili ed al discorso del cavaliere sconosciuto; e le cose si faceano più distinte dinanzi agli occhi del suo intelletto.

« Egli mi ha minacciato di morte, rifletteva, se io svelerò a quei del castello la sua presenza in questi monti, e se non riferirò le sue parole alla mia signora: ma io non tremo per le sue minaccie, come non mi lascio lusinga-

re dalle sue promesse. Che cosa farò io pertanto? Dovrò, non foss'altro che per curiosità, indagare l'animo della castellana? »

A questa domanda, un' infinità di pensieri e di dubbi gli si affollava nella mente.

« Eppure, continuava dopo lunga pausa, scommetterei cento contr'uno che quel cavaliere mi diceva il vero e che la mia signora soffre per lui le torture dell'amore. Lo sconosciuto non dev'essere uno di quei matti, che corrono il mondo in cerca di avventure galanti. Le sue parole erano improntate d'un accento di verità; ed io incomincio quasi a credergli. E malgrado il suo mistero, mi parve di riconoscere in lui il figlio del vicerè. Gesù Maria, che imbroglio! Che la mia signora sia davvero innamorata del conte di Quirra? In questo caso il suo amore dev'esser privo di speranza, però che il marchese è nemico personale di Nicolò Carroz. Quanto dovrà soffrire la nobile donzella! Essa, tanto ricca e bella, dover vivere con un tormento cosiffatto nell'anima! E se io la consolassi alcun poco col racconto di quanto mi è avvenuto? No, Torbeno, questo non lo farai per l'onor tuo. Ma non potrai tu fare le cose in modo da salvare capra e cavoli? Pensiamoci bene. Rinuncierò al mio mestiere di trovatore e mi dichiarerò addirittura un bestione, se non saprò liberarmi da questo impaccio. Apollo mio, aiutami e inspirami tu! »

Immerso in questi pensieri, il menestrello procedè innanzi, ed arrivò stanco al castello, mentre il sole prossimo al tramonto toccava quasi le nevose cime del maestoso Monte Raso.

Il ponte levatoio venne subito abbassato, ed egli entrò nella rocca, festeggiato di gran cuore dai famigli e dalla piccola guarnigione, che gli si fece subito attorno per confortarlo di riposo e di cibo.

« Torbeno, sai tu la nuova d'oggi? » dissegli un soldato mentr'egli si ristorava.

« Non so proprio nulla, il mio caro Ughetto, rispose il menestrello. Che diamine è avvenuto quassù? »

« Niente di male. Solo che questa mane sono arrivati al castello il marchese, suo figlio don Artaldo e il conte di Monteacuto. »

« Davvero? esclamò il trovatore: o vorresti infinocchiarmi? »

« No. Ti dico la schietta verità. E poi, se non mi vuoi prestar fede, domandane al Mangialupi ed al Saracino, che sono quì presenti. »

I nominati, ch'erano due servi del castello, fattisi avanti, confermarono la nuova di Ughetto.

« Ma come va questa faccenda? soggiungeva Torbeno. Il marchesino Artaldo non era nella Spagna, o che so io dove? »

« V' era, sì, ma è ritornato. »

« E il nostro signore per quanto tempo si ferma al castello? »

« Oibò! egli è ripartito fin da stamane in compagnia degli altri due. »

« E per dove? »

« A dir vero, non lo so. Hanno preso la via della montagna; dove poi siano andati e fermarsi non so dirti. »

« Qualche mistero ci dev'esser sotto. »

« È quel che dico anch'io. »

« Basta, lasciamene ire presso la mia signora. »

Così disse per ultimo il menestrello. e senz'altro, si diresse in cima della torre, ove trovavasi Leonora, per godere della vista di quei monti selvaggi, e delle blande aurette del vespero.

Ed Ughetto diceva il vero.

Il marchese, Artaldo ed il conte di Monteacuto erano giunti nel mattino al castello, e se ne erano allontanati al meriggio.

Artaldo era ritornato dalla Catalogna, dove rimanendo sempre incognito e nascosto era riuscito ad intendersi coi capi principali dei ribelli ed a far nascere, a tempo debito, la rivoluzione in tutte le contrade di quella provincia. L'opera sua, come già abbiamo detto, non poteva riuscire più opportuna e più efficace; perocchè re don Giovanni, impensierito del grave disordine dei proprii stati, fece desistere Ni-

colò Carroz dalle sue idee di vendetta e propose onorevole e vantaggiosa pace al vincitore della giornata di Uras.

Artaldo, compita ch'ebbe la sua missione nella Catalogna, ritornò finalmente in patria, lieto di poter rivedere la sua famiglia ed avvicinarsi alla sua donna, che da qualche tempo viveva in un palazzo della rocca di Cagliari. Pochi giorni dopo del suo arrivo, insieme al padre suo, partì da Oristano per viaggiare nelle parti più remote dell'Isola e si recò al castello di Monteacuto. Ivi conobbe Ubaldo, il quali si unì a lui ed al marchese per compiere quel misterioso pellegrinaggio.

Quel giorno, di ritorno dal Limbara, erano pervenuti al castello del Goceano e, toltovi riposo, se n' erano allontanati prendendo la via dei monti.

Il lettore conoscerà fra poco il motivo di quella misteriosa escursione.

Pervenuto in cima alla torre, Torbeno vide la giovinetta che in dolce e mesto atteggiamento stavasi affacciata sui merli, mestamente contemplando la valle sottoposta; e si avanzò verso di lei.

Leonora al rumor dei passi si voltò e con gentil modo disse:

« Benvenuto, Torbeno! Per tre giorni non ti sei fatto vedere! Dovrei veramente rimproverarti per la tua prolungata assenza. »

« Scusatemi, mia bella signora; gravissime cure mi hanno trattenuto più dell'usato ai miei monti. »

« Ma perchè arrivasti a così tarda ora? »

Questa domanda generò un po' di confusione in Torbeno e lo fece esitare alcuni istanti prima di rispondere.

« Sono arrivato tardi, parlò quindi rinfrancandosi, perchè laggiù, nelle foreste, mi sono incontrato in un montanaro, mio vecchio amico, e non ho potuto dispensarmi dal trattenermi più ore seco lui. »

« Tu hai esitato a darmi questa risposta, ed io credo quasi che tu mi voglia nascondere il vero. »

« Accertatevi... signora. Io non ho mentito. »

« A me d'altra parte poco deve premere di conoscere la causa del tuo ritardo. D'ora innanzi sarai più sollecito nel venirmi a visitare o meglio ti fermerai al castello, n' è vero? »

« Stabilire la mia dimora quassù io non posso, mia gentile signora; perchè, a dirvi il vero, tra le rupi ove son nato sonvi degli amici che desiderano vedermi di frequente, e anche... »

« Che cosa? »

« Anche una bella montanina, che devo far mia fra non molto, ed alla quale voglio un ben dell' anima. »

« Povero Torbeno! Tu avevi ben ragione di ritardare la tua venuta. Le ore che si trascorrono lontane dall' oggetto amato, sono pur cosparse di angoscia e di spasimo! »

Un raggio di dolore sfavillò dagli occhi della nobile donzella. Il pensiero, solito a primeggiare nella sua mente, ed a determinare le pulsazioni più rapide del suo cuore, si destò nuovamente in lei, e tinse il suo sembiante d'un mesto pallore.

Torbeno si studiò invano di distrarla con altri discorsi; essa non gli dava ascolto, e si abbandonava in preda alle sue consuete malinconie.

Si appressò un' altra volta ai merli della torre e guardò in giuso: un' altezza spaventevole la divideva dalla valle.

« Il mio cuore si spezza, parlava l'addolorata; io non reggo più all'impeto della passione. La febbre arde nelle mie vene; il delirio mi sconvolge lo spirito. Perchè vivo? Non potrei, spiccando un solo salto da questa torre, dar termine a' miei giorni, alle mie pene ed alla mia sventura?.... »

« Signora.... si faceva a dire commosso il menestrello accostandosele; ma il dolore gl'impediva di aggiungere altro.

« Torbeno, anche tu mi abbandonerai ed io non udrò più da te le dolci ballate. Fra non molto, condurrai a piè degli altari la donna

tua; la chiamerai a dividere teco le gioie ed i dolori della tua vita e sarai felice al suo fianco. Allora dimenticherai che in questo castello vive una infelice, che innanzi ti vedea con diletto ed ascoltava con passione il tuo canto; allora io non ti vedrò più, e il deserto e la solitudine circonderanno l'anima mia! »

« Cessate, madonna, cessate. Pregate il signore: egli esaudirà i vostri voti. »

« E non ho forse stancato il cielo con le mie preci? Non ho consumato i gradini della cappella dei miei padri? Ahimè! Dio non ha ascoltato le mie preghiere; anch'egli mi abbandona e mi dimentica. »

Il trovatore, non sapendo più che dire, si tacque.

I sospetti, che durante tutta quella sera si erano andati destando nell'animo suo, venivano in tal modo positivamente confermati. La donzella dovea essere innamorata di tale, a cui il marchese non poteva mai permettere di impalmarla; e quella specie di confino in quel castello ne era, per Torbeno, una prova.

Leonora ed il trovatore rimasero per qualche istante in silenzio. L'una seduta ad un alto sgabello, col gomito destro appoggiato su d'un merlo e la fronte nascosa nella palma, mestamente pensava; e l'altro, ritto a lei dinanzi, coi segni della pietà dipinti sul

viso, la mirava senza saper prendere una risoluzione.

Il sole dalle estreme nevi di Monte Raso avea spiegato frattanto l'ultimo raggio sovra quelle rupi, quasi estremo saluto d' un benefattore che si allontanava; e poscia si era nascosto dietro le più alte cime della montagna. Una zona di luce porporina, che avea indorato quelle creste allo sparire dell' astro del giorno, si era andata dissipando; e la sera calava in tutta la sua mestizia, annunziando prossimo il buio della notte. Il silenzio e la pace regnavano sul creato. Gli augelli componevano le piume nelle ali e faceano ritorno al dolce nido, in silenzio; il re di quelle foreste si era già rifuggito tra le macchie più folte. L' eco delle gole dei monti circostanti ripeteva il suono debolissimo delle campane delle chiese lontane, e le ombre si spingevano e si disegnavano sui massi, come i pensieri di vendetta ed i rimorsi sulla fronte dei tiranni. Un'aura fresca e soave spirava da quelle alte giogaie e trasportava seco il profumo gradito delle erbe selvatiche.

« Io potrei consolarla, pensava fra sè stesso Torbeno, e non lo faccio! Mio Dio! se io svelo alla mia signora l'avventura della foresta, manco di fede al marchese. Domani essa si recherà al cenobio e si sposerà al figlio del Carroz; e poi chi può dirmi quante cose

nasceranno? Ma se io tengo celato questo fatto, la mia signora morirà di dolore. Ei bisogna salvarla ad ogni costo. Ma in qual modo? Esplicitamente io non favellerò di certo. È proprio la prima volta che mi trovo in un imbroglio siffatto. Maledetta la mia poca astuzia, e il mio cervello balzano! Oh! devono toccare proprio a me questi impicci! »

E in così dire posò la palma alla fronte, come per aiutarsi a trovare la soluzione di quel problema. Epperò non riuscendovi si rodeva internamente dall'ira e dal dispetto.

Ma poco dopo, un'ottima idea venne alla sua mente. Preso tra le mani il liuto che gli pendeva dal fianco, si fece ad improvvisare un patetico preludio.

La donzella, scossa da quel suono gradito, alzò il capo e si pose in ascolto.

Torbeno, con voce modulata, incominciò:

Era Bice una donzella,
Raro fior di leggiadria,
Era figlia vagheggiata
D'un baron di Lombardia,
D'ogni core era il desio
La gentil del canto mio.

Una fiera antica gara
I suoi Lari insanguinava,
Ricca e nobile famiglia

Col suo padre guerreggiava,
Al ricordo di quell'ira
Freme ancora la mia lira.

Un solenne torneamento
Bandì intanto il genitore;
Vi convennero festanti
I campioni del valore,
Del nemico in quella giostra
Il figliuolo andò a far mostra.

Ei d'Arnaldo il nome avea
E il valore d'un Orlando,
Niuna forza s'eguagliava
Alla forza del suo brando;
Biondo crin, pupilla nera,
Vaga e pallida la cera.

Bice e Arnaldo al torneamento
A vicenda s'invaghiro,
Per Arnaldo la fanciulla
Da quel giorno fu il desiro;
Da quel dì la vampa in core
Arse a Bice dell'amore.

Arrivato a questo punto, Torbeno si fermò un istante, e poscia cambiando l'aria della canzone, riprese:

Son trascorse molte lune
Molto tempo trapassò,

Da quel dì che al torneamento
La donzella innamorò.

Solitaria e sconsolata
Di natura tra l'orror,
Vive Bice amareggiata
Dal tormento dell'amor.

Confinata è in un castello
Dall' irato genitor;
La canzon d'un menestrello
Molce solo il suo dolor.

Da tre dì del trovatore
Già non ode la canzon;
Ei prigione in una selva
Venne fatto da un baron.

Dimmi: vive la mia Bice,
Vive ancora in quel castel?
Così parla mestamente
Il barone al menestrel.

Sulla via del vecchio chiostro
Io doman l'aspetterò,
Se lei viene il sacro rito
Fedelmente compirò.

Così disse. Il trovatore
Nella rocca rientrò;
Con le lacrime negli occhi
La donzella ritrovò.

Ei di quella sua avventura
Alla Bice non parlò:
Ma sibbene una ballata
Mestamente le cantò.

Leonora avea ascoltato con crescente interesse il canto del menestrello; e poichè l'ultima nota dello strumento s'era andata a perdere gradatamente nell'aria, con sembiante di inspirata si appressò a Torbeno, gli prese dalle mani il liuto, e con voce velata dalla passione, aggiunse:

La donzella udì quel canto
E dolente sospirò;
La dimane al primo albore
Dal castello s'involò.

Ove andò l'addolorata?
Qual destino la rapì?

Perchè mai dai patri Lari
Giovinetta sen fuggì?

Sallo il Cielo. Non mi regge
Per narrartelo il mio cor;
Qui finisco lagrimando
La canzone del dolor.

Le corde del liuto oscillarono ancora un istante; poscia ritornarono immobili. Le ultime note si perderono nell'aria circostante: un istante dopo, a quel suono ed a quel canto era succeduto un silenzio di morte.

Leonora e Torbeno stettero ancora, senza formar parola, l'uno rimpetto all'altra; il menestrello meravigliato e commosso; la donzella sopra pensiero. L'ultimo barlume della luce crepuscolare lasciava appena distinguere i loro sembianti.

La luna sorgeva intanto dal monte Corona. Oh! la casta regina della notte versava già sulle montagne la luce della divinità e illuminava il castello, che proiettava un' ombra lunga, spaventevole, sulla bruna vallata.

« Signora, la notte è già discesa, » disse finalmente Torbeno.

« Scendiamo, » rispose Leonora.

E si fecero a discendere le scale della torre.

Appena arrivarono nella sala inferiore, ritornarono le ancelle, che coi doppieri accesi attendevano la loro signora. Leonora andò a rinchiudersi nelle sue stanze, e Torbeno raggiunse i suoi buoni amici della rocca, che gli offrirono una cena frugale.

Dopo la cena, durante la quale diversamente dal consueto i commensali aveanlo trovato pensieroso e preoccupato, Torbeno si ritirò nella camera assegnatagli, e si mise a letto, dicendo mentalmente: « La frittata è fatta; adesso, avvenga che può, io me ne lavo le mani. »

Prima di addormentarsi, da quel buon vassallo ch'era sempre stato, si ricordò dei doveri che avea verso il marchese, ed interrogò severamente la coscienza per sapere se mai li avesse traditi. La coscienza non gli accusò altro che un ottimo e generoso cuore.

« Basta... Dimani ritorno alla mia montagna. Fra un mese tolgo in moglie la mia donna e fo voto ad Apollo di non muovermi più dal suo fianco. Non mi muoverò più dalle mie belle rupi, » brontolòa ncora sommessamente e si addormentò.

Il menestrello, dopo l'avvenimento di quel giorno, fatta quella generosa azione senza pure

compromettere la sua dignità e il suo decoro, stanco delle avventure inerenti al suo mestiere, avea fra sè stesso deciso di vivere riposato ed occulto il resto dei giorni suoi. Tutta la notte, ebbe dinanzi agli occhi le visioni d' un futuro avventuroso e beato. Ma, dai fatti che saranno narrati sulla fine di questo racconto, il lettore, ricordando il proponimento di Torbeno, converrà meco e col proverbio che spesso l' uomo propone e Dio dispone altrimenti.

Il sole era appena apparso sulle estreme giogaie dei monti, quando Leonora, che era partita all' alba dalla rocca su di un magnifico palafreno, poco lungi dal convento o meglio cenobio di Monte Raso, accanto a una selvaggia foresta, s' incontrò con Dalmazio, che ansiosamente da più ore l' attendeva.

Il mio autografo passa sotto silenzio il discorso che si alternò fra i due amanti: si limita a riferire che la donzella proseguì il suo cammino senza discendere dal palafreno; e che Dalmazio la seguì alla lontana per raggiungerla entro il sacro recinto, mentre i suoi uomini armati fermavansi ad un bosco di quercie, pronti ad accorrere, quando fossene d'uopo, al primo cenno del loro signore.

Il cenobio di monte Raso era stato fondato nell' anno 1220 da parecchi buoni religiosi

dell'ordine di S. Francesco, chiamati in quei monti da Costantino giudice di Torres (1).

Il fabbricato, d'un vetusto stile gotico, trovavasi quasi nascosto tra le quercie e le rupi, accanto a sorgenti limpidissime, dalle quali scaturivano parecchi rigagnoli che mormorando per la china, scorrevano fin giù nella valle. L'edifizio si componeva d'una chiesa modesta, la di cui porta in quell' ora era schiusa ai passanti, e d'una casa dove viveano i religiosi cenobiti di Monte Raso. A lato della chiesa, i salici ed i cipressi e le croci sparse in un piccolo campo indicavano le zolle ov'erano seppelliti i cadaveri dei monaci defunti.

L'aspetto del luogo, il silenzio che vi regnava, e la passione dell' animo, rendevano mesta più che mai la nobile donzella.

Essa si appressò alla chiesa; era affatto deserta e silenziosa. Sull' altar maggiore ardevano due ceri al lato dell' immagine d' una Vergine, dipinta ad olio su d' un' antica tavola. Leonora sentì invitarsi l'animo dalla preghiera, e fu quasi per porre il piede nel tempio.

Ma volgendo lo sguardo dall' altra parte, ov' era il cimitero del cenobio, vide apparire tra quelle piante la figura d'un vecchio cenobita, curvo già per gli anni e le sofferenze, con una lunga barba bianca, che risaltava

(1) Lamarmora. — Intinerario della Sardegna.

sovra la nera tunica che gli copriva le membra.

Leonora, attratta dalle venerande sembianze del monaco, si appressò a lui con passo misurato. Il vecchio s' era posto in orazione, in ginocchio, a piè d'uno di quei modesti sepolcri. Con le mani giunte sopra il petto, e la fronte rivolta al cielo, ei rendeva la immagine d' un santo, l'atteggiamento d' un martire.

Al lieve rumore dei passi della donzella, non si voltò, e rimase assorto nella sua divota preghiera. La terra parea che per lui non fosse in quell' istante, e solo quel cielo al quale agognava, tenea desta la sua attenzione.

La giovinetta, poichè ebbe aspettato invano ch'ei cessasse dalle sue orazioni, sommessamente chiamollo:

« Padre ... »

Il vecchio, si segnò ancora a più riprese, volse uno sguardo al sepolcro, poscia un'altra volta rivolse gli occhi al cielo, e si alzò dicendo, con tremula voce:

« Chi viene a turbare la pace delle mie preghiere? »

« Una creatura che soffre. »

« Sii la benvenuta, figlia mia. »

« Padre, credete voi che il Signore esaudirà le mie preghiere? »

« Lassù — ed il vecchio indicava con la

destra il cielo — sono ascoltate le preci degl' infelici. Purchè la preghiera parta dal fondo della tua anima, sarai esaudita. »

« Ho pregato tanto di cuore e tanto a lungo finora, ma invano. Padre, io dispero dell'avvenire e mi veggo costretta a deviare dal retto sentiero. »

« Chi sei? Qual è il dolore che ti contrista? »

E in così dire, il cenobita che finora erasi rimasto distratto, guardò fissamente la donzella, e tingendosi le guancie di vermiglio, e componendo il volto alla meraviglia, esclamò:

« Gran Dio! Perchè mi mandi codesta visione? Perchè riapri la piaga dell'anima mia? Vuoi tu amareggiare gli ultimi giorni del tuo umile servo? Dileguati, dileguati, ombra addolorata. »

Ed a queste parole ne aggiungeva altre latine, come se intendesse scongiurare un'ombra infernale.

Leonora, stupefatta, guardossi intorno per vedere se mai qualche apparizione facesse pronunziare al vecchio quelle strane parole; ma d'intorno a sè non vide alcuno.

« Povera donna Beatrice! continuava il cenobita. Ancora ricordate il vostro servo fedele! E venite ancora a vederlo in questa terra! La morte vi ha fatto ringiovanire. Il vostro sembiante brilla tuttora di casta bellezza. Ricordate la notte del 10 agosto 1414?

Oh! io non l'ho dimenticata, non la dimenticherò! . . . . »

E via di questo passo, il cenobita non avrebbe cessato dal favellare, se Leonora non l'avesse interrotto.

« Voi delirate. Io non sono un' ombra; e quantunque la mia anima sia morta alla gioia, pure io vivo ancora su questa terra. Come posso ricordarmi del 1414, io nata quarant'anni dopo? Padre, rientrate in voi. »

« Tu m'inganni: oh, le tue sono le sembianze di Beatrice Cubello.»

A queste parole la donzella si turbò; ma, ripreso tosto animo, soggiunse:

« Conosceste Beatrice Cubello? »

« Più di qualunque altro: la conobbi viva e la piansi estinta. »

« Beatrice Cubello fu, è vero . . . . mia parente. Essa fu sorella della genitrice del padre mio. »

« E voi siete? . . . »

Dopo un breve istante di esitazione, la donzella rispose:

« Sono Eleonora, la figlia di Leonardo Alagon, marchese d' Oristano. »

Il cenobita guardò ancora meravigliato e soprapensiero la donzella; poscia le si accostò, le strinse le mani, le toccò la fronte, come per accertarsi ch'essa era veramente una creatura vivente. Gli occhi, dai quali traspariva

la serena bontà dell'animo suo, gli si inumidirono di lagrime.

« Tu la figlia di Leonardo Alagon! Ora intendo la tua perfetta rassomiglianza con donna Beatrice Cubello. Ma dimmi: ov'è il padre tuo? È egli ritornato in patria? »

« Certo: egli è ritornato, e già da molto. Com'è che voi lo ignorate? »

« Segregato dagli uomini, lontano dallo spettacolo rattristante delle passioni, in questo cenobio dove la ricchezza, il potere e tutto quanto v'ha di più lusinghiero nel mondo, è considerato cosa vana, io vivo solitario ed ignorato. Quand'io morirò, la squilla del chiostro suonerà a morto; i monaci del chiostro pregheranno sulla mia fossa, com'io or ora pregavo sulla fossa del fondatore di questo convento; ed io ritornerò nel nulla, ignorato dalla società degli uomini: tale è il mio destino. Tu vedi com'io non potessi apprendere la nuova del ritorno del padre tuo. Ora però che lo so rimpatriato, io voglio vederlo, voglio palesargli un mistero che mi pesa da più di cinquant'anni sull'anima. Dove potrò vederlo, figliuola? »

« Ieri l' avreste ritrovato al castello del Goceano; oggi non lo ritrovereste che ad Oristano. »

« Andrò a lui, dovessi anco morire dalle fatiche del viaggio. Ma tu perchè ti contristi? Che domandi da me? Favella: se il mio san-

gue e la mia vita varranno qualcosa per renderti felice, io te ne farò sacrifizio. »

In questo mentre, Dalmazio era sopraggiunto e, senza esser veduto, si era fermato a pochi passi dalla donzella e dal vecchio.

« Padre, io sono una colpevole; io amo... » proseguiva Leonora.

« È solamente questa la tua colpa? Una legge universale d' amore non governa le cose create? chi potrebbe resistere a questa legge? Anche le piante, i fiori e le altre cose inanimate vivono dell' eterno e fecondo amore della natura. Se il tuo affetto è nobile, come mi par nobile il tuo cuore, ama, figliuola, e sarai benedetta. »

« Oh, quanto bene mi fanno le vostre parole! »

« L' amore non è colpa; è santo dovere, bisogno, mezzo di redenzione, causa di generose e magnanime azioni. Vero è che sonvi creature che vivono solo dell' amore del cielo; ma sono poche le donne che, disprezzando i godimenti del mondo, scelgono il silenzio del chiostro per consacrarsi a Dio. Tu non sei nata per il monastero. Nel tuo sembiante, osservando attentamente, si legge l'affanno d'una profonda passione, il desiderio delle cose mondane. Ama dunque, figliuola. Un giorno sarai circondata di numerosa prole, che sarà il tuo orgoglio ed il tuo vanto; avrai più potente

l' affetto del tuo consorte, dei tuoi parenti, del tuo genitore e . . . »

« Padre... non v'ho detto ch'io sono colpevole? »

« Il tuo sembiante è quello degli angioli. Può la colpa manifestarsi sotto le tue forme soavi? »

« Giudicatemi voi... L'uomo da me amato è figlio del nemici del padre mio... »

« Eppure il padre tuo è generoso e magnanimo. Suoi nemici sono soltanto i nemici della sua patria: gli Aragonesi. »

« Non mi condannate. L'uomo ch'io amo è un Aragonese... »

Il volto del vecchio si fece ad un tratto riflessivo e severo.

« Mi fai pietà, figliuola, riprese dopo breve pausa. Tu, figlia dell' oppresso, come puoi amare il figlio dell'oppressore? »

« Anche voi mi condannate! Gli uomini mi abbandonano tutti! Che cosa deve premere ad essi della fragile pianta sradicata dalla bufera, del legno sbattuto sugli scogli dalla tempesta? Oh illusa! tu che credesti ciecamente nella bontà dei tuoi simili, ora ricrediti. »

« Calmati, figlia mia, io non ti abbandono. Solo vorrei salvarti; vorrei liberare l'anima tua dalla tortura. Amo con fervore giovanile la mia patria, condanno nell'uomo l'odio, ma spesso lo trovo giusto e santo quando si nu-

trisce contro gli oppressori del luogo nativo. In altro tempo, le mie membra, che ora vedi coperte d'una semplice tonaca, vestivano l'armatura del soldato. Allora conobbi gli Aragonesi, e li sperimentai eroi nell'opprimere, incapaci di operare generose azioni. »

Dalmazio avvampò d'ira e di sdegno a queste parole. Se fossero state pronunciate da un gentiluomo, egli a quel punto avrebbe sfoderata la spada. Ma per rispetto al vecchio ed al luogo ove si trovava, si contenne e rimase immobile al suo posto.

« Sono vecchio assai, proseguiva il cenobita; la mia fossa è già scavata; ancora pochi passi ed io vi discenderò. Tuttavolta il mio cuore batte per la mia terra natale; e ricordando le efferatezze dei nostri oppressori, le atrocità e le nequizie da loro commesse, vedi, figliuola, io che ho pur perdonato le più atroci offese ai miei simili, forse non potrei stendere agli Aragonesi la destra tremante.

« Padre, cessate. Colui ch'io amo non è un iniquo: se voi lo conosceste, non parlereste in tal modo. »

« Ei sarà pur dissimile dai suoi conterranei, ma non cessa dall'essere un Aragonese. Fra il tiranno e l'oppresso, tra il tormentatore e il tormentato corre un abisso, o figliuola. Ma perchè gemi? Ti hanno rattristata le mie parole? »

Leonora s'era gettata ai piedi del vecchio, ed oppressa dal dolore piangeva.

« Frate! disse a questo punto Dalmazio avvicinandosi; voi vi riscaldate troppo su certe cose che non fanno per voi. »

« Chi sei, fratello? La pace del Signore sia con te. »

« Sono quegli che fra poco dovrà essere lo sposo di quest'adorata fanciulla. Ho udito le vostre parole e parmi ch'esse non rispondano al santo ministero che voi esercitate. »

« Le mie parole dettavano un affetto prepotente di patria. Io ti chieggo umilmente perdono, e ti prego nello stesso tempo di lasciarmi credere d'aver dette dolorose verità sì, ma tuttavia delle verità. »

« Credete ciò che v'aggrada; a me di ciò non importa. Se foste stato un gentiluomo, io v'avrei chiesta una riparazione d'onore; ma voi siete un religioso, e per vecchiezza cadente. »

« E se pure, ammettetelo, voi mi poteste chiedere tale riparazione che chiamate d'onore, ed io ve l'accordassi e voi mi uccideste, cesserebbe dal chiamarsi oppressa quest'Isola, dal chiamarsi oppressori e peggio i vostri connazionali? Cesserebbe dall'esser santa la libertà, obbrobrioso il servaggio, infame l'oppressione dei popoli innocenti? »

« Padre mio, voi che dipendete dagli or-

dini del romano pontefice, dovreste rammentare che fu papa Bonifacio VIII che accordò l'investitura dell'Isola a Giacomo re d'Aragona. »

Il cenobita chinò la fronte e tacque. Ciò che Dalmazio avea detto era vero: egli non potè soggiungere verbo per la grande commozione che gli aveva destato nell'animo quella risposta.

« Ma basta su ciò. Ove trovasi fra Benedetto, il santo cenobita di queste montagne? »

« Fra Benedetto son io. Che volete da me? »

« Voi, fra Benedetto! ... »

« Io per l' appunto. »

« Ieri, verso il tramonto, si è presentato a voi un uomo d' arme, per portarvi una mia ambasciata? »

« Egli è venuto a me, e mi ha avvisato che due infelici che si amano sarebbero arrivati fra poco a questo cenobio, per implorare la mia benedizione ai loro sponsali. »

« E voi accettaste. »

« Io sono sempre pronto a servire il mio prossimo. Ma finora le persone annunciate non sono comparse. »

« Esse sono a voi dinanzi e vi pregano del rito santo del matrimonio. Io sono lo sposo, e questa nobile donzella, la sposa.

E in così dire, Dalmazio prese per mano Leonora e si avvicinò al cenobita.

« Ciò che mi domandate è impossibile. »

« Voi l'avete promesso, padre; non vi tirate indietro. »

« Io l'ho promesso, ma non sapevo chi vi eravate, chi era la donna vostra. Non sapevo che, accettando questo impegno, io avrei dovuto mancare al mio dovere verso il feudatario di queste montagne. »

« Padre, allontanatelo, disse allora Leonora all'orecchio del cenobita. Io vi voglio parlare da sola a solo. »

Il cenobita si rivolse a Dalmazio, e gli disse:

« Fratello, ricoverati in chiesa. Questa giovinetta desidera parlarmi. Fra poco verrò a raggiungerti. »

« Vi obbedisco, » rispose Dalmazio e si allontanò.

Quand'egli fu partito, il cenobita riprese:

« Siamo soli, figlia mia. Favella: aprimi candidamente l'animo tuo. »

« È necessario, assolutamente necessario che voi compiate la mia segreta unione. »

« Non lo posso, ti ho detto. »

« Se voi non mi desiderate perduta, lo farete. »

« E perchè saresti perduta, o figliuola? »

« Io vi dirò tutto sotto il sigillo della confessione. »

Il cenobita si pose in ascolto; la donzella proseguì:

« Il mio genitore sa tutto; egli mi ha confinata nel castello del Goceano, per allontanarmi dagli sguardi di colui che amo. I miei parenti mi compiangono, ma tale è la condizione delle cose ch'essi non poterono opporsi al comando di mio padre. Arrivata al castello cominciai a trarre la vita nella solitudine: disperai, per lungo volgere di giorni, di più rivedere l'amor mio e di conseguire la felicità, quando, dopo lunghissime pene, ieri venni avvisata che il mio cavaliero albergava in queste foreste e che oggi mi avrebbe aspettato per condurmi a questo cenobio e farmi sua sposa ai piedi degli altari. Tutta la notte trascorsi combattuta da pensieri e da affetti in contrasto l'uno con l'altro; ed il sonno non velò le mie pupille. Da una parte mi incitava la passione, l'impulso innocente del cuore; dall'altra parte mi ratteneva il dovere di figlia, l'affetto di famiglia e l'orgoglio anche del sangue. Ma di queste passioni quella che vinse fu la più potente; e appena sorta l'alba io erami decisa di partire dal castello per raggiungere il mio diletto. Una sola persona conosceva nella rocca il mio disegno, ma essa non s'oppose; ed io, allegando di volermi recare a diporto per le balze e le foreste, mi allontanai. Poco lungi da questo cenobio l'ho ritrovato, e mi son sentito balzare

dalla gioia il cuore nel petto. Senza fermarmi in quel luogo ho proseguito il mio viaggio per questo cenobio, dove ho avuto la ventura di ritrovarvi. Io... son fuggita dalla paterna dimora; io ho peccato di disobbedienza verso mio padre. A quest'ora gli uomini del castello non vedendomi ritornare si saranno messi in cerca di me; fra poco forse sarò raggiunta e scoperta. Padre, esaudite le mie preghiere; sposatemi al cavaliero ch'io amo. Non indugiate ancora: gl'istanti sono contati. Almeno, se sarò raggiunta dai miei vassalli, ch'io sia già sposa e che nessuna ombra di colpa possa rendermi abietta agli occhi degli uomini. »

« La bisogna è assai grave, o figliuola; tu mi trascini in un serio imbarazzo. »

« Pensate, padre, che senza il vostro aiuto io sono perduta. Se mi abbandonate, che cosa sarà di me? »

La forza prepotente della passione facea pronunziare alla donzella queste ultime parole. Il cenobita le ascoltò, ne pesò tutto il significato, se ne spaventò, e divisò di arrendersi alle preghiere della giovinetta, a fine di salvarla dall'abisso in cui poteva precipitare.

« Io ti assolvo dalle tue peccata, » le disse e le impose la destra alla fronte, come per benedirla.

Poscia la prese per mano e con passo sten-

tato la condusse in chiesa a piè dell' altare, dove anche Dalmazio attendeva la sua risoluzione.

« Pregate il Signore di avervi nella sua grazia, disse fra Benedetto quando furono in chiesa; io vado a preparar ogni cosa per celebrare il santo rito. »

E sollecitamente si allontanò.

I giovani rimasero nella chiesa, inginocchiati ai piedi dell'altare. Il loro labbro mormorava una preghiera, ma la mente loro era distratta dai casi presenti e dal pensiero dei casi futuri.

Dalmazio pensava al modo più spedito per cui, celebrato il matrimonio, sarebbe fuggito insieme alla sua donna verso il castello di Quirra. Allontanava egli con l'immaginazione tutte le difficoltà, i contrattempi; e l'ardente fantasia gli presentava dinanzi, in tutta la loro pienezza, le gioie e le dolcezze della futura sua vita.

Leonora gioiva anch' essa, ma d'una gioia torbida e tempestosa. Immaginava quanto si sarebbe discorso di quell' avventura in tutte le regioni dell' Isola; come i più la condannerebbero severamente; i meno le accorderebbero una parola di compianto; i suoi parenti l'odio; il padre suo la maledizione. Rammentava i dolori sofferti fino a quel giorno, e considerando il suo stato presente, la

felicità che fra poco l'aspettava, non tralasciava dal paragonarla all'ideale che s'era formato da gran tempo nella mente. Guardandosi intorno, non vedea la gioia dei suoi parenti; trovavasi coperta di bruni panni; non vestita della tunica bianca destinata alle fanciulle che vanno a marito, non la fronte incoronata di rose; e ricercava, ma invano, quella pace serena del cuore, tanto necessaria per godere quaggiù della felicità della vita. E la infelice per un verso rallegravasi, ma per l'altro intensamente soffriva.

In questo mentre ritornò fra Benedetto, seguito da due altri vecchi religiosi, che a quanto appariva, doveano prestare l' ufficio di testimoni.

Il cenobita salì a lento passo i gradini dell' altare e, ornatosi dei suoi paramenti, si pose in orazione. I suoi due compagni, e i fidanzati lo imitarono. Per qualche istante non s'udì altro che il bisbiglio sommesso delle preci.

Poscia, fra Benedetto si alzò, si avvicinò ai due giovani e aperse il libro dei rituali.

La solenne funzione stava per cominciare; la mano di Leonora tremava in quella di Dalmazio, al quale pareva di avere già superato tutti gli ostacoli che s'eran frapposti ai suoi sponsali.

« Come vi chiamate? Chi siete? » domandò fra Benedetto a Dalmazio.

« Dalmazio Carroz, conte di Quirra, » rispose l' interpellato.

Il libro cadde dalle mani del cenobita ed un « oh » di meraviglia e di sorpresa sfuggì dalle sue labbra.

« Ho forse frainteso? Ti chiami tu col nome de' Carroz? »

« Sì. »

« Sei figlio di don Nicolò Carroz? »

« Senza dubbio. Ma voi mi spaventate, che è egli avvenuto? »

« Io non posso più congiungere le vostre destre, » soggiunse il cenobita.

« Perchè ciò? Volete un'altra volta abbandonarci spietatamente? »

« No; egli è che voi non potete sposarvi; egli è che io ho giurato a me stesso che, finchè vivrò, un discendente dei Carroz non impalmerà la nipote di Beatrice Cubello. »

I due giovani tacevano, agitati da infiniti dubbii e da mille pensieri.

« Separatevi e tosto. Le vostre schiatte son nate per odiarsi: esse si sono sempre lacerate a vicenda. Voi non potete esser felici. »

Certo, di gran peso doveano essere le ragioni che spingevano il vecchio a parlare in tal modo; tanto più che il suo sembiante, sempre sereno e soffuso, di pacata mestizia, si era fatto in quel mentre torbido e stravolto.

» Padre; la vostra mi sembra una stranezza.»

« Separatevi, mormorò il frate, voi c orrete incontro al supplizio dell'anima. »

« Ma non intendete, proseguiva affannoso Dalmazio, che la maggior nostra tortura si è quella di non essere congiunti su questa terra, che per noi non v'ha spasimo maggiore del vederci di nuovo divisi, adesso che le nostre sofferenze dovevano avere una fine? »

« Sì padre, balbettava con la sua voce soave la donzella, anch'io ogni pena reputo di gran lunga inferiore a quella d'una novella separazione. »

In questo punto lo scalpitio di parecchi cavalli, che a passo affrettato si avvicinavano, risuonò per le silenziose volte della chiesa.

Leonora, intimidita e paurosa di non venir scoperta, si accostò al vecchio cenobita. Dalmazio si avvicinò alla soglia della chiesa, per osservare i nuovi venuti, e con sorpresa, senza lasciarsi scorgere, riconobbe in quei viaggiatori il marchese d'Oristano, Artaldo ed il conte di Monteacuto, e vide, a piccola distanza da loro, una grossa compagnia di uomini d'arme.

« Salvatevi, egli disse, rientrando frettoloso; siamo scoperti! »

« Chi è sopraggiunto? » interrogò il cenobita.

« Il marchese, » rispose costernato Dalmazio.

CAPITOLO XI

Una storia di sangue

> Ma se le mie parole esser den seme
> Che frutti infamia al traditor ch'io rodo
> Parlare e lagrimar udrai insieme.
>
> DANTE, *Inferno.*

Chi potrebbe descrivere l'impressione prodotta da quest'annunzio nell'animo dei nostri personaggi?

Tutti, ad eccezione di Fra Benedetto, impallidirono e si stettero incapaci di prendere una determinazione.

Ma il cenobita non si turbò e senza esitare chiamò i suoi due compagni, pregolli di far fuggire Dalmazio per una secreta porticina del cenobio, e si mosse per nascondere la donzella agli occhi del padre.

Non era la prima volta, così scrive il mio autografo, che quel sant'uomo a causa del ministerio che esercitava, s'era trovato in una posizione tanto difficile; ma era però la prima volta che, per nascondere le debolezze del suo prossimo, ricorreva ad un mezzo che a molti non potrà parere nè troppo lecito nè troppo onesto. Ma avvenimenti antichi ed ignoti a tutti lo inducevano ad operare in tal modo. Il lettore prenderà fra poco cognizione di tali avvenimenti.

I due amanti si videro costretti a separarsi, proprio nel punto che avrebbero dovuto conseguire la loro felicità. Frettolosi e accorati si salutarono con un addio, l'ultimo forse che potranno ricambiarsi su questa terra.

Il cenobita condusse seco Eleonora tutta tremante, e gli altri due guidarono Dalmazio per i corridoi del chiostro, onde porlo in salvo e farlo fuggire dalla secreta porticina.

Arrivato a questo punto, mi faccio a ragionare dell'arrivo del marchese e degli altri al cenobio di Monte Raso.

Il lettore rammenterà che, nel principio di questo romanzo, Salvatore Cubello, al suo letto di morte, dopo aver narrate le pubbliche vicende, raccontò brevemente la storia della sua famiglia, e che avvicinandosi la sua ora estrema, e venendogli meno le forze, lasciò dal favellare, annunziando tuttavia ai suoi

congiunti che un uomo, ch'era stato gran parte di quelle vicende e che s'era ridotto nella solitudine d'un cenobio, avrebbe potuto dar loro particolareggiata contezza di quei fatti di sangue. Il lettore rammenterà parimenti che, prima di morire, Salvatore Cubello raccomandò a Leonardo Alagon di far ricerca di quel personaggio.

Leonardo Alagon non dimenticò l'ultimo discorso del suo predecessore, nè tralasciò di far ricerca di quell'uomo in ogni parte dell'Isola; ma, o fosse caso o fosso destino, non riuscì nelle sue ricerche, e con sommo dolore si vide obbligato a rimanersi ignaro di cose tanto per lui interessanti.

Ultimamente, come abbiamo già visto, egli insieme ad Artaldo, s'era fatto a visitare molti feudi della Sardegna, e s'era recato anche al castello di Monteacuto dove ritrovò Ubaldo, che gli si mise al fianco per accompagnarlo in quella escursione. Di ritorno dalla regione settentrionale, come abbiamo già detto, essi erano arrivati alla rocca e ripartiti per i monti il giorno stesso dell' arrivo di Torbeno il menestrello.

Dopo aver visitato un castello di quelle montagne e percorse le adiacenti foreste onde mantenere sempre viva, coi loro incitamenti, la fiamma di libertà nei cuori dei montanari, essi, la mattina della fuga d'Eleonora, se ne

ritornavano verso la rocca per avviarsi un'altra volta ad Oristano, quando s'imbatterono in una grossa compagnia di soldati del Goceano, che erano usciti in cerca di Leonora per ricondurla al castello. I soldati non vedendo rientrare dopo molte ore la loro signora, dubitando non le fosse capitato qualche sinistro, si erano messi sulle sue peste, decisi di non tornare alla rocca pria d'averla ritrovata.

Il marchese ed Ubaldo, a quell'annunzio, sospettarono in gran parte ciò che aveva potuto avvenire e si unirono a quei soldati per ricercare accuratamente la donzella. Essi salirono allora un'altra volta la montagna avviandosi verso il cenobio. Lungo la via, il marchese informò Artaldo dell'amore appassionato della sorella per il figlio del vicerè. Il conte di Monteacuto ascoltò le parole del marchese senza far motto.

Arrivarono al cenobio, come abbiamo narrato, mentre fra Benedetto, conosciuto il nome di Dalmazio, per la seconda volta si rifiutava di unirlo in matrimonio alla figlia del marchese.

Intorno a quel chiostro regnava il silenzio. Nessun uomo si presentò ai loro sguardi.

I soldati di Dalmazio si rimasero nascosti nel bosco e non furono veduti; il palafreno, lasciato scorrere libero in quelle adiacenze, s'era internato nel bosco e non fu nemmanco

veduto. Parea che nessuno fosse passato in quel luogo.

Ubaldo si avvicinò alla porta del chiostro per dimandare se mai la persona ricercata fosse quivi capitata. Bussò, ma non gli venne risposto. Si avvicinò anche alla chiesa; anche essa era deserta e silenziosa.

« Dall'altro canto del convento, se non sbaglio, dev'esserci una porticina, » disse un soldato.

Ubaldo, senza aspettar altro, mosse verso la parte indicata, mentre i soldati bussavano replicatamente alla porta principale del convento.

Era egli pochi passi distante dall'uscio di soccorso, quando improvvisamente ne vide uscire un cavaliero che tosto riconobbe per Dalmazio Carroz, conte di Quirra.

Un' ombra di sospetto passò sulla fronte di Ubaldo.

Dalmazio, da guerriero animoso qual'era, vedendosi scoperto, decise di mostrar la fronte al pericolo e si fermò impavido dinanzi al suo nemico.

« Messer conte, a che veniste in questo luogo? »

« Che importa a voi dei fatti miei? Sgombratemi il passo. »

« Non per altro voi Aragonesi visitate le nostre terre che per rubarci le sostanze e disonorarci le femmine, » prosegui il primo, in-

tento ad avviare ad uno scòpo determinato il discorso.

« Un cavaliero onorato, se s'invaghisce di una donzella, là conduce al tempio per farla sua sposa. Lasciatemi libero il passo, vi ripeto. »

Ubaldo nell'udire queste parole, intravvide più chiaramente il motivo della presenza di Dalmazio in quel luogo, e provò una dolorosa stretta al cuore.

« Cavaliere, egli soggiunse, voi siete venuto in queste montagne per impresa galante. »

Dalmazio riflettè un istante sulle ultime parole di Ubaldo, e poscia con aria superba di sfida rispose:

« Poniamo che quanto dite sia vero. Che ne vorreste inferire? »

« Ne vorrei inferire, parlò l'altro infuriato, che voi siete il più vile degli uomini. »

« Voi mentite per la gola, » disse ad alta voce Dalmazio.

E i due cavalieri, sfoderate le spade, si assalirono furiosamente.

Epperò, scambiati alcuni colpi, il furore di Ubaldo diminuisce gradatamente. Diviene egli tardo nel parare i colpi dell'avversario, fiacco assai nell'assalire. Poco dopo, Dalmazio, approfittando del turbamento del nemico, lo incalza tirandogli una puntata. Ubaldo non para il colpo; il ferro dell'avversario gli apre nel petto

una piaga profonda: ed egli cade quasi moribondo al suolo.

Dalmazio, vedendo ferito gravemente il nemico, determina di porsi in salvo; ma guardando dinanzi a sè vede il passo impedito dal marchese, da Artaldo e dal drappello dei soldati.

Leonardo Alagon, al rumor dell'armi, accorreva coi suoi; ma tardi, però che Ubaldo giaceva già disteso al suolo.

Dalmazio, vedendosi perduto, con un fischio acutissimo avvisa i suoi, e tosto dodici e più uomini d'arme sbucano da una selva vicina per venire in suo soccorso.

Il marchese, tratta la spada, assale con terribile impeto il figlio del vicerè. Dalmazio ripara a stento quella tempesta di colpi, senza menarne uno solo contro l' assalitore.

Artaldo, insieme ai suoi, si lancia contro gli uomini d' arme del conte, ne ferisce più d' uno mortalmente, molti altri per spregio percuote di piatto col ferro. I soldati si mescolano; ma più numerosi e più arditi quelli di Artaldo, in pochi istanti sconfiggono gli Aragonesi e si danno cura di prenderli prigioni.

Artaldo, sconfitti i soldati nemici, si avvicina al conte di Monteacuto per soccorrerlo e fasciargli la ferita, dalla quale nel frattempo era scaturita gran copia di sangue.

Il duello tra il marchese e Dalmazio continuava.

Quella lotta, senza dubbio, non poteva finire che con la morte del figlio del vicerè.

Ma ad un tratto la piccola porta del chiostro viene aperta e la figura veneranda di fra Benedetto appare sulla soglia. Il vecchio guarda con orrore quello spettacolo, e accostandosi al marchese gli grida:

« Fermati, fratello: troppo sangue si è già versato, fermati. »

« Padre, ritiratevi, » rispose il marchese.

« Fermati; te lo comando in nome di Dio! »

L'aspetto venerando e le parole del cenobita valgono a calmare alcun poco l'animo concitatissimo del marchese, ed a fargli deporre la spada. Dalmazio viene disarmato e circondato dai soldati; il vecchio rivolge a tutti parole di perdono e di pace.

Leonardo Alagon rimane alcuni istanti soprapensiero; egli ha già indovinato quasi tutte le cose avvenute nel cenobio.

« Voi salvaste la vita al mio fratello Salvatore, » favella quindi rivolgendosi al figlio del vicerè.

Dalmazio non risponde.

« Voi salvaste mio fratello e meritate una ricompensa.... riprese il marchese. Riprendete la vostra spada e partite tosto da questi monti insieme ai vostri degni scherani. »

« Marchese!... » incominciava irato Dalmazio.

Ma don Leonardo lo interruppe dicendo:

« Partite e fate di non salutare il sole di domani nelle mie terre, perchè allora non potrei esimermi dal condannare il vostro collo al capestro. »

« In tal modo si trattano i manigoldi, » rispose sempre più irato Dalmazio.

« E non lo siete voi forse? »

« Signor marchese, soggiunse il figlio del vicerè fuori di sè per la collera, queste parole me le ripeterete, spero, in campo aperto. Allora vedremo se le saprete sostenere con la spada. »

« Sì certo, che ve le ripeteremo, parlò Artaldo intromettendosi; e in tempo più prossimo di quel che voi credete. »

« Badate! incerti sono gli eventi della guerra, » soggiunse Dalmazio.

« Uras ha deciso dell' avvenire, » rispose don Leonardo.

« Ad Uras riportaste vittoria, ripigliò il Carroz, ma chi vi assicura che non possa esser prossima la vostra catastrofe? Appagate i miei voti, e ogni gara tra la mia e la vostra famiglia cesserà. Voi m'intendete! »

« Io non combatto in voi tanto i nemici della mia famiglia quanto quelli del mio paese; e finchè questa mia patria sarà oppressa, ogni accordo fra me e voi è reso impossibile. Se voi non portaste il nome odioso dei Carroz, e se la vostra mano non fosse ros-

sa del sangue di Ubaldo, io potrei accondiscendere alle vostre preghiere. Partite. »

Dalmazio, volto un ultimo sguardo a quel luogo ed un pensiero alla sua donna, senza replicar altro, seguito da quei pochi soldati che eran usciti illesi da quel parapiglia, risoluto di non fermarsi prima d'esser fuori del territorio nemico, partì.

Ubaldo, in questo mentre, per ordine di Artaldo e di fra Benedetto, era stato trasportato da due soldati in una cella del convento e quivi era stato adagiato sovra d'un letticciuolo. La ferita era pericolosa, ma non mortale. Il sangue perduto in gran copia avea reso languido e debole il giovine guerriero.

Il marchese, appena Dalmazio fu partito, entrò nel cenobio, e si diresse alla cella ov'era stato trasportato il ferito. Quivi ritrovò anche Artaldo e fra Benedetto.

Ubaldo col pallore della morte sul viso, con fredde goccie di sudore sulla fronte, gli occhi fissi ed immobili, il petto affannoso, se ne stava abbandonato sopra il suo lettuccio.

« Padre, disse il marchese appena fu entrato, in questo luogo dev'essere mia figlia. Che essa venga e tosto a me dinanzi. »

« Io non son uso a mentire, rispose fra Benedetto; vostra figlia è qui. Ma ora che l'animo vostro è tanto concitato, non mi par prudente cosa condurvela dinanzi. »

« Ve lo comando, riprese con tuono imperioso il marchese; io voglio vederla, la sciagurata! »

Il cenobita, chinata la fronte dinanzi al suo signore, si muovea già per eseguire il di lui comando, ma il ferito lo chiamò con voce sforzata e lo pregò di rimanersi. Ubaldo fece cenno allo stesso tempo al marchese che si accostasse al capezzale.

Don Leonardo ed Artaldo gli si avvicinarono, attenti alle parole di Ubaldo.

« Signor marchese, incominciò il ferito con debolissima voce, molte volte mi profferiste i vostri servigi; sempre io li ho rifiutati perchè non me ne occorse mai bisogno. »

« È vero, » osservò commosso il marchese.

« Alla battaglia di Uras, dopo un intero giorno di gloriose fatiche, quand'io ricondussi vittoriosi nel campo i cavalieri, venni a visitarvi nella vostra tenda. Lo ricordate? Quella notte mi profferiste onori e ricchezze; io rifiutai, e vi dissi che sarei venuto fra non molto a chiedervi una grazia, che m'avrebbe potuto rendere felice... »

« Lo ricordo benissimo. Voi però non chiedeste mai cotesta grazia, che io, qualunque essa sia, sono sempre pronto ad accordarvi, perchè vi sono riconoscente e vi amo di fraterno affetto. »

Il ferito, dopo un istante di esitazione, fa-

cendosi vermiglio più volte sino alla radice dei capelli, riprese:

« Io amavo... la vostra figlia Leonora...; ma prima di chiedervi la sua mano, mi parve savia cosa consultare il di lei cuore. Era già tardi: vostra figlia amava il figlio del vicerè. »

Il marchese ed Artaldo tacevano meravigliati; era quella la prima volta ch' essi prendevano cognizione dell' amore di Ubaldo.

« Quanto io soffrissi, continuava l' infelice, non vi dico; troppo rattristante vi tornerebbe il racconto dei miei dolori. A voi, signor marchese non dissi mai nulla, perchè temevo che la stima che professate per me non vi inducesse a far forza alla volontà di vostra figlia. Alla donzella ho svelato il mio amore, agli altri l' ho nascosto. Tenni custodita gelosamente la passione nella solitudine dell' anima, come la lampada dentro d' un sepolcro. La fiamma arse sempre più potente e dov' era gioventù e vita, produsse cenere e morte... »

« Perchè non mi svelaste ogni cosa? favellò con voce assai commossa il marchese; io forse vi avrei potuto giovare. Ora, che potrei fare per voi? »

« Molto, se lo volete. Io sto per domandarvi una ricompensa per quanto ho operato a vostro favore. »

« Parlate, fratello mio, aggiunse don Leo-

nardo stringendo nelle sue le infuocate mani di Ubaldo; ogni vostro desiderio mi sarà legge sacra e dovere. »

« Io desidero, ricominciò Ubaldo, che voi perdoniate alla figlia vostra. »

« Mia figlia è rea e merita una pena. Posso io perdonare a colei, che ha forse macchiato il nome dei miei padri? »

« Non lo dite; essa è innocente. Io lo posso asserire, » favellò umile il cenobita, avvicinandosi al letto.

« E perchè la chiamate colpevole e rea? aggiunse Ubaldo. Qual colpa è mai in essa, se il suo cuore ha palpitato d'amore per il figlio del vostro nemico? Non è il conte di Quirra, valoroso e gentile cavaliere? Devono i figli ereditare col nome le passioni dei loro padri? »

« Quando codeste passioni son nobili, e ad una causa privata va congiunta la causa della patria, i figli non devono allontanarsi dall'esempio paterno. »

« Nessuna legge governa i moti del cuore... Senza volerlo si prende ad amare la creatura diletta, senza volerlo l'amore spesso cresce e diventa passione. Anch'io, vedete, non ho potuto dimenticare la figlia vostra. »

« Al di sopra d'ogni altro, io considero nell'uomo il sentimento del dovere, » parlò un'altra volta, fermo nel suo proposito, don Leonardo.

« Voi vi ostinate... riprese Ubaldo impaziente; speravo non mi avreste negato una grazia, l'unica che vi ho domandato... »

Dette queste ultime parole, il ferito cadde in deliquio. Il marchese, Artaldo ed il cenobita gli prestarono, angustiati, i necessari soccorsi.

Quand'egli rinvenne, don Leonardo deciso di sacrificare i suoi risentimenti alla salvezza ed alla felicità di Ubaldo, così parlò:

« Ecco, son pronto ad obbedirvi ciecamente; farò tutto quello che mi comanderete. Solo per amor vostro perdonerò a mia figlia. »

Ubaldo sorrise d'un sorriso di gioia, e sporse le braccia per cingerle al collo del marchese.

Don Leonardo si avvicinò ed abbracciò il ferito. La commozione spinse le lacrime sui loro occhi; quando si distolsero da quell'affettuoso abbracciamento, i loro volti erano bagnati di pianto.

« Vi sapevo generoso.... riprese allora Ubaldo, e non dubitavo avreste acconsentito alla mia innocente dimanda. Perdonate alla figlia vostra. Fate anche di non comparirle dinanzi; la vostra vista sarebbe un rimprovero alla sua coscienza di figlia. Congedate tosto i soldati, e fateli ripartire per il castello. Nessuno sappia quanto è avvenuto. »

« Sarà fatto il vostro desiderio. »

« Anche tu, mio amato fratello, devi ren-

dermi un gran favore, » disse quindi il ferito rivolgendosi al figlio del marchese.

« Sono tutto cosa tua, » rispose con affezione il giovane.

« Accompagna fino al castello la tua sorella: confortala e parlale parole di affetto. »

Artaldo, commosso e con l'animo disposto alla pietà fin dalla precedente scena, acconsentì.

« Ora, marchese, un'altra grazia. Sono ferito gravemente.. Posso vivere, ma facilmente posso anche morire..... Non vorrei discendere nel sepolcro dei miei padri, senza aver veduto per l'ultima volta vostra figlia. Prima di partire, Artaldo, conducila accanto al mio letto... Nessuna offesa può arrecarvi questo mio desiderio innocente..... »

« La farò venir subito da te, » rispose Artaldo.

Il marchese si allontanò dalla cella del ferito. Artaldo e fra Benedetto si avviarono al luogo dove era stata nascosta la donzella.

Ubaldo, rimasto solo si dà in preda ai suoi pensieri, e mormora queste tronche frasi:

« Fra poco essa sarà qui; io la rivedrò, la celeste creatura. Il suo volto sarà addolorato; al solo vederla un raggio di poesia e di speranza scenderà di nuovo sull'anima mia. Io le dirò: Ecco, ho mantenuto la mia promessa: mi son fatto ferire per amor vostro. Essa

si farà mesta, e il cuore sentirà commosso nell'apprendere il mio sagrifizio. Ma mi amerà allora? Stolto! essa ama un altro!... Io non udrò mai dal suo labbro una sola parola di affetto; soltanto nei sogni dell'esaltata mia fantasia io potrò bearmi delle gioie dell' amore! Eppure io l' avrei fatta felice; io avrei dimenticato per lei tutto il genere umano. Essa però ride della mia passione, o quanto meno non se ne dà pensiero. Maledizione! Il suo cuore è del conte di Quirra! E perchè? Non sono più valoroso di lui? S'egli è gentile, non sono anch'io un compito e prestante cavaliere? Perchè l'ama adunque dessa? Possa questa mia piaga condurmi al sepolcro e dar termine al mio affanno! Oh sciagura! oh sciagura! »

Queste ed altre parole pronunziava a voce sommessa il ferito, quando al piccolo uscio della cella si affacciò Artaldo seguito dalla sorella, già informata del triste caso.

Artaldo si fermò e disse a Leonora sommessamente:

« Eccolo; egli parla da solo; forse delira, agitato dalla febbre generata in lui dalla ferita. Va e conforta la tua vittima. »

Leonora lancia uno sguardo sul ferito, ed alla luce che entra per una piccola finestra, vede le disfatte sembianze del povero giovine, e tale prova un senso di pietà, da esser co-

stretta ad appoggiarsi al braccio d'Artaldo per non cadere.

« Fatti cuore, le susurra il giovane; avvicinati a lui; io ritornerò fra poco per riprenderti e condurti al castello. »

Artaldo, dettò ciò, lascia la sorella e si allontana.

Il ferito, assorto nei suoi mesti pensieri, non s'avvede della presenza della sua donna.

Leonora con passo vacillante e con volto mestissimo, si approssima al letto. Ubaldo al rumore dei passi di lei si volta, la riconosce ed esclama:

« Leonora! »

« Ubaldo! »

« Avvicinati, le forze mi mancano; tu non potresti udir da lungi la mia voce. »

« In quale stato ti riveggo, ohimè! »

« E non ti promisi un dì che la mia destra non si sarebbe mai alzata contro di lui? Vedi, io ho mantenuto la promessa. Non è il suo valore che mi ha vinto, no; io mi son lasciato ferire. »

« Povero Ubaldo! »

« Un desiderio ardente di morte m'invase, appena la mia spada incrociai con la sua: oh! perchè non mi ha egli ucciso? Temo che la mia ferita rimargini e che la mia vita si prolunghi ancora su questa terra. »

« Il forte lotta, vince e vien salutato ma-

gnanimo; il debole soccombe e cede guadagnandosi la fama di inetto e di codardo. L'uomo deve sopravvivere alle sue passioni. »

« Belle sentenze! frasi pompose! Ma che cosa è questa forza? Non è essa un dono della natura? Non è egli vero che gli uomini nascono con tendenze e inclinazioni diverse? Chi ti disse codeste menzogne? »

« Il Vangelo, Ubaldo; il libro dov'è scritta la parola del Signore. »

« Sia; ma io, Dio mel perdoni, porto contraria convinzione. La morte è incalcolabile benefizio, quando la vita è già divenuta insopportabile peso. Sparire dalla scena del mondo, andare a fecondare le glebe della terra, ricadere nel nulla e confondermivi: ecco la sola speranza che rischiara le tenebre del mio dolore. Io non impugnerò mai uno stile per cacciarmelo dentro le viscere; ma la morte desidero ed invoco tuttavia. Perchè dovrei rimanere ancora su questa terra? »

« E i tuoi congiunti? »

« Son solo... »

« E la tua patria, Ubaldo? »

« Oh, la patria io l'ho amata sai! l'ho amata col fervore d'un primo amore. Commosso ne salutavo il cielo incantevole, i campi ridenti; con entusiasmo ne rammentavo le glorie, l'antica potenza; con dolore ne consideravo le presenti miserie; con isdegno e con

furore rispondevo all' insulto dei suoi oppressori. Ma adesso! Io vivo solitario e lontano dai miei simili. Non posso dire: combatto per tutelare i giorni cadenti de' miei genitori, perchè essi sono morti ambidue! Quando compio un' azione generosa o un atto di eroismo, non posso dire a me stesso: quando farai ritorno al castello dei tuoi antenati, la tua donna verrà lieta a deporre sul tuo capo la corona del valore; tu le bacerai la fronte ed abbraccerai i figli tuoi, i figli di lei! Che cosa è la patria, quando l'anima è già morta alla speranza? »

« Essa è la più santa delle cose! »

« Sì, e come tale io la consideravo. Il giorno in cui, angiolo di bellezza, per la prima volta ti vidi, la terra ove son nato mi parve anche più dolce e più bella. Per te quindi combattei in sua difesa; per te divenni valoroso, per te azioni generose compivo. L'amor della patria e di te rendeva il mio braccio invincibile. Ma... come accogliesti tu il sacrifizio del mio cuore? Lo devo io rammentare? Tu t'invaghisti d'uno straniero. Ed ora vorresti favellarmi di patria! Ma l'ami tu questa patria? »

« E perchè non la dovrei amare? »

« E se ciò è vero, come puoi dare il tuo cuore ad uno dei suoi oppressori? Ad uno di quegli iniqui che l'avvincono di catene e ne percuotono i figli? »

Leonora, addolorata, taceva.

« Io ti compiango, proseguiva il ferito. Non t' impensierire; non ti favellerò più dell'amor mio. Chino il capo sotto il giogo del mio destino e taccio, quantunque la mia anima non possa vivere nella rassegnazione. Dimmi: Artaldo ti ha egli raccontato tutti gli avvenimenti di quest'oggi? »

« Sì; e mi disse anche quanto io debbo alla tua generosità. »

« Ho fatto il mio dovere. »

« Hai fatto molto più del dover tuo. Quanto, se bene ti considero, tu mi appari diverso dalla generalità degli uomini! Ma come potrò io compensarti? »

« Tu vorresti rimunerarmi. T' intendo: ti rincresce anche di dovermi un benefizio. »

« No, Ubaldo; io non dissi ciò.... »

« L'unico compenso, che io implorerei supplichevole da te, l'amor tuo, non me lo puoi dare. Leonora, fra poco Artaldo verrà a chiamarti per condurti alla rocca del Goceano. Prima di separarci, ascoltami ancora per pochi istanti. »

« Parla, Ubaldo. »

« Sono ferito e posso anche morire.... »

« No; tu devi vivere. Tu devi vivere per te stesso, per Dio e per la patria. La tua morte sarebbe una pubblica sventura, un dolore ed un rimorso eterno per me.... »

« La mia vita è nelle mani di Dio. Non so se potrò rialzarmi dal letto ove giaccio. Se io morirò, tu mi compiangerai, o Leonora? Verserai tu una lagrima, non d'amore, ma di pietà sulla mia fine infelice? »

« Mi credi tu senza cuore...? Ubaldo, le tue parole mi straziano l'anima! »

« S'io fossi veramente per trapassare, mi accorderesti una grazia? Esaudiresti il voto di un moribondo? »

« Tu devi vivere ad ogni costo. »

« Ma se io morirò, vorrai tu consolarmi? Vorrai tu farti seppellire, quando sarai morta, nello stesso sepolcro dove poseranno le mie ossa? Leonora, giacchè non ti ho potuto aver viva, desidero di averti almeno al mio fianco, nella fossa. Rispondi. »

« Io non posso prometterlo. I miei parenti, quando sarà giunta l'ora, sceglieranno il luogo della mia sepoltura. »

« Anche questa grazia mi nieghi? Io morirò disperato. »

« Ubaldo, vuoi tu obbedire ad un mio comando? »

« Parla, ti prometto di obbedirti ciecamente. »

« Or bene; io ti comando di vivere, te ne supplico, te ne scongiuro..... »

Artaldo entrò in questo momento nella cella.

« Ti obbedirò per quanto sta in me, disse Ubaldo alla donzella; Artaldo ti accompagnerà fino alla rocca: forse ci rivedremo ancora. »

Il ferito prende la destra della donzella e v'imprime le sue labbra, ardenti come il ferro infuocato.

« Io ti lascio, » disse Leonora commossa e con le lagrime della pietà negli occhi.

« Addio, » rispose rassegnato il ferito.

La donzella, svincolata la destra dalle mani di Ubaldo, insieme al fratello suo, in uno stato di animo oltremisura agitato e sconvolto, uscì dalla cella per far ritorno al castello del Goceano.

Pochi istanti dopo ch'essa era partita, il marchese e fra Benedetto entrarono nella cella e si accostarono silenziosi al capezzale del ferito.

La febbre cagionata dalla ferita avea fatto cadere un'altra volta in delirio Ubaldo. L'infelice così favellava:

« Addio! Tu parti, o fanciulla diletta? tu parti con un secreto affanno nel cuore? Sì, tu parti e lasci me solo e diserto a piangere sulle rimembranze d'un sogno di felicità. Dormi ancora sotto l'ospitale mio tetto, e dormi da me poco discosta. Io ti veggo, o leggiadra vergine. Il tuo capo riposa sull'origliere e le nere chiome ti fanno leggiadro ornamento; il tuo seno alita frequente, le tue

labbra socchiuse respirano l' aura della notte; il tuo sonno è tranquillo; ma poco lungi da te veglia solitario un altro essere dall'anima disperata e dal core in tumulto. Deh! non sospirare fra il sonno: che io solo senta il cuore straziato in questa notte di dolore! Non favellarmi dolente; io non vo' sentire la tua voce; essa mi scende nel più profondo del cuore e rincrudelisce le mie piaghe: deh, ch' io non oda il suono della tua voce. La notte è alta, le nuvole sono accavallate nel cielo, la luna si mostra a riprese e inargenta i campi resi squallidi dal rigore del verno. Com'è triste questo verno, o Leonora! Domani il sole, penetrando fra le invetriate della tua stanza, indorerà le tue chiome; tu sorgerai fra le brine dell'aurora e quinci andrai lontana dal mio ostello diletto. Ho respirato l'aura da te respirata, ma sono prossimo a perderti, e forse per sempre. Sì, ti ho amata e t'amo tuttora; e ti amerò eternamente. »

Qui l'infelice si fermò alquanto e poscia riprese:

« Fra la quiete e la noia del castello che ti aspetta, tu forse penserai al tuo amico lontano; l'anima mia ti starà sempre dappresso e veglierà intorno ai tuoi riposi. Le nostre anime si erano comprese, un fato arcano le ha allontanate; noi però ci ameremo sotterra. »

A questo punto si fermò un'altra volta, e

con voce che andò facendosi gradatamente più languida, proseguì:

« Intanto tu parti. Le ore fuggono, il tempo si disperde nel nulla. Il vento imperversa furioso, l'universo ruina; tutto va a soqquadro, le cose create si confondono nel caos. Vieni, abbracciami; il nostro amore vincerà la natura e Dio. No, il tuo sacrifizio è vicino, l'altare è pronto, il sacerdote t' attende; coraggio, o vittima innocente. Non chiamare in tuo aiuto il Signore; egli non si dà pensiero delle sventure degli uomini, non invocare gli uomini, essi sono egoisti e calcolatori; invoca solo, o mia fanciulla, la morte; essa è l'unica speranza che a te rimane e che conforterà la vita al tuo amico lonta... no. »

Quando ebbe finito di pronunziare queste frasi sconnesse, Ubaldo si assopì in un sonno agitato e convulso.

Fra Benedetto si allontanò dalla cella e, dopo alcuni istanti, ritornò insieme ad un religioso di quel chiostro.

« Vegliate su questo povero giovine, » diss'egli, avvicinandosi al letto ed accennando con la destra Ubaldo. Se nasce qualche cosadi nuovo avvisatemi tosto; io mi ritiro nella mia cella. »

Il frate accennò col capo di sì e si assise al lato del capezzale.

Fra Benedetto, insieme al marchese, si avviò alla sua stanza.

Quando vi fu arrivato, offerse uno sgabello a don Leonardo e ne prese uno anche per sè. I due personaggi sedettero l' uno rimpetto all' altro.

La cella di fra Benedetto era angusta e poverissima. Una piccola finestrina che guardava nel cortile del convento le dava luce. Un tavolato che serviva di letto, un inginocchiatoio ed un Cristo di legno, un breviario e due sgabelli, erano i soli mobili che conteneva.

« Mi duole che voi dobbiate stare in disagio, cominciò Fra Benedetto, ma io non ho da offrirvi che questo rozzo sedile. La vita monacale e le regole dell'ordine non consentono maggiori comodità. »

« Non importa, io sto benissimo, rispose don Leonardo. Bisogna però confessare che qui dentro si osserva davvero la rigorosa disciplina del chiostro. »

« Essa vien fatta anche più rigida dalla scrupolosa severità del padre guardiano. »

« Chi è egli? »

« Fra Domenico da S. Gavino. »

« E si trova in convento quest'oggi?

« No, è stato chiamato a Bortigali per una festa di grido. Ha lasciato il chiostro sotto la mia custodia e m'ha promesso che domani ritornerà. »

« Sta benissimo: così potremo discorrere a nostro bell'agio. »

« Sì, certamente. »

« Voi mi avvisaste pochi momenti or sono d'essere quel religioso, che da tanto tempo vo' ricercando in tutta l'Isola. »

Il lettore deve sapere che durante il tempo che Leonora stette nella cella del ferito, fra Benedetto e don Leonardo erano stati insieme, avevano discorso a lungo, ed il frate si era fatto conoscere per antico famigliare dei marchesi Cubello e per depositario d'un segreto da tutti ignorato.

Don Leonardo, internamente soddisfatto di aver ritrovato quel buon religioso, pregollo subitamente di svelargli i misteri di famiglia che conosceva; ed il cenobita dopo alcuni istanti lo conduceva, per accontentarlo, nella sua cella.

« Compiacetevi, signor marchese, di dirmi da chi apprendeste la mia esistenza e da chi foste informato che io conosco i segreti più antichi della vostra famiglia. »

« Mio zio, Salvatore Cubello, me ne informò al suo letto di morte. »

« Egli?... Mi ricordò adunque prima di trapassare? »

« Senza dubbio; pronunziò il vostro nome con affetto e mi comandò di ricercare di voi e di venerarvi qual padre. Lo conosceste voi, molto dappresso, l'ultimo dei Cubello? »

« Fui suo vassallo e fratello allo stesso

tempo. Ma queste cose rileverete dalla tristè storia che sono per raccontarvi. »

« Padre, favellate; troppo mi tarda l'apprendere cotesto mistero. »

Il cenobita stette alcuni istanti a riordinare le sue idee, a rinfrescare la memoria dei casi passati: poscia lisciandosi con la destra la lunga barba incominciò:

« Era l'anno del signore 1412; correvano tempi assai tristi per la Sardegna. Già era caduto l'antico e glorioso giudicato di Arborea, fonte principale della floridezza e della libertà isolana; diggià era stato abolito il titolo di giudice; dell'antica potenza si serbava soltanto nel fondo dell'anima un secreto ricordo. Don Leonardo Cubello, dopo il famoso assedio di Oristano del 1410, calava agli accordi con le genti aragonesi, stipulava con quelle un trattato di pace, e si assoggettava a ricevere dal re d'Aragona l'investitura di feudi, che pure per sacro diritto gli appartenevano. L'innalzamento del Cubello apportò un gran bene alla nostra patria; però che pose termine alle lotte disperate del Doria e del Narbonese, e fece posare le armi, che aveano insanguinato le più riposte regioni dell'Isola. Ma i tempi, come dissi, volgevano assai tristi. Le guerre incessanti e feroci strappato aveano dai campi gli agricoltori ed i coloni; la pestilenza, delle persone chiare per mente industria e traf-

fici più distinte, le ville e le borgate avea disertate; fra tanta desolazione gavazzava lo straniero, e in aria di trionfo i dolori degli oppressi scherniva. Antonio Cubello tentò di riparare a quella piena di mali, ma invano; i suoi conati non riuscirono a nulla. Allora, quantunque un odio profondo ereditato dai suoi padri lo dividesse dagli Aragonesi, pensò che unico argine a maggiori sciagure sarebbe stato lo stringer parentado coi suoi nemici. Nel 1412, ancora mel sovvengo come che fosse trascorso un giorno solo, per effettuare quel disegno, diede in isposa la sua figlia Beatrice a Berengario Carroz conte di Quirra, il quale avea nelle mani la somma delle cose dell'Isola. Io, allora, ero garzoncello e addetto in qualità di paggio al servizio del marchese. Berengario Carroz, a somiglianza di tutti quelli che portarono lo stesso suo nome, fingeva sentimenti di bontà e di virtù che non erano suoi, ed in fondo al cuore avea radicato il mal costume ed il vizio. Donna Beatrice invece era bella al pari della vostra primogenita donna Leonora. D'animo candido, innocente, inconscio della umana malvagità, buona, confidente negli uomini e nel destino, con un raggio di santo amore negli occhi, dessa cinse il velo di sposa e si accostò pudibonda agli altari. Grande fu la gioia del marchese nel veder congiunta la sua figliuola al conte di Quirra; grande fu la contentezza

che provò, immaginando la fine delle antiche discordie; ma quanto si ingannasse il Cubello, più tardi chiaramente fu manifesto. Ad Oristano dove furono celebrati gli sponsali, vennero celebrate feste solenni e clamorose: un'altra volta il popolo si saziò nelle corti bandite, udì le facezie dei giullari, i canti di menestrelli appositamente chiamati a quell'imeneo; un' altra volta, i cavalieri prestanti spezzarono le lancie nei torneamenti, ed ebbero vita gli antichi canoni della gaia scienza. Donna Beatrice si allietava di tanta gioia, sorrideva a tutti benigna e si appoggiava al braccio del suo consorte, tutta amore, tutta speranza, come per invocarne corrispondenza di sensi amorosi, protezione ed aiuto. Al marchese piacque di comprender me tra' famigli che doveano seguire la sposa; ed io mi vi accomodai di buon animo, perchè sentivo per la nobile donzella un grande attaccamento ed una immensa stima, che non vennero a cessare in me fino ad oggi e non cesseranno giammai. Don Berengario condusse a Cagliari la mia signora; ed io la seguii. Trascorse un anno e mezzo senza grandi novità. Donna Beatrice si conservò tenacemente la stessa; il suo consorte, deposta la maschera della mansuetudine, si mostrò, qual'era; un uomo feroce e senza cuore, e cominciò ad amareggiare con modi brutali la povera consorte. Ma non

tanto frequenti erano i casi in cui il Carroz trascorreva ai suoi eccessi di collera; imperciocchè la santa donna sua, procedendo cauta ed attenta, e allontanando con cura i più innocenti motivi di dissapore domestico, non gli dava mai pretesto di dolersi ragionevolmente, ed alle sue brusche maniere rispondeva con carezze e con affettuose parole. Di questo modo trascorse, ripeto, un anno e mezzo. Dalla Valenza giungeva a Cagliari in quei giorni donna Eleonora Manrique, signora di alto sangue, giovane, bella e ricca oltremisura. La capitale dell' Isola celebrò in quei giorni splendide feste per l' arrivo della nobile dama, ed i baroni più potenti la invitarono ai loro palagi per festeggiarla nei geniali convegni. Don Berengario, come quegli che governava l' Isola e rappresentava la persona del re, tenne anch' egli uno splendido festino in onore della nobile donzella. Dopo quella festa malaugurata, le domestiche cose mutarono di aspetto. Il Carroz, senza ragione di sorta, amareggiò con nuovi maltrattamenti e con detti feroci la mia signora, e trascorse agli estremi al punto di farla piagnere spesso, di affliggere i suoi giorni e di distruggere innanzi tempo la serena gioia dell' anima sua. In paese si cominciò a buccinare che il Carroz fosse innamorato di donna Eleonora Manrique: io però non lo credetti a prima giunta.

Un giorno, mentre attraversavo un corridoio deserto del palazzo, udii due voci diverse che alternavano discorso; e spinto dalla curiosità mi accostai al luogo d' onde quelle voci partivano. Avvicinai l' orecchio all'uscio semichiuso, e ascoltai. Era don Berengario che stavasi stretto in intimo colloquio col suo giovanissimo fratello don Nicolò, ora vicerè dell' Isola. Star lì ad origliare per scuoprire i segreti del mio signore, non era al certo onesta cosa; ma tanto mi dominava il desiderio di giovare a donna Beatrice, che per apprendere le cause delle nuove ire del Carroz, non diedi ascolto al rimprovero che mi facea la coscienza. I due personaggi pareano stretti da molte ore in quel colloquio; la loro voce arrivava a mala pena al mio orecchio. Non vi riferisco le parole che udii; vi basti solo che io mi allontanai da quel luogo profondamente convinto che don Berengario era innamorato di donna Eleonora Manrique, e che intendeva liberarsi da ogni anteriore impegno per isposarla e guadagnarne la ricchissima dote. Non vi dico quanto soffrissi e quanto mi corrucciassi nell'apprendere tali cose. Non ne feci motto a donna Beatrice: a che scopo le avrei dovuto svelare quel segreto? Dopo due giorni, improvvisamente, ricevemmo ordine di accompagnare la nostra signora al castello di Quirra; ci mettemmo in viaggio e ci portammo a quella rocca. All'in-

domani ci raggiunsero don Berengario e don Nicolò. Tutta la famiglia prese stanza nel castello. »

Arrivato a questa parte del suo racconto, il cenobita si fece pallido in volto, tenne fissi gli occhi al suolo per qualche istante e versò lagrime di angoscia. Poscia preoccupato da un grave pensiero, alzò gli occhi in viso al marchese che stavasi accorato in ascolto, e così parlò:

« Qui la storia di donna Beatrice diventa orrida e sanguinosa. Io non dovrei svelarvela. »

« E perchè padre? chiese il marchese; non me lo avete voi promesso? »

« Sì; ma temo che ne nasca qualche novella sciagura. »

« V' intendo, padre. Voi temete che io inferocisca contro gli Aragonesi e ricorra alle vendette, quando avrò conosciuta intera questa storia di sangue. Ma il vostro timore non è fondato. Io combatterò con tutte le mie forze gli Aragonesi per liberare la terra dove son nato, non già per vendetta di offese private. »

« Le vostre parole mi rassicurano. Il mio Dio e la coscienza mi condannerebbero un giorno, se mi sapessi causa di spargimento di sangue. »

« Il mio odio per lo straniero è sì profondo che il vostro racconto non può accrescerlo

affatto. Quel che farò contro i Carroz e gli Aragonesi, l'avrei fatto egualmente, ve lo giuro sull'onor mio, anche non conoscendo l'infamia che mi racconterete. »

« Se così è, darò termine al mio racconto. »

« Continuate, padre: io v'ascolto con religiosa attenzione. »

« La mia signora che già da tempo trovavasi incinta, mise in quel frattempo alla luce un bel bambino, che venne battezzato nella cappella della rocca. Mi rammento ancora che donna Beatrice, appena trovossi libera dai dolori del parto, mi mandò al suo consorte per avvisarlo e per raccomandargli si recasse a vedere il fantolino. Il Carroz udì la mia ambasciata guardandomi fiso e senza muover palpebra; non potei leggere nel suo volto, avvegnachè fosse inaccessibile e chiuso come il marmo d'una sepoltura. — Sta bene, — mi rispos'egli, e si avviò agli appartamenti di donna Beatrice. Io rientrai nella sala della mia signora pochi momenti dopo, e vidi il conte che sorrideva e confortava con dolci espressioni la puerpera; lo vidi recarsi il fantolino tra le braccia, baciarlo e palleggiarlo con un affetto che parea il più grande e il più profondo. La infelice, orgogliosa di esser divenuta madre, sorrideva d'un sorriso angelico al suo consorte e si allietava vedendolo ritornar buono ed amorevole per lei. Ma co-

deste erano belle apparenze e null'altro. Io, notando i moti, gli sguardi sinistri ed i sorrisi del conte, m'accorgevo che le sue intenzioni eran sempre le stesse, e che maturava in segreto qualche pensiero di sangue. In quel difficile momento non mi perdetti d'animo. Raccolsi parecchi gruzzoli di quattrini, risparmio fatto sui guadagni del mio impiego, e ricercai d'un contadino per mandarlo in Oristano onde rendere avvertito del fatto don Leonardo Cubello. Ritrovai l'uomo che cercavo: lo pagai, lo feci partire; però ne aspettai invano il ritorno: quel tristaccio si spese certamente la pecunia e non si diede briga di portare la mia ambasciata. Senza nessun soccorso di fuori, solo, in un castello dove al più piccolo cenno del conte sarei stato trucidato, che cosa potevo io fare per la povera donna Beatrice? Sconfortato a quel punto perdetti la speranza; ma la provvidenza che viene sempre in aiuto dei miseri che la invocano, mi diede il mezzo di proteggere in qualche modo la signora e di sventare le trame del conte. Ed ecco come. Era nel castello un vecchio servo, uno dei più stimati dalla famiglia Carroz; lo chiamavano tutti Giovanfrancesco ed io lo veneravo qual padre, perchè ne avea l'età tarda, le sembianze ed il cuore. Un bel giorno, egli, sapendomi tenerissimo della salute di donna

Beatrice, venne a me, e col mistero più profondo mi fece intendere che la signora correva qualche serio pericolo. Lo spavento m'invase a quelle sue parole. Mi gettai ai suoi piedi, lo scongiurai che parlasse, che mi facesse intendere chiaramente che cosa c' era sotto. Il vecchio si arrese finalmente alle mie preghiere e parlò. Mi disse che per caso, mentre accudiva alle faccende domestiche, nei riposti appartamenti del castello avea udito parlare il conte di una donna amata e che bisognavá ad ogni costo sposare; e d'una altra, della quale era uopo liberarsi: ed aggiunse come la curiosità lo avesse spinto a tener bene aperti gli orecchi, e come si fosse potuto persuadere, che la donna minacciata era la castellana. Non vi ripeto quel che dissi allora al vecchio Giovanfrancesco; soltanto vi narro che io ed egli da quel giorno stringemmo una lega di difesa per donna Beatrice, e ci demmo opera per sventare i progetti sanguinosi del Carroz. Noi ci esponevamo di certo ad un grave pericolo, ma desiosi di salvare la innocente signora, non ci curammo di quanto poteva capitarci. Troppo lungo sarebbe il raccontarvi le cose da noi operate in quei giorni; perderei, e senza interesse, moltissime ore. Vi basti sapere che per due volte salvammo donna Beatrice da una morte di veleno, e che tutto quanto era in nostro

potere operammo per riuscire a salvarla. Il Carroz non seppe mai nulla del nostro segreto accordo: mal per noi se l' avesse appena sospettato! La puerpera avea da pochi giorni abbandonato il letto; il suo consorte le prodigava carezze e cure sempre più gentili. Quella serena affezione, simulata dal conte, rendea felice la povera donna; a noi però che sapevamci le cose, apportava più serî timori: così il navigante paventa maggiori perigli quando la più perfetta calma, nunzia di vicina procella, regna sulle onde dell' oceano. Cadeva il giorno 10 agosto 1414. Avvicinandosi la notte, com' era mio costume, entrai nell' appartamento di donna Beatrice per portarvi i doppieri accesi. Ella se ne stava presso al verone, col fantolino stretto al seno, guardando lo spettacolo del giorno che si moriva. Di tratto in tratto si volgeva alla sua creatura, le sorrideva, la baciava a più riprese e tutta sfogava la tenerezza di madre. Il bambino poppava, e ricercava il sonno sul seno materno. Guardai un istante quella donna infelice, e poscia con voce commossa le augurai la buona notte. Si voltò tosto, e con affabili parole mi ritornò il saluto. Era la prima volta che dopo molti giorni potevo parlarle da solo a sola, senza testimoni. Su due piedi, mi decisi di renderla informata del pericolo che la minacciava. Dopo un istante

di titubanza mi feci a svelarle le cose accadute. La santa donna m' ascoltò con pacatezza, e quand' ebbi finito, dissemi che mi ringraziava della briga che mi prendevo di lei; lodò i miei propositi, ma aggiunse non poter credere alla malvagità del marito; esser certa che la devozione soverchia m'avea fatto giudicare le cose diversamente da quello che erano in realtà. Ebbi un bell' affannarmi per confermarle quanto le avevo detto; ogni prova restava vinta dalla fiducia e dalla stima che riponeva nel consorte. Riuscito vano ogni mio sforzo per convincerla, mi allontanai; una secreta voce del cuore mi diceva che non l'avrei riveduta viva su questa terra. Dopo il desco me ne andai a letto accorato, rivolgendo al Signore le preci più fervide per la salvezza di quella donna che io veneravo e stimavo come madre e come sorella. Sulla mezzanotte, presago di qualche novità, non potei ristarmi dall'alzarmi e dall'avvicinarmi ai suoi appartamenti. I miei timori erano pur troppo fondati. Nell' avvicinarmi a quel luogo, il mio orecchio fu ferito dalle grida soffocate d'una donna e dai vagiti d' un bambino. Brancolando fra le tenebre m' accostai ad un uscio: lo spinsi adagio; era chiuso a chiave dall' altra parte. Mi posi in ascolto: sempre le stesse grida soffocate. Riconobbi la voce di donna Beatrice; essa certamente dovea versare in gravissimo

pericolo. Che fare? Potevo io salvarla? Colui che l' opprimeva dovea esser suo marito: se io mi azzardavo a qualche cosa, senza giovare nullameno alla mia signora, sarei stato ucciso. Ascoltai ancora. Potei appena raccogliere le parole *violenza*, *assassinio*, ed altre simili che partivano dalle labbra della mia signora. Poco dopo, tutta la rocca risuonò dello strepito dei famigli e di soldati che accorrevano, insieme a don Nicolò Carroz. Io mi ritirai nel più buio di quell'andito. Don Nicolò e la gente del castello, senza metter tempo in mezzo, abbattuta la porta, entrarono nell'appartamento di donna Beatrice. Successero grida e schiamazzi, che per il momento non arrivai a comprendere. In quel mentre sopraggiunse precipitoso don Berengario ed entrò nella camera della consorte. Per un istante fu silenzio; poscia s'udì la voce del conte che accusava di tradimento la moglie; ed in ultimo un grido di femmina moribonda. Gelai dallo spavento, e pregai Iddio onnipossente acciocchè accogliesse nel suo grembo l'anima santa della mia signora. Mi feci cuore ed entrai tremando nell'appartamento. Quando posi il piede sulla soglia, la Cubello già trafitta da don Berengario in molte parti della persona, per ordine di lui, venia precipitata da due manigoldi giù nel fossato. A quella vista misi un alto grido e caddi al suolo privo

di sentimento. Quando rinvenni mi ritrovai nella mia stanza col vecchio Giovanfrancesco a lato. Ricordai subito i casi passati nella notte precedente e raccapricciai. Il vecchio si fece a narrarmi in tutti i suoi particolari quel fatto di sangue. Mi disse come la Cubello fosse stata incolpata d'infedeltà verso il marito; e come difatti, quella notte, fosse stata trovata nella stanza insieme ad un Aragonese che capitanava la guarnigione della rocca. Epperò il vecchio, che agevolmente potea scuoprire i segreti del suo signore, mi assicurò che la trafitta era innocente e che tutto quanto era avvenuto la notte innanzi era opera infernale di don Berengario e di don Nicolò. Il conte avea saputo finalmente trovare un vile pretesto per isbarazzarsi della moglie. Il supposto amante della trafitta, per accordo preso col conte, si era introdotto di soppiatto nell'appartamento di donna Beatrice e le avea fatto violenza. Don Nicolò, che era a parte della trama, andò nel frattempo a svegliare i famigli, e accorse sul luogo del delitto. Don Berengario indi sopraggiunse per compiere l' opera infame. Quel ribaldo che s'era accomodato a recitar la parte di amante, veniva fatto rinchiudere in carcere dal conte suo signore, con la finta minaccia di una pena lunga e tormentosa. — E il bambino? — domandai premuroso. — Il bambino, mi rispose il vecchio,

vive ancora, ma non può durare a lungo. — Non piansi: il mio dolore era grande a segno dall'essermi impedito lo sfogo delle lacrime. La notte, io e Giovanfrancesco, tolte due vanghe, ci recammo fuori della rocca per dar sepoltura al cadavere di donna Beatrice. Gli avoltoi aveano divorato una parte del suo corpo, ma aveano lasciato intatto il sembiante. Al lume della luna la vedemmo per l'ultima volta. Scavammo la fossa, e col cuore oppresso da disperata angoscia vi calammo il cadavere. Compito il nostro lavoro, ritornammo al castello. Pochi giorni appresso, il preteso amante della povera donna Beatrice non fu trovato nella prigione: era fuggito. Chi l'aveva fatto fuggire? Parmi di non andar lungi dal vero, affermando che lo fece fuggire lo stesso don Berengario. Due mesi dopo, il bambino della Cubello era morto ed il Carroz era sposo a donna Eleonora Manrique. Io mi ritirai dal castello, nel quale conducevo una vita diversa a quella da me vagheggiata e, vestiti gli abiti monacali, ancora giovine mi ridussi a questo cenobio. »

Fra Benedetto, arrivato a questo punto, si tacque. Tant' egli che il marchese rimasero per alcuni istanti in silenzio. I loro volti, su' quali durante il racconto si erano dipinti i più vivi sentimenti dell' animo, erano torbidi

e agitati a somiglianza dell'oceano appena cessata la furia della procella.

« Dunque essa era veramente innocente? » chiese con ansia don Leonardo.

« Essa era un angelo di candore e di purezza. Il mondo, ingannato nel suo giudizio dalle arti di Berengario, la condannò come colpevole. Io, credetelo, non v'avrei raccontato questa storia, se non mi vi avesse spinto il desiderio di rivendicarne l'onore e la fama. Sono molti anni, per la stessa ragione, l'ho narrata al vostro zio Salvatore Cubello. »

« Infami! Perchè non posso io punirli? Oh essi sono morti; si son sottratti alla mia vendetta! »

Il frate guardò fisamente in volto don Leonardo. Quegli proseguì:

« Vive però ancora don Nicolò. Fra poco le ostilità ricominceranno ed io ricercherò il ribaldo sul campo di battaglia per ucciderlo. »

« Marchese!, favellò il cenobita, è in questo modo che voi mantenete la promessa che mi faceste? »

« Scusatemi, rispose alzandosi in piedi il marchese, l'avevo dimenticata. Ora però è necessario che io parta e che raggiunga subito mio figlio nel castello del Goceano. Vi raccomando caldamente il ferito. »

« Non dubitate; egli è affidato alle cure dei miei fratelli. »

« Io pongo a vostra disposizione per medicarlo la gente e le cose esistenti nel castello. Sperate voi nella sua guarigione? »

« Io, sì, spero. Pregherò fervidamente il cielo perchè la preziosa sua vita si conservi ed a lungo. »

« Padre, voi mi rendeste un grande servigio. Che cosa posso fare per voi? Se desiderate qualche cosa, parlate: i vostri voti verranno esauditi. »

« Marchese, io non ho niente da domandarvi. »

« Voi mi private d'una grande consolazione. In ogni modo, sappiate che ora e sempre sarò pronto ad appagare ogni vostro desiderio. »

Detto ciò, senza aggiunger altro, uscirono frettolosi dalla cella e si avviarono un'altra volta a quella di Ubaldo.

Entrarono.

Il ferito dormiva tuttora l'agitato suo sonno. Don Leonardo lo guardò più volte con tenerezza e lo raccomandò di nuovo al cenobita.

« Non lo destiamo, disse fra Benedetto. Io stesso lo informerò a suo tempo della vostra partenza. »

« E ditegli che affretti quanto può la sua guarigione, perchè le ostilità con gli Aragonesi ricominceranno fra poco. »

Si salutarono commossi e si separarono. Il

marchese uscito all'aperto, si fece condurre da un famiglio il corsiero, ne inforcò l'arcione e partì alla volta del castello del Goceano.

Vi giunse, mentre il sole toccava l'occaso. Artaldo gli venne subito incontro, chiedendogli nuove di Ubaldo.

« Egli non morirà, io ne nutro piena fiducia, » rispose il marchese, scendendo da cavallo ed avviandosi agli interni appartamenti della rocca.

« Sia lodato il cielo, » replicò Ubaldo.

« E Leonora? Ov'è dessa? In quale stato d'animo la lasciasti? »

« Essa si è ritirata nei suoi appartamenti in uno stato che merita tutta intiera la vostra pietà. »

« Sconsigliata! Da lei io non mi aspettava una sì grave ferita al cuore! »

« Perdonatela: essa lo merita. D'altra parte, non lo prometteste ad Ubaldo? »

« Si, l'ho promesso; e sol perciò non la punisco. »

Così discorrendo, erano penetrati nelle loro stanze.

Il marchese, adagiandosi sovra un' antica seggiola di noce a larga spalliera, cambiò discorso e disse ad Ubaldo:

« Compiaciti di farmi venire innanzi il capitano delle milizie di questa rocca. »

Artaldo si mosse subito per obbedire al

comando del padre suo e, trascorsi pochi istanti, ritornò presso il marchese insieme al capitano del castello.

Don Leonardo ordinò a quest'ultimo di armare una compagnia di venti uomini a cavallo, di partire subito dal castello, di scorazzare per la campagna circostante fino ai confini della contea, e di prender prigioni tutti quelli che ritrovasse, o Aragonesi o loro aderenti.

Il capitano, inchinato il suo signore, partì per eseguirne affrettatamente gli ordini.

Dopo una giornata tempestosa come quella, il bisogno del riposo si fece presto sentire nei nostri due personaggi. Essi difatto andarono tosto a riposare e dormirono tutta intera la notte.

I pochi uomini d'arme, rimasti nel castello, vegliarono sugli spalti e sulle torri; perocchè correvano tempi in cui all'impensata si era spesso sorpresi dall'assalto della gente nemica.

Chi soleva allietare l'ozio dei soldati, Torbeno cioè il menestrello di Monte Raso, non era quella notte colà. Ei fin dalla nona se n'era partito, desideroso di liberarsi dal vespaio in cui era caduto, e determinato di non far più ritorno al castello.

La gente d'arme, durante la veglia di quella notte ricordò più volte e con grande affet-

to il trovatore, ma egli era lontano, e le ore trascorsero nella noia e nel silenzio.

All'indomani grandi novità.

Poco dopo dell'alba arrivò lassù Montagnano, domandò se il marchese dimorava nella rocca, e si fece subito annunziare.

Venne ricevuto con la consueta cortesia.

« Signor marchese, incominciò Montagnano appena trovossi dinanzi a don Leonardo, io vi vo ricercando già da tre giorni. Vi devo comunicare cosa di grande importanza. »

« Facilmente immagino quel che havvi di nuovo. Il Carroz deve aver commessa qualch' altra enormità. »

« Per l' appunto. Egli si è rifiutato formalmente per l' ultima volta di riconoscervi per marchese d' Oristano in tutta l'Isola, come era stabilito nel trattato di Urgelles. Egli si rifiuta tuttora di restituirvi i feudi che vi ha occupati durante la guerra, e chiude in faccia ai vostri le porte del castello di Cagliari.

« Me l' aspettavo, » rispose il marchese.

« Ma ciò non è tutto. »

« E che vi ha d' altro? »

« Il vicerè ha dato ordine di far staggire tutti i beni miei e degli altri vostri aderenti. »

« Che sento! È egli giunto a questo estremo di provocazione? » esclamò don Leonardo.

« Senza dubbio; ei par che desideri di ricominciare le ostilità. »

« È quel che voglio anch' io. La pestilenza è cessata ed io posso armare nuovamente i miei vassalli. »

Artaldo sopravvenne in quel momento, ed apprese con ira, le novità recate da Montagnano.

« Correte ad armare tutte le nostre milizie. Per ora cingete d' assedio la rocca di Monreale. e fate ogni sforzo perchè cada in vostro potere. Al resto provvederò io. »

« Padre mio, disse allora Artaldo, vi ricordate della promessa che mi faceste in altro tempo? »

« No, veramente. »

« Non mi prometteste voi che quando sarei ritornato dalla Catalogna, e la guerra fosse riappiccata con gli Aragonesi, mi avreste affidato il comando delle schiere che assedierebbero Cagliari? »

« È vero. »

« Io reclamo da voi l'adempimento di quella promessa, tanto più che il cingere d'assedio la capitale nemica parmi l'unico mezzo di affrettare il nostro trionfo. Posto l'assedio alla rocca di Cagliari, Monreale non sarà soccorsa, e dovrà cadere in potere di Montagnano. »

« Artaldo, hai tu fiducia davvero negli eventi? » interrogò il marchese.

« Sì. Voi sapete che una persona a me caramente diletta soggiorna entro la rocca di Cagliari. Io mi devo unire con quella perso-

na. I baluardi, che mi separano da lei, cadranno abbattuti dal mio valore. »

« Sia. Vedremo se saprai effettuare i tuoi divisamenti. Io ti affiderò un esercito forte di cinque mila soldati. »

« Grazie, padre mio, » soggiunse Artaldo con indicibile soddisfazione.

Eran stretti ancora in quel colloquio, quando improvvisamente entrò nella stanza il capitano delle milizie della rocca, e annunziò al marchese che poco lungi avea preso prigioniero un messaggiero che erasi smarrito nei monti e che portava a Pietro Pujades, governatore del Lugudoro, parecchie lettere di Nicolò Carroz.

Il marchese, che avea mandati fuori i venti cavalli, coll'intento d' impadronirsi del figlio del vicerè se mai fosse stato ritrovato nel Goceano, quantunque non fosse riuscito nel suo scopo, a quell' annunzio provò un contento smisurato.

« Conducetemi dinanzi il messaggiero, » disse il marchese.

Io non ripeto al lettore le domande, che don Leonardo rivolse al messo del vicerè. Basti solo il dire che quel messo era veramente mandato dal Carroz al governatore del Lugudoro e recava lettere di somma importanza, che furono aperte dal marchese, per conoscere i propositi del suo nemico. Dal contenuto di

esse si potè a ragione inferire che il vicerè, d' accordo col governatore del Lugudoro e con Angelo Marongiu, capitano delle milizie di Sassari, intendeva ricominciare improvvisamente le ostilità; e che il re d' Aragona dovea sovvenire di segreto aiuto il Carroz.

Il messo fu tenuto prigione per qualche tempo nel castello, e poscia fu lasciato in libertà.

Don Leonardo frattanto, vedendo inevitabile una guerra sanguinosa e decisiva, partì dal castello, ed insieme ad Artaldo, a Montagnano ed agli altri capitani del suo esercito, commosse a rivolta tutto il Lugudoro che apparteneva al re d' Aragona, ed armò prestamente i suoi prodi vassalli.

Nella rocca del Goceano rimase Leonora, sepolta nel lutto e nel dolore.

Nicolò Montagnano cinse pochi giorni dopo di rigoroso assedio con tremila soldati la rocca di Monreale, e Artaldo, con un esercito di cinquemila combattenti tra cavalli e fanti si diresse rapidamente alla volta di Cagliari. Il vicerè, prima che avesse il tempo opportuno per premunirsi delle cose necessarie, si vide assediato e chiuso nella rocca.

Per la seconda volta tutta l' Isola brulicò d' armi e d' armati; per la seconda volta furono spiegate all' aure le bandiere degli antichi giudici.

CAPITOLO XII.

L'assedio di Cagliari

> Quivi non pur l'empio tiranno insieme
> Il forte vulgo e gli assoldati aduna,
> Ma chiama ancora alle fatiche estreme
> Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
> E van questi portando ai più gagliardi
> Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.
>
> TASSO, *Gerusalemme*, Canto XI.

Luogo dei miei natali, culla della mia infanzia, io ti saluto!

Quanto bella mi appari allorchè i primi raggi del sole nascente rischiarano i tuoi edifizi di granito, le tue torri superbe! Quanto sei maestosa, allorchè l'astro cadente del giorno ti saluta dalle scoscese giogaie dei monti lontani!

Le tue mura, opera grandiosa dei Pisani,

sfidano ancora la forza demolitrice dei secoli, e la sfideranno per interminabili anni; tuttora esistono le tue necropoli, memorie parlanti dei tempi latini, ancora l'arena che un dì echeggiò dei lamenti dei tuoi gladiatori, i villaggi che quasi temuta sovrana, par che ti ossequino biancheggianti fra il verde dei campi. Ancora brilla dello stesso azzurro il tuo cielo, ancora il mare bacia mugghiando il tuo lido, e sorride incantevole all'occhio dei tuoi cento nocchieri!

E come le opere degli antichi non sono in te distrutte, così non è distrutta la memoria del tuo passato, dei tuoi errori e delle tue colpe.

Io ti amava d'un amore infinito! Spesso sul mattino, ti benedicevo con la prima luce del giorno nascente; spesso sulla sera, correndo solitario sulle sponde beate del tuo golfo, contemplavo le tue belle terrazze, i raggi del sole riflessi dai vetri dei tuoi palagi e dai flutti mormoranti del tuo mare ceruleo!

Spesso in quell'ora, dai tuoi spalti salutavo le ruine della lontana Nora, patria del poeta Tigellio; spesso, nelle sere del sabato, mi fermavo a raccogliere gli ultimi suoni delle squille campestri e mestamente ripetevo i versi di Leopardi, e contemplavo i fuochi accesi dai pastori sulle balze delle tue brune montagne.

Sì, io ti ho amata d'un amore infinito! Nel tuo grembo, l'anima ho sentita invaghita d'un ideale di gloria; nel tuo grembo, bella come la Hourì dell' Oriente, vidi ed amai la prima volta la figlia dell' uomo.

Ma un giorno stesi la mano sui volumi della storia, ne tolsi la polvere dei secoli, ed improvvido mi feci a leggere. Ohimè! Da quel giorno il mio amore quasi morì; la mia anima fu divisa da te!

Ti conobbi adulatrice dei potenti; ti vidi vivere nei secoli trascorsi, con le braccia pesanti di catene ed il labbro pronto a sorridere ai tuoi tiranni; vidi il tuo brando rosso del sangue dei tuoi fratelli di patria; meditai sulla soggezione ai Romani, agli Unni, ai Vandali ed ai Saracini; sulla cieca obbedienza ai Genovesi ed ai Pisani; sulla devozione per la Sede Pontificia che ti vendeva e per la Spagna che ti calpestava; guardai con orrore, te ancella comporre il talamo impudico a Martino Re di Sicilia amante di Maria di Sanluri; piansi d'ira sul tuo lungo servaggio; per poco non ti chiamai la meretrice dei re; ripetei la invettiva dell'antico poeta (1); ti invocai l'oblio; ma le storie dei tempi trascorsi erano scritte con lettere eterne sul granito dei monumenti!

(1) Questo antico poeta è Torbeno Falliti. Vedi il suo sonetto bellissimo, *Cagliari infida d'empietà sentina*, che si trova inserito nella raccolta delle pergamene d'Arborea.

Perchè, mia città nativa, fosti sorda al grido delle tue sorelle oppresse? Perchè, sommessa inchinasti il capo sotto il giogo straniero? Perchè trascorresti al delitto, combattendo al fianco dei conquistatori?

Tu non rispondi! chini la fronte, ti avvolgi nel tuo velo e arrossisci. E par che tu mi voglia rimproverare, perchè io nato nel tuo seno ti ricordi le colpe dei tempi passati. Ma uno spirito vano non mi tragge a scrivere queste amare parole; no, io ricordo gli antichi errori perchè i contemporanei non cadano di nuovo nell'abbiezione, e perchè i lontani nepoti cancellino con azioni magnanime le vergogne dei padri.

Non odi?... Oggi, una gente codarda che ti spoglia e ti dissangua, oggi i nepoti di quelli che in altro tempo ti oppressero, ti derubarono e ti lasciarono nuda sulla via ridotta ad accattare le grazie dei monarchi, oggi quegli sciagurati, veggendoti povera e derelitta, t' insultano, e tu e le tue suore figlie tutte di Niobe, chiamano selvaggie, deridono e maledicono.

Ecco la mercede riservata a chi visse nella schiavitù!

Non lamentarti: è fama che Prometeo stesse inchiodato sulla rupe per una eternità senza muovere lamento; è fama che Socrate trangugiasse il calice della cicuta, guardando

impavido in volto ai sicari che lo schernivano. Quando una squilla di risorgimento echeggierà nel tuo sepolcro, pensa che le sciagure dell' oggi provennero in gran parte dai tuoi antichi errori; ricorda che devi una lunga espiazione.... Fatti iniziatrice del risorgimento dei miei connazionali: Allora, se la tua voce sarà inascoltata, discenda in te la ardimento di Spartaco; spezza i gioghi dei tuoi calunniatori; come l'antico Doge gettava l'anello nel mare, e fatti sua sposa perchè egli è il solo che non t'ha mai tradita; proclamati autonoma; unisci le forze dei tuoi per risorgere, lotta col destino e con gli uomini; vinci, e fa scorrere sulle onde il tuo Bucintoro! Allora potrai dire ai tuoi fratelli: vi ho fatti infelici per dodici secoli, ma finalmente ho lavato le mie colpe; dimenticate il passato e perdonatemi.

Verrà egli quel giorno? Oh, io non lo potrò salutare! Pure al suo sorgere la mia anima ritornerà a queste plaghe; il cielo mi accorderà allora una inspirazione, per trarre un inno di gioia dall'arpa abbandonata dai miei padri!

Il giorno, volge sereno al tramonto. Le porte di Cagliari son chiuse; le scolte vigilano sui baluardi; su i merli delle torri dell' Aquila, dell'Elefante e del Leone, sventolano i vessilli del re d'Aragona.

Le saracinesche sono calate: alzati i pon-

ti levatoi; le macchine della difesa pronte per ogni evento sulle mura; nel golfo, alcune navi del re, veleggiano continuamente; spesso anche si accostano al porto, e soccorrono di viveri la città assediata.

Lungi dai bastioni, da più d'un mese, sono accampati i soldati del marchese di Oristano. Dietro le palizzate, nelle tende nel campo, essi occupano l'ozio dell'assedio col gioco dei dadi e negli esercizi di guerra. Obbedienti agli ordini dei capitani, stansi ora dentro l'accampamento, ma di tempo in tempo si accostano anche alle mura, e ne tentano l'assalto. Allora, una zona di fuoco cinge da ogni parte il castello, ed essi vengono salutati col piombo delle colubrine nemiche. Adiratiessi precipitano all'assalto; appoggiano le scale, e provansi a scalare le mura; ma invano... la rocca di Cagliari è inespugnabile: dai merli e dalle feritoie piove fuoco, pece, sassi e bitume infuocato; e gli assalitori si ritirano una altra volta nell'accampamento.

La campagna circostante è arsa, saccheggiata; i villaggi squallidi, silenziosi; il pescatore non conduce lo schifo alla pesca sulle onde del golfo e dello stagno. Il castello di S. Michele è smantellato; dove prima albergava il tiranno, ora si sono ricoverati i capitani dell'esercito del marchese.

Se le navi non l'avessero provveduta di

viveri, la rocca avrebbe già capitolato. Tentare un'altra volta l'assalto sarebbe cosa vana: adesso è necessario ricorrere alle astuzie di guerra.

La notte è discesa, e le più dense tenebre oscurano il cielo e la terra. Dal lido di Cagliari si distaccano cinque barcaccie, e si avanzano verso le navi nemiche. Giuntevi presso, si fermano, e si avvicinano l'una all'altra. Allora si vedono alcune ombre agitarsi nell'interno di esse: par che quelli che vi stanno dentro si accordino su qualche cosa che può decidere della loro vita e della lor morte. Quinci, chetamente si appressano alle navi aragonesi.

Pochi istanti dopo, le fiamme si manifestano sui legni spagnuoli; la viva luce che esse tramandano, illumina le acque del golfo, e squarcia le circostanti tenebre. A quel lume sinistro si vedono le barche incendiarie, piene di gente armata, allontanarsi alla voga in tutta fretta, e correre verso una nave aragonese isolata e lontana dalle altre.

Le fiamme crepitano improvvisamente anche attorno a quella nave; e nel mentre, la gente d'arme sale sulla coperta, rovescia quelli che oppongono resistenza, uccide i dormienti e si dà a predare il legno.

Un grido di allarme s'innalza da tutte le navi aragonesi. Le scolte, che non paventando

nessun pericolo, eransi addormentate, si svegliano di soprassalto, vedono i legni presi dal fuoco, e chiamano esterrefatte i capitani e le ciurme. Accorrono tutti: ma troppo tardi. Le fiamme non si possono più spegnere. L'orrore e lo spavento invade gli Aragonesi; molti coraggiosi tentano pure, ma invano, di spegnere quell' incendio; moltissimi altri, a nuoto » nelle barche, si fanno a ricercare uno scampo.

Le sentinelle, dalle mura che guardano la marina, vedono con raccapriccio quelle fiamme e danno anch' esse il segnale d' allarme. I soldati del presidio e poscia anche i cittadini accorrono sugli spalti per osservare l' incendio; ciascuno per la perdita delle navi argomenta prossimo il mancamento dei viveri e per conseguenza la capitolazione di Cagliari.

Un' ora dopo, i baluardi della città, al lume di quelle fiamme spaventevoli, appaiono gremiti di cittadini e soldati; non si potrebbe immaginare spettacolo più rattristante ed insieme più maestoso.

L'incendio diviene ognora più terribile e spaventoso; il fuoco si è già appiccato alle antenne, agli alberi ed alle vele; fra poco non resterà di quei legni che uno strato di cenere e qualche tizzone spento sulla superficie delle acque.

I marinai in parte annegano prima di ve-

nir soccorsi, in parte si salvano; quei fortunati che scampano dalla morte, voltandosi indietro contemplano la orrida scena; e volgendo l'occhio al legno predato dai nemici, lo vedono riempiersi di acqua, oscillare e poscia calare a picco.

Frattanto le cinque barcaccie che aveano appiccato il fuoco alle navi aragonesi, per provocare più che mai l'ira degli assediati, con ardimento meraviglioso si accostano al porto e rasentano rapidamente le mura. I soldati aragonesi afferrano le colubrine, prendono le corde accese, puntano contro quelle barche e danno fuoco. Una nuvola di polvere si solleva da tutti i baluardi di Cagliari; le palle fischiano acutissime e squarciano l'aere. Invano però; le cinque barche, senza venir offese dal tiro dei nemici, sfilano oltre.

Le palle ora descrivono una gran curva e oltrepassano di molto il punto di mira; ora segnano una corta linea retta, e cadono poco lungi dalle mura. O fosse per causa del sonno che possedeva ancora i soldati aragonesi, o per l'imperizia degli artiglieri, le cinque barche rasentarono tutta la cinta delle fortificazioni, senza soffrire alcun danno. I guerrieri che stavano dentro di quelle barcaccie, addimostravansi assai lieti per la riuscita della loro temeraria impresa.

Quei valorosi si accostavano al lido, allor-

quando, d'un tratto, le porte orientali della rocca vennero aperte, e le truppe del presidio recando numerose fiaccole ne sortirono erp impedir loro l'approdo e per prenderli prigionieri.

Nicolò Carroz, informato del triste caso, s'era recato sui bastioni e vedendo le barche avviarsi al lido, aveva ordinato la sortita delle soldatesche, per impadronirsi degli incendiatori.

Gli Aragonesi, innalzando alte grida, arrivano precipitosi, e si fermano sulla spiaggia, intimando la resa al nemico. Quello però, senza rispondere, si allontana un'altra volta nelle barche e si dà alla fuga, vogando a tutta forza verso il capo S. Elia. Gli Aragonesi, tratti in inganno, si distendono sulla spiaggia per impedire ad ogni costo lo sbarco dei nemici.

Noi li lasceremo per poco, giacchè nuovi avvenimenti ci richiamano altrove.

Dentro la rocca, i soldati rimasti e molti cittadini, sbalorditi ancora per il caso improvviso di quella notte, aspettavano il ritorno delle truppe che erano sortite, e si immaginavano di vederle rientrare coi nemici presi prigionieri. Le vie erano stipate di popolo; le lanterne delle case circostanti lasciavano distinguere quell' oceano di teste ondeggianti, quel brulichio di migliaia

di persone, e rischiaravano l'oscurità che minacciosa avvolgeva le torri, i bastioni ed i negri palagi.

In tutti i crocchi si discorreva con la vivacità solita nelle piazze assediate, in queste circostanze. Molti rammentavano le tristi scene di quella notte; moltissimi altri si congratulavano col vicerè, perchè avea mandato fuori i soldati onde acchiappare quei temerari; tutti indistintamente aspettavano da un momento all'altro il ritorno delle truppe aragonesi e dei prigioni, che senza dubbio sarebbero stati puniti atrocemente.

Ad un tratto, uno squillo di tromba si udì dalla parte superiore della rocca; ed un soldato arrivò precipitoso tra la calca, gridando: « alle mura! alle mura! il nemico ha dato l'assalto! »

I miei lettori, se in un giorno calmo, sereno, udissero improvvisamente il brontolio del tuono e lo scoppio del fulmine, non proverebbero terrore eguale a quello che provarono quei soldati e quei popolani, nell'udire l'inaspettata e terribile novella.

La confusione e lo sbalordimento furono tosto al colmo. Quella folla si muoveva, si agitava, senza un piano prestabilito, senza uno scopo chiaro e determinato.

« Alle mura! alle mura! — I nemici han dato l'assalto. — Da qual parte han dato

l'assalto? — Presso alla torre del Leone — Quanti sono? — Son cinquemila, son diecimila — Prendiamo le armi — Le trombe hanno squillato un'altra volta: misericordia, le mura sono state scalate. — Notte infernale! — Maledizione! — Coraggio, coraggio andiamo a combattere. — E il vicerè? — Non ci aiuta egli? — Ci lascia senza consiglio! »

Tali erano le parole che si udivano confusamente tra la folla.

Il vicerè in quel momento arrivava, a cavallo, in mezzo della calca. Le tenebre della notte non lasciavano scorgere il pallore del suo sembiante; il cuore del tiranno martellava forte sotto la corazza.

Appena egli riuscì a sedare quel tumulto di voci, ordinò a parecchi soldati di salire a cavallo, di correre velocissimi per avvisare le truppe che erano sortite dalle fortificazioni. Poscia disse ai pochi soldati rimasti che si unissero sotto le rispettive insegne; ed ai cittadini che si armassero tutti e che lo seguissero per ributtare il nemico fuori delle mura.

I soldati e i popolani, affrettatamente, si fecero ad obbedire al comando del vicerè.

La campana della torre maggiore (1), cominciò a spandere nell'aria i rintocchi d'al-

(1) Questa campana veniva suonata nei tempi posteriori solo quando nelle carceri cittadine gemeva un condannato nel capo. Per questo motivo venne denominata dal vulgo, *campana della giustizia*. Negli ultimi anni dessa è stata fusa per fabbricar moneta.

larme. Subitamente da ogni parte della città si sollevò un generale scampanio. In lontananza, quel suono si mescolava a quello delle trombe nemiche.

Poco dopo i soldati furono radunati; i cittadini erano accorsi armati da ogni parte.

Il vicerè, seguito dal fiore dei cavalieri aragonesi, si mosse verso la parte dalla quale il nemico era penetrato nella rocca.

Le fortificazioni del castello di Cagliari erano allora le stesse che si osservano in parte adesso e che si osservavano intatte fino a parecchi anni or sono. Io non reputo utile cosa il darne una descrizione, perocchè giustamente dubito che questo racconto possa avere lettori al di là della mia Isola natale.

Il vicerè ed il suo seguito entrarono nel castello, dalla porta dell'Aquila, e s' inoltrarono in quella via che conduce alla sommità della collina, tutta a giravolte, storta, che presentemente non saprei dire per quale ragione, risponde al nome di Via Diritta.

S'inoltravano precipitosi, quando Dalmazio Carroz, chiuso nell' armatura, si fece loro incontro, dicendo:

« I nemici sono già penetrati nel castello. »

« Vendetta di Dio! » esclamò il vicerè.

« Andiamo innanzi, riprese Dalmazio; se non vogliamo morir trucidati, combattiamoli

con tutte le nostre forze. Noi conosciamo gli sbocchi delle vie, e possiamo circondarli. »

« Coraggio e Aragona! » risposero gli altri; e si avanzarorono speditamente.

Quanto più s'inoltravano, più vicino si faceva il fracasso del nemico, più distinte udivansi le grida dei percossi e le urla feroci degli assalitori.

Nel mezzo della stretta e tortuosa via, presso al monistero che anche oggi vi esiste, gli Aragonesi s'incontrarono nei nemici, e con terribile impeto si videro tosto assaliti. Il combattimento s' impegnò ferocissimo e sanguinoso. I lumi accesi nelle case faceano chiaro ai guerrieri.

I soldati di Artaldo Alagon, baldanzosi per il primo successo, con valore impareggiabile cominciano ad urtare le schiere nemiche; gli Aragonesi si difendono da quella tempesta di colpi, e fermi al loro posto incontrano la morte, prima di cedere dinanzi agli assalitori.

In breve ora, un monte di cadaveri, di combattenti dell'una e dell'altra parte assiepa la via.

Gli Aragonesi, superato un naturale ribrezzo, vi salgono sopra, per opporre più forte resistenza ai nemici che tornano inferociti all'assalto. La zuffa si fa ognora più sanguinosa ed efferata.

Gli Aragonesi e i cittadini resistono una lunga ora impavidi sopra quel baluardo di morti; i nemici con truppe fresche e novelle non si stancano dall'assalirli continuamente.

Finalmente gli Aragonesi cominciano a cedere; invano Dalmazio e gli altri capitani li chiamano alla riscossa; essi non ascoltano più la voce dei duci; la paura d'una fine inevitabile e miseranda si è impossessata di loro.

Pareva già prossima la vittoria degli assalitori, e la fuga dei pochi soldati e dei cittadini che difendevano la via, quando dalle finestre e dai balconi delle case attigue, cominciò a cadere una pioggia terribile di olio infuocato; una gragnuola di tegole, di mobili e di sassi.

Una gran quantità di popolani era salita sui balconi e sui tetti delle case, e si valeva di quel terribile mezzo per domare la forza degli assalitori.

Allora quelli che combattevano nella via, ripresero animo e fecero testa.

Poco dopo, con grande loro esultanza, veggono arrivare le truppe ch'erano sortite dalle mura, e che erano state richiamate prima di poter impadronirsi delle cinque barche che aveano appiccato l'incendio alle navi.

Gli sbocchi delle vie sono presto occupati dai popolani e dai soldati del vicerè. I guerrieri

d'Artaldo, innanzi assalitori, vedonsi ad un tratto assaliti; combattono ardimentosi e aspettano da un momento all' altro i comandi del loro duce.

Ma Artaldo è in altro luogo, lontano dai suoi soldati.

Appena ei pose il piede in città, dopo un leggiero combattimento con le scolte delle mura, ricordò subito la donna sua, gioì al pensiero di trovarsi a lei vicino e divisò di ricercarla subito e di farla condurre, per ogni evento, fuori delle mura.

Animato da questo pensiero, si accosta ad una scolta che si era resa prigione, e le dice:

« Vuoi tu guadagnarti la libertà? »

« Illustrissimo, rispose il soldato, non desidero altro che questo. »

« Ebbene; insegnami la casa della contessa di Modica, ed io ti lascerò libero. »

« Se ciò solo voi desiderate, seguitemi, ed io v'insegno subito la casa. »

Artaldo affida il comando delle soldatesche a Leonardo de Tola; gli ordina d' inoltrarsi nella rocca e di occuparne i punti meglio fortificati; gli dice che fra poco lo raggiungerà; e presi con esso lui venti e più uomini d'arme, insieme alla scolta che gli dovea insegnare la strada, si avvia sollecito al palagio della contessa di Modica.

Percorse alcune viuzze deserte, vi giun-

gono presso. Nel palagio, attraverso i vetri delle finestre, si vedono splendere parecchi lumi.

Anna, la giovinetta contessina di Modica, sveglia dal frastuono di quella notte d'inferno, lascia di riposare e desiosa, di sapere le novità, si affaccia ad uno dei balconi del suo palazzo. Essa non ignora che l'esercito nemico è comandato dal suo promesso Artaldo Alagon, e quindi prega a lui la vittoria, perchè possa affrettare il compimento dei suoi voti e l'effettuazione dei suoi desideri.

La donzella spagnuola, appena si affacciò al balcone, vide arrivare uno stuolo di gente d'arme, che si fermò alla porta della sua casa bussando con insistenza.

Con modo gentile, domandò a quei soldati di che cosa venissero in cerca. Uno di essi, si accostò subito al verone e pronunziò alcune parole.

La contessina rapidamente rientrò nelle sue stanze. Un'ora dopo, la porta del palazzo venne aperta dai famigli e Artaldo si trovò dinanzi alla sua bella fidanzata.

« Anna, mi segui, » favella il figlio del marchese.

« Come sei penetrato in città? »

« Dando l'assalto alle mura. »

« E perchè desideri che io fugga teco?

« Perchè il nemico non è ancora vinto, ed io non voglio dividermi più da te. »

In questo momento cominciò a udirsi lo strepito del combattimento.

« Mia madre riposa ancora, diceva la donzella; io non posso abbandonare a sua insaputa la casa paterna.

« Anna! non mi giurasti più volte che m'avresti amato eternamente e che avresti fatto ogni tuo potere per divenire mia sposa? »

« Sì, e te lo giuro nuovamente. »

« Ebbene, seguimi; tu sei già mia fidanzata; fra pochi giorni sarai mia sposa. »

« E mia madre, Artaldo? »

« Ella ti benedirà, quando ti saprà felice al mio fianco. »

« Che cosa dirà il mondo di me, di me fanciulla aragonese, fuggita notte tempo col capitano dell'esercito nemico? »

« E che t'importa dello sciocco giudizio degli uomini? Non mi ami tu? Bada: se un'altra volta veniamo divisi, noi non ci uniremo più mai. Ricorda che la tua mano è ambita dal decrepito re d'Aragona. »

« Artaldo! vorrei venir teco, perchè ti amo disperatamente, e ti conosco perfetto cavaliero; ma una forza insuperabile mi rattiene in queste soglie. »

Il frastuono della pugna si udì più distinto e clamoroso.

« I miei soldati combattono, ed io devo raggiungerli, soggiunse Artaldo. Anna, decidi. »

« Già tel dissi... Tu chiedi da me ciò che può offuscare l'illustre nome dei miei antenati. »

« Io non ti reputavo cotanto superba: addio! Noi non ci rivedremo mai più. »

« Fermati, Artaldo: non abbandonarmi nella disperazione. »

« Ogni istante ch'io mi trattengo ancora in questo luogo, è un tradimento verso i miei che mi aspettano. Vuoi tu seguirmi, Anna? »

« Artaldo mio, è proprio necessario ch'io ti segua? »

« Sì; se tu mi ami davvero e vuoi farmi felice, è necessario. »

« Ebbene... io ti seguirò..., aggiunse esitando la donzella lascia, ch' io veda per l'ultima volta mia madre, e sono subito con te per non abbandonarti mai più. »

La donzella, ciò detto, si allontanò. Artaldo, giulivo per essere riuscito nella sua impresa, si fece a misurare a passi affrettati la sala. Dominato dalla sua passione amorosa, egli dimenticava il periglio che sovrastava a lui ed ai suoi, quando il frastuono più che mai incalzante della zuffa lo richiamò di nuovo ai suoi pensieri di guerriero e di capitano. Allora s'impazienta, si agita e, calata la visiera, aspetta ansiosamente la sua fidanzata.

Anna, frattanto, s'era avvicinata alle stanze della madre che dormiva, mentre nel pa-

lazzo tutti eran desti per lo strepito del combattimento. Il rumore, che si sollevava poco lontano, non penetrava nella stanza della contessa Giovanna Cabrera.

La donzella che avea sempre amata del più vivo affetto quella donna, contemplandola in quell'istante, al raggio della lampada moribonda, appesa alla ricca volta, sentì quasi agitarsi da un rimorso, e stette per mutar proposito; ma dopo una novella lotta tra i due affetti che la possedevano, decise fermamente di seguire il suo amante e di abbandonare la casa materna; e volto un ultimo sguardo affettuoso alla dormiente, ritornò indietro.

Un'ancella le recava in quel mentre il suo velo. Anna lo prese, e mentre se l'adattava con gran fretta, disse alla donna che glielo avea porto:

« Appena mia madre sarà sveglia, dille che io sono partita, invocando la sua benedizione, per seguire colui che il cielo m'ha destinato. Dille anche, continuava affrettandosi verso la sala dove avea lasciato Artaldo, che fra pochi giorni saprà nuove del mio stato. »

Alcuni istanti dopo, Artaldo, la sua donna e i venti uomini d'arme si avviavano frettolosi alla porta della rocca, occupata dagli assalitori.

Appena vi giunsero, una lettiga venne condotta innanzi. Anna, salutato con parole

affettuose il suo fidanzato, vi entrò. Una scorta di cinquanta soldati circondò la lettiga, che dovea esser menata all'accampamento.

Artaldo, liberato dal pensiero della sua fidanzata, volse i suoi passi al luogo della zuffa, e vi arrivò quando i suoi soldati già cedevano e stavano per voltare le spalle al nemico.

Il giovine capitano, a quanto ne è dato di apprendere, operò in quella notte prodigi di valore; ma il suo esercito, assalito furiosamente da tutti gli sbocchi della via, e decimato dalla terribile pioggia di olio infuocato e di sassi, dovette cedere.

Gli Aragonesi, vedendo che il nemico piegava, tentarono anche di impedirgli la fuga; ma invano. Artaldo, Leonardo de Tola e gli altri duci si gittarono primi tra le schiere aragonesi e si apersero una strada col ferro. I soldati ne imitarono tosto l'esempio; e l'esercito assalitore, alla prima luce dell'alba, avea già ripassate le mura e marciava in buon ordine verso l'accampamento.

Dopo tutto, quantunque non fossero riusciti a impadronirsi del castello, aveano apportato gravissimi danni al nemico; e l'incendio delle navi, per tacere d'altro, privava di viveri la città assediata e facea presumere prossima la capitolazione.

Gli Aragonesi avrebbero potuto inseguirli, e forse con importante vantaggio; ma Nicolò Carroz, pauroso di precipitare gli eventi, si ristette ed ordinò ai suoi che si ritirassero e chiudessero le porte della rocca.

Gli assalitori, non molestati dal nemico, rientrarono nelle loro tende.

Il figlio del marchese gioì più d'ogni altro dell'esito di quella fazione notturna; però che mentre da una parte avea potuto realizzare il più vagheggiato sogno della sua giovinezza e avvicinarsi per sempre alla donna sua, dall'altra di molto avea giovato alla causa della sua patria.

Tanto è vero che dopo quell'assalto l'assedio divenne più stretto e più rigoroso, e la probabilità della capitolazione si fece più grande.

Tutti gli avvenimenti di quella notte di sangue erano stati da lui progettati e diretti.

In quei giorni Nicolò Carroz apprendeva la nuova della presa del castello di Monreale, che era caduto in potere di Nicolò Montagnano, e ne provava scornó inesprimibile. Ei vedeasi già ridotto agli estremi, prossimo a subire l'ultima disfatta, e fors'anco a cadere prigione nelle mani del nemico.

In tal frangente, non restandogli altro via di scampo, risolvette di partire occultamente e di recarsi a Barcellona per indurre Giovanni

d'Aragona a passare col suo esercito nella Sardegna. Ma i mezzi e l'opportunità mancavano per effettuare il suo disegno. Le navi erano state bruciate ed il nemico vigilava continuamente il porto per privare la città degli esterni soccorsi. Niuno s'azzardava di porre il piede fuori della rocca.

Nicolò Carroz disperava già di poter tentare quell'ultimo mezzo di salvezza, quando di nuovo la sorte venne a favorirlo ed a secondarlo mirabilmente.

Un mattino, le vedette annunziarongli che il campo nemico era in festa e che le barche solite a invigilare sul porto, essendo il golfo affatto sgombro di legni di guerra, s'erano allontanate.

Il vicerè, a quell'annunzio, sentì rinascersi la speranza nel petto e, in tutta fretta, lasciato il comando delle truppe a Dalmazio, si avviò al lido per ricercare un legno che fosse atto a condurlo nella Catalogna.

Ma la guerra avea allontanato le navi straniere dal porto, e nessuno dei legni che vi restavano era in istato di avventurarsi a traversare il mare fino a Barcellona.

La speranza svanì di bel nuovo dal cuore del Carroz; ma un'altra volta la sorte che spesso congiura con gli oppressori a danno degli oppressi, tornò a rallegrarlo dei suoi favori; conciossiachè, mentr'egli quel mattino,

disperando di poter salvare l'onore delle sue armi, stavasi scornato ed abbattuto, un legno comparve nell'orizzonte, si accostò lentamente e fu riconosciuto per legno aragonese.

Vano sarebbe voler descrivere la gioia che ne provò il Carroz.

Senza frapporre dimora, egli entrò in uno schifo e si fece condurre alla nave che parea proprio mandata dalla Provvidenza.

Un'ora dopo il legno aragonese, favorito da prospero vento, nuovamente si allontanava.

Noi lasceremo il Carroz su quella nave, per vederlo compiere fra poco la sua opera d'infamia.

Le vedette aragonesi aveano detto il vero: il campo nemico era in festa. Quel giorno era destinato a solennizzare le nozze di Artaldo con la contessina di Modica.

Il matrimonio si dovea celebrare in una chiesuola campestre, posta a breve distanza dall'accampamento; e quantunque fosse una necessità omettere le pompe degli sponsali, tutti speravano che la festa sarebbe riuscita splendida e degna dei due cospicui personaggi che andavano a nozze.

I soldati ed i capitani, con le loro armature brunite accuratamente, con le loro più ricche penne sui cimieri, ed al fianco la più bella spada che possedevano, uscivano dalle loro tende e si avviavano al padiglione di Artaldo,

attorno al quale si radunavano a poco a poco tutti i guerrieri del campo.

La tenda di Artaldo era posta ai piedi dello smantellato castello di S. Michele; quella della contessina a metà della collina.

Ancora pochi istanti, ed i due fidanzati avranno congiunto il loro destino.

A parecchi dei miei lettori potrà a prima giunta parere strano questo matrimonio celebrato in un accampamento; ma esso era indispensabile per il decoro della fidanzata. Oramai tutti aveano preso notizia della fuga della contessina con Artaldo; ed era savia cosa togliere ogni pretesto ai commenti del mondo.

Artaldo, reduce dall' assalto dato alla rocca di Cagliari, rientrando nell' accampamento, avea fatto condurre in un apposito padiglione la sua fidanzata, e l'avea circondata di ancelle. Quindi avea mandato in tutta fretta un messo ad Oristano per informare dell' accaduto il padre suo.

Don Leonardo, occupato negli apprestamenti di guerra, non potè recarsi presso suo figlio per assistere al matrimonio; e per supplire nel miglior modo alla sua mancanza, fece partire per Cagliari don Salvatore.

Il fratello del marchese arrivò al campo d'Artaldo; ed il matrimonio venne subitamente stabilito. La contessa, madre della sposa, venne avvisata di tutto; essa si sarebbe anche portata

al campo per presenziare alle nozze, se Dalmazio Carroz, inasprito oltremodo contro gli Alagon, non glielo avesse impedito.

Suonò finalmente l'ora del matrimonio.

Artaldo si presentò sul limitare della sua tenda. Vestiva in quel giorno ricchissimi abiti di velluto cilestre; portava sul capo un bel berretto dello stesso colore, sulle spalle un leggiadro mantello nero soppannato di vaio; al fianco una cintura di seta nera, dalla quale pendeva un pugnaletto col manico di finissimo avorio intagliato. Il suo volto appariva improntato della gioia serena e soave di chi è prossimo a possedere la donna adorata e per tanto tempo contesa al suo cuore.

Seguito dai suoi cavalieri, a passo spedito si avviò alla chiesetta, in cui dovea celebrarsi il sacro rito.

La sposa, a fianco di Don Salvatore Alagon, circondata dalle sue dame di compagnia, uscì dal suo padiglione. Era abbigliata con una veste di raso bianco; portava al collo una ricca collana di diamanti, il capo avea acconciato con una ghirlanda di candidi gigli e con un velo che le scendeva sul capo e sul viso.

Le due comitive s'incontrarono nella chiesa. Tralascio di descrivere i particolari di quelle nozze.

Un'ora dopo un pio sacerdote univa le destre dei due fidanzati e li benediceva.

Col gaudio nel cuore, fra le acclamazioni degli adunati, uscirono un'altra volta dalla chiesa e si avviarono al campo. Anna ricambiava al suo fidanzato le espressioni di amore che quello le susurrava all'orecchio; il velo bianco, che ancora cingeva per difendersi dai raggi cocenti del sole, non lasciavano osservare il bel vermiglio che di tratto in tratto le infiammava le gote.

Rientrati nell'accampamento, da tutte le parti fu un confuso affaccendarsi per preparare l'occorrente alla festa di quel giorno.

Si combattè una piccola giostra ad armi spuntate; poscia s' impegnò tra dieci soldati contro altri dieci una pugna graziosa, ma innocente, a pugni; indi venne messo un bersaglio alla distanza di cento passi, ed i migliori arcieri si provarono a colpirlo. Di sera si fece la corsa dei cavalli. I due sposi assistettero sorridenti alle feste che si facevano in loro onore.

Cagliari, con le sue negre muraglie e le sue torri, con le porte di ferro chiuse, le saracinesche abbassate, inaccessibile quanto la casa dell' avaro per l' accattone, appariva minacciosa agli occhi dei guerrieri e rammentava loro i pericoli da cui erano minacciati. Eran quelli giorni di battaglia; e lo abbandonarsi di soverchio allo spasso potea riuscire fatale all' esercito.

I capitani quindi ordinarono ai soldati di ritirarsi nelle tende e di prender riposo. Il comando venne tosto eseguito, e in pochi istanti tutto rientrò nella quiete.

Nella tenda di Artaldo rimaneva però una brigata di venti e più cavalieri, che agitavano tra di loro calorosi discorsi, nè accennavano di volersi allontanare.

Quando il cuore è dominato da un forte affetto o da una veemente passione, quando la creatura si trova di aver raggiunto un ideale di felicità, che da lungo tempo, quasi ala d' invisibile Fata, ne accarezzava i mesti sogni, allora, sonvi certi istanti, in cui l'uomo ha bisogno di assaporare tutta la voluttà del sentirsi beato, e lo spirito ha sete di pace e di solitudine.

Artaldo trovavasi in uno di questi fortunati istanti; epperò l'anima sua agognava il silenzio, la pace, accanto all' angelo che dovea quindi innanzi guidare i suoi passi. Egli aveva l'anima illuminata da un raggio di poesia; dagli altri era dissimile negli affetti e nelle aspirazioni.

Infastidito dello starsi dentro la tenda, chiamò uno scudiero, gli ordinò di adattare il freno e la sella al suo corsiero, e di apparecchiare un palafreno per la sua fidanzata; quindi si avvicinò al suo zio don Salvatore, gli disse che si sarebbe allontanato per qualche ora

dal campo e gli raccomandò di vegliare su quanto potea avvenire nell' accampamento.

Finalmente i due fidanzati montano sui loro cavalli e si allontanano, innanzi tutto verso la chiesa di S. Paolo, presso al punto dove un tempo sorgevano il foro e la basilica di Cagliari romana; poscia lungo il lido del mare tranquillo.

Il sole era tramontato, la face del giorno spenta; il castello di Cagliari si nascondeva in un manto di tenebre.

Parea che la notte dovesse continuare oscura e tenebrosa ; quando il disco della luna apparve nell' orizzonte e cominciò a veleggiare nel campo azzurro e sereno del cielo.

Artaldo ed Anna si avanzarono ancora lungo la spiaggia. Quell'ora e quella scena avevano per essi un fascino ineffabile.

Ben pochi dei miei lettori non avranno assistito dal lido allo spettacolo incantevole del nostro golfo, quando nelle notti serene della state, la luna splende maestosa dall'alto dei cieli; ben pochi di essi non avranno goduto di questa scena divina. Chi riguardò in quella notte il ridente golfo degli Angioli, se poeta, sentì nell'anima inspirazione sufficiente a comporre versi divini; se pittore, concepì la più meravigliosa delle sue tele.

Potrei io descriverlo questo spettacolo della

natura? No; la mia tavolozza non ha colori degni del sublime dipinto.

Il desiderio di solcare in barca quelle onde beate s' impossessò dei due fidanzati.

Artaldo ed Anna discesero a terra; il giovine legò i cavalli ad una siepe e conducendo seco la sua donna entrò in una barca che stava abbandonata sul lido.

Anna sedette a poppa; Artaldo puntò un remo alla spiaggia, ne distaccò lievemente lo schifo e si mise a vogare prendendo il largo.

Silenziosi guardavano entrambi il mare ceruleo, i monti oscuri, il lontano capo di S. Elia rischiarato dalla luce dell'astro notturno e la spiaggia, dalla quale muoveva la canzone notturna del barcaiuolo, intento alla pesca per guadagnare il pane della sua famigliuola.

Quando furono lontani dal lido, Artaldo abbandonò i remi: il silenzio regnò sovrano sulle onde tremolanti al raggio della luna.

Artaldo ed Anna ebbero il Cielo per volta nuziale: per ostello la barca del pescatore....

A tarda ora rientrarono nell' accampamento.

L'assedio continuò stretto e rigoroso; epperò la rocca non si arrendeva.

Cagliari difese valorosamente i suoi oppressori, e soffrì per essi la fame, aspettando da un momendo all' altro i soccorsi del re.

CAPITOLO XIII

Giovanni d'Aragona

> Tu ben sai che l'ombra
> D'un trono è grande per cuoprir delitti.
> MONTI, *Aristodemo*.

Lettore, i miei passi volgono alla reggia di Giovanni II, re d'Aragona.

Barcellona è sepolta nel sonno; la città vista a quest'ora tarda di notte pare un immane mostro addormentato fra le tenebre.

Eccoci dinanzi alla reggia, alla vasta, maestosa, ricchissima reggia; che isolata in mezzo di un'ampia piazza, appare meravigliosa all'occhio con le sue arcate di stile moresco, con le sue dodici torri, le forti muraglie e le sue mille colonne di marmo.

Chi non si sentirebbe il cuore agghiacciato dal terrore dinanzi alla reggia dei futuri re della Spagna?

Mille ricordi di sangue stanno scritti in quelle soglie. Ivi nacque la più fiera delle tirannidi che oppressero l'Europa nel medio evo; quivi furono visti per la prima volta i sicari della Santa Inquisizione. Ancora pochi anni e quelle soglie echeggeranno dei lamenti dei martiri delle Fiandre e dell'infante don Carlos; ancora pochi anni e Filippo II e il duca d'Alba tingeranno di sangue quelle pareti; discacciato dalla sua patria, Colombo si aggirerà supplice per le sale di quella reggia piangendo fra la derisione universale; quivi infine i roghi ed i patiboli del Santo Ufficio verrano decretati, e il sarcedote proclamerà infame la libertà, santa la schiavitù del genere umano!

Quante memorie e quanti pensieri, alla vista di questa reggia, vengono ad affollarsi alla mia mente!

L'uomo sortì libero dalle mani di Dio: egli era destinato a vivere nei secoli, senza inchinare altro sovrano tranne quello dei cieli, senza umiliare la fronte dinanzi ad altra creatura al pari di lui imperfetta e mortale. Invano però: l'ambizione e la febbre del potere fecero nascere le religioni ed i tiranni!

Chi primo impose catene ai popoli? quale fu il culto che primo tiranneggiò le coscienze

degl' individui? La storia si perde nella caligine dei secoli primitivi; i monumenti sono periti al pari delle civiltà; vano sarebbe voler rimontare al principio delle cose create.

Vi fu giorno in cui gli uomini, perversi per propositi e per ambizione, si dettero convegno e s'accordarono insieme sul modo di dominare la società: gli uni si tolsero il dominio del cielo, gli altri quello della terra; quel giorno nacquero le religioni ed i regni.

Ma perchè le moltitudini, tacquero? Perchè sommessamente piegarono il capo dinanzi al giogo, e lambirono, al pari dell'agnello condotto al macello, la mano dello spietato uccisore? Perchè non insorsero minacciose contro la tirannide civile e sarcedotale che nasceva?

Dicono parecchi che il primo governo nella famiglia umana fu quello di un re eletto dalla maggioranza dei cittadini. A me invece par che non si debba prestar fede a questa asserzione degli scrittori; e che sia più savia l'opinione di coloro che nella primitiva forma di governo ritrovarono il reggimento a comune, la sovranità del popolo. Ed invero una moltitudine non ancora corrotta più facilmente avrà eletto a guidare i suoi destini non uno, ma i migliori dei suoi.

Ma i re sorsero ad insanguinare la faccia della terra.

Se io evocassi ad una ad una le loro om-

bre; se io narrassi anche sommariamente le opere d'infamia che commisero; se cominciando dai tempi più antichi fin dal regno di Nino e di Sardanapalo, e giù nella notte dei secoli fino agli ultimi tirannelli di Europa; se la mia penna si prestasse all' ufficio di raccogliere il fango della storia e gittarlo in volto ai trapassati; se mi facessi a notarne la triste influenza sul decadimento e sulle sventure dei popoli; io potrei agevolmente dimostrare come i re siano stati i più abbietti oppressori dell' umanità.

Ecco la lussuria delle corti di Babilonia e di Ninive; ecco i governi dei Faraoni, la superbia smodata, le piramidi, le scienze occulte e i sarcedoti d'Egitto; ecco Serse che fa battere con le verghe le onde del mare; Caligola che fa console un cavallo; Nerone che incendia Roma, uccide la madre e Seneca, il più grande de' filosofi latini.

Un sarcedote ha già ritrovato l' olio per ungere il capo ai coronati della terra: Saulle e David diconsi primi gli unti dal Signore: e i Saulle ed i David si succedono incessantemente: nè manca di rinnovarsi l' esempio del sacerdote Samuele; no, la di lui razza non sparisce dalla scena del mondo; i suoi successori vivono numerosi nelle storie dei secoli successivi.

Ma non potremmo noi ritrovare un fatto

magnanimo nei volumi della storia dei nostri padri? Non potremmo far tesoro di qualche azione generosa, di qualche opera di sublime grandezza, per risvegliare i dormienti ed incitarli ad imitarne l'esempio?

Consideriamo il governo del popolo e noi saremo paghi.

Ecco la Grecia, la classica terra, madre dell' incivilimento del mondo. Essa ne insegna ancora le arti della immaginazione, e le scienze, le buone leggi e la libertà, la vera e santa libertà, tanto adorata dalle madri di Sparta, di Atene, e delle altre repubbliche greche. Socrate e Leonida, il primo pensiero rigeneratore e la prima azione di libertà appartengono alla Grecia.

Ecco Roma, la dominatrice dei popoli dello universo. I sette re la deturpano; la generosa, maschia e immortale repubblica la fa grande e potente; l' imperio corrotto e corruttore la trascina nell' abisso della vergogna. Perchè Roma fu grande solo quando era governata dal Senato e dai Consoli?

Nelle più antiche storie, e in quelle della Grecia, di Roma, e dell' Europa medievale, noi vediamo qualche fiata le moltitudini sollevarsi contro i tiranni; noi vediamo anime generose, indignate, brandire un ferro per cacciarlo nelle viscere dei monarchi o morire. Epperò i minacciati invocano l' aiuto del sacerdote;

l'altare adultero si presta in soccorso del trono; e le moltitudini oppresse nelle coscienze, ritornano nella ubbidienza, e portano volenterose le catene perchè i sacerdoti le dicono decretate dall'onnipotente.

Nasce finalmente un apostolo di rigenerazione, atteso da molti secoli, e salutato salvatore delle genti. Gli uomini vengono proclamati un' altra volta liberi ed uguali; le miserie umane par che vogliano finire... Invano; quell' uomo immortale muore confitto su d'una croce di legno; i suoi successori lo rinnegano e vivono anch' essi beati del piacere di opprimere.

E se tu, cortese mio leggitore, vuoi prendere più esatta cognizione di quel ch' io ti dico, volgi per poco il pensiero alla storia; dinanzi alla reggia dei monarchi, della Spagna, medita più a lungo che io non faccia, e con maggior giudizio, sulle trascorse e future vicende. Se tu allora non avrai una parola di esecrazione per i tiranni, siano essi cinti da un diadema di re o rivestiti della clamide sacerdotale; se tu non ritorcerai maledicendo l' occhio dal passato, per volgerlo al presente, anelante di cose e di uomini migliori, oh allora tu sei nato per essere schiavo!

Io intanto, alle antiche e future infamie che hanno macchiato codesta reggia ne aggiungo un'altra, raccontata nelle storie della

mia patria, da pochi conosciuta, dall'universale ignorata; e la narro al lettore, però che è parte importante del mio racconto.

Ritorniamo sulle orme nostre.

Un uomo, vestito con panni modesti, attraversa a passo affrettato la piazza della reggia di Barcellona, entra nel palazzo, ne ascende rapidamente gli ampii scaloni, percorre alcuni corridoi, e picchia sommessamente ad una porta. Una voce gli dice dall'interno di inoltrarsi. L'incognito, spinto il saliscendi, entra in una ricca sala e si trova subito dinanzi a don Nicolò Carroz, vicerè di Sardegna, cui saluta con un umile piegare del capo.

« Che vi ha di nuovo, Jacopo?» domanda il Carroz.

Jacopo, che era un fidato famiglio del vicerè risponde sollecito:

« Monsignore! La vostra nave dopo due giorni di prospero viaggio ha approdato. »

Una viva e impazientissima curiosità si manifestò sul volto di don Nicolò.

« Sei tu stato a bordo? »

« Sì, monsignore. Voi mi avevate ordinato di passeggiare tutta la notte sul lido, e di salire sulla nave appena fosse arrivata, per portarvi le novità dell'assedio di Cagliari; la nave è giunta, un'ora appena, ed io vi ho obbedito. »

« Dammi tosto coteste notizie, » soggiunge il vicerè.

« Cagliari si difende tuttora valorosamente. »

« Bene.... »

« I viveri fanno difetto nella rocca; ma se voi vi affrettate a soccorrerla, non cadrà nelle mani del nemico. »

« Hanno recato qualche lettera del figlio mio? »

« No, monsignore; a nessuno dei nostri è riuscito penetrare nella città. »

» E nel campo nemico che ci è di nuovo? »

» Niente, all'infuori di una gran festa celebrata lo stesso giorno della vostra partenza da Cagliari. »

« E perchè questa festa nel campo? »

« Perchè don Artaldo Alagon impalmava in quel giorno la contessina di Modica. »

« Benissimo!....» esclamò contento e giulivo il vicerè, e si mise a camminare precipitoso lungo la sala.

Il famiglio lo guardava, meravigliandosi della gioia da lui provata, all'annunzio delle nozze di Artaldo.

Don Nicolò, come colui che dopo avere a lungo meditato si fosse indotto ad una invariabile risoluzione, fermatosi un'altra volta, dimandò al famiglio:

« Jacopo, hai tu altre cose a comunicarmi? »

« Sì, monsignore. »

« Di', su. »

« Don Giovanni de Sena, visconte di Sanluri, ha sposato la causa degli Alagon. »

« Che! tu non sai quello che ti dici. Il figlio di Antonio de Sena, morto alla battaglia di Uras, non difenderà l'uccisore del padre suo! »

« Monsignore, vi dico il vero. Tutta l'Isola è piena di questa nuova. »

« E quale sarebbe la causa del repentino mutarsi dell'animo dei de Sena? »

« Lo ignoro. Voi in ogni modo non dimenticherete che il giovine visconte non è stato mai contro di noi, ma nemmeno per noi. »

« Ciò è verissimo... Hai qualche altra cosa a comunicarmi? »

« La mia ambasciata è finita.

« Ritirati adunque e lasciami solo. »

« Vi obbedisco, » rispose Iacopo e, inchinato di nuovo rispettosamente il vicerè, quantunque egli più non gli badasse, uscì dalla sala. »

Don Nicolò sdraiatosi su d'una ricca scranna, rifletteva ai casi suoi ed a ciò che gli rimaneva a fare.

Appena arrivato da Cagliari, egli si era presentato al sovrano per esporgli lo stato delle cose nell' Isola, e per invitarlo a passare nella Sardegna con il fiore dell' esercito a fine di punire severamente Leonardo Alagon; ma il re mentre aveva acconsentito a soccorrere Cagliari, erasi mostrato restio agl'incitamen-

ti del Carroz, sia perchè temeva sempre nuove rivolte nelle provincie del continente, sia perchè l'ammiraglio della sua flotta don Giovanni Villamarin e il giovine don Ferdinando, che fu poscia Ferdinando il Cattolico, essendo legati col marchese d' antica amicizia, lo pregavano continuamente di trattarlo con benignità e con clemenza. Non perchè Giovanni II d'Aragona nutrisse sentimento alcuno di benevolenza verso il marchese, ma solo per le preghiere di quei due influenti personaggi si asteneva ancora dall'infierire maggiormente contro l' oppresso marchese di Oristano.

Nicolò Carroz, scornato per non poter riuscire ad effettuare i suoi truci disegni, era rimasto nella reggia, aspettando il ritorno d'una nave che avea fatto partire per Cagliari, a fine di apprendere le novità dell' assedio. La nave, come abbiamo visto, era a quest' ora ritornata a Barcellona, e don Nicolò avea appreso le desiderate notizie.

Ei considerava essere quello il momento di piegare ai suoi voleri l'animo del sovrano.

« Fra poco farà giorno, egli diceva tra sè stesso. Io mi presenterò al re e mi farò accordare udienza. Esponendogli le cose che mi sono state riferite dal mio famiglio, accrescendo ad esse importanza, dando loro un colorito più vivo, potrò riuscire nel mio intento. »

Internato in questi pensieri, Nicolò Carroz, aspettò l'alba novella.

Appena spuntò, il vicerè si vestì degli abiti più sfarzosi che mai furono visti alla corte di Barcellona, e poi, appena il sole fu alto sull'orizzonte, per mezzo d'un maggiordomo, mandò al re richiedendogli un colloquio per importante negozio di Stato. Il re accondiscese alla domanda di Nicolò Carroz e gli fece riferire che dopo un'ora sarebbesi recato nella sala delle reali udienze.

Il vicerè, quando venne l'ora fissata, si trovava già nel luogo designato, aspettando il sovrano.

Troppo lungo sarebbe descrivere esattamente quella sala; basti solo il darne un rapidissimo cenno. Il lettore la immagini di forma quadrata, vasta, con la volta a rabeschi d'oro, il pavimento a mosaico, le pareti tappezzate con ricchi damaschi gialli, con un trono nel fondo, coi mobili più ricchi e più belli di quell'epeca.

Nicolò Carroz dovette aspettare a lungo, prima di veder giungere la persona del monarca.

Don Giovanni II stava per compiere l'ottantesimo anno di vita, e avea oltrepassato il sessantesimo di regno. Dall'infantile età di ventidue mesi, per la morte del suo genitore avea acquistato i più assoluti diritti al trono di Aragona. Durante la sua minore età, il regno era stato affidato a donna Cate-

rina sua madre ed all'infante don Fernando suo zio. Donna Caterina dopo dodici anni venne a morire, e don Giovanni toccando il tredicesimo dell'età sua, sotto la direzione di don Alvaro de Luna gran contestabile, assumeva il governo della cosa pubblica (1). Trascorsi molti anni memorabili per le turbolenze della Navarra, per la guerra che nacque quindi tra l'Aragona e la provincia ribelle, per la presa di Alburquerque e la sentenza fulminata contro gli infanti don Enrico e don Giovanni che eransi messi a capo della sedizione, il re d' Aragona cedendo ai suggerimenti degli infanti, condannò a morte il contestabile don Alvaro de Luna; dando così alla Spagna ed al mondo prove terribili della sua crudeltà e della sua ferocia. D' allora in poi il suo regno continuò senz'altre novità, tranne le rivolte e le guerre continue nella Catalogna, e le fazioni in Sardegna col marchese d'Oristano. I popoli lo abborrivano tiranno spietato; ei però non curante dell'odio dei suoi vassalli accresceva imperterrito le sue angarie, e cingeva d'una aureola di sangue la corona, cui poscia doveano cingere Filippo II e Carlo V.

All'epoca della nostra storia egli era cadente per vecchiezza, decrepito quasi; ma pur tuttavia subiva il dominio delle più forti e smodate passioni.

(1) Ascargorta, Historia de España, Libro octavo.

Alcuni paggi apparvero finalmente ad una delle porte laterali e annunziarono don Giovanni Villamarin e l'infante don Ferdinando.

Giovanni Villamarin era il grande ammiraglio della flotta del re d'Aragona. Toccava il quarantesimo anno; di natura era benigna ed affabile; il volto avea aperto ed austero allo stesso tempo. La storia ci racconta che fu amico affettuoso del marchese d'Oristano, e che incessantemente alla corte del re, Leonardo Alagon raccomandò alla clemenza sovrana.

L'altro era quel don Ferdinando, che dopo la morte di don Giovanni II, per il matrimonio con Isabella di Castiglia divenne re d'Aragona e della Castiglia riunite, e conquistò quasi tutta la Spagna, prendendo il nome di Ferdinando il Cattolico.

Ferdinando era giovine ancora, bello, altiero e vano come tutti i principi spagnuoli; d'ingegno non comune però, nè di comune bontà d'animo. Anch'egli avea conosciuto Leonardo Alagon alla corte di Barcellona, l'avea amato e lo amava qual fratello; e si adoperava per lui mitigando con ogni potere l'ira e lo sdegno del re.

I due nuovi personaggi venivano alla sala d'udienza, perchè chiamati dal re. Don Giovanni per trattare le bisogne della Sardegna, intendea ricercare il loro savio consiglio.

Appena entrati nella sala si accostarono al

vicerè e gli strinsero la destra. Il Carroz rimase desolatissimo quando s' accorse doververvi essere testimoni nel suo colloquio col re; ma dissimulò con la squisita disinvoltura d'un cortigiano, e con modi cortesi rispose al saluto dei due nuovi venuti.

Avean essi alternate appena parecchie frasi col vicerè, quando la porta maggiore che metteva nella sala venne spalancata e due paggi, vestiti di bianco velluto, e sei mazzieri della corte in abito sontuoso, apparvero sulla soglia e si fermarono ai due stipiti.

Uno dei due paggi annunziò:

« Il serenissimo don Giovanni re d'Aragona, di Navarra, Sicilia, Valenza, Maiorca, Sardegna, Corsica, conte di Barchinone, di Rossilionis e di Ceritania, duca di Neopatria e di Atene. »

Quando il paggio ebbe finito di pronunziare quella filastrocca di titoli, il re seguito da parecchi cortigiani era già penetrato nella sala delle reali udienze e s'era avvicinato ai tre personaggi che lo aspettavano.

Don Giovanni era di statura alta, di persona esile e curva sotto il peso degli anni. Portava la barba bianca affatto ed a lunghe liste distaccate l'una dall'altra: il volto abitualmente tinto del pallore dell'alabastro; gli occhi d'un color grigio gli divampavano d'un sinistro bagliore. Le sopracciglie avea costantemente aggrottate; radi capelli bianchi gli a-

dornavano il capo e gli ombreggiavano la fronte pensierosa e feroce.

Congedati tutti quegli che erano entrati con lui nella sala, il rè rimase con Nicolò Carroz, con Giovanni Villamarin e con l'infante Ferdinando. Egli sedette sul trono, però che avesse a conferire con un principe del suo sangue e con due fra i più cospicui personaggi del regno.

Don Ferdinando, il Carroz ed il Villamarin rimasero ritti in piedi a pochi passi di distanza.

Il re, con voce ferma, in pura lingua catalana, rivolgendosi al vicerè di Sardegna, incominciò:

« Messer Nicolò Carroz, voi ne faceste esprimere il desiderio di venir ammesso alla presenza della nostra reale persona per trattare nuovamente delle cose della Sardegna. »

« Sì, serenissimo mio re, » rispose il Carroz accompagnando le sue parole con un umile inchino.

« Ecco, continuò il re, io sono qui per ascoltarvi; parlate. Come vedete trovansi anche presenti l'illustre infante don Ferdinando e il nostro grande ammiraglio; anch'essi udranno le vostre parole e ne aiuteranno col loro consiglio. »

Il Carroz, dopo un brev' istante impiegato nel riordinare le idee, così disse:

« È già la terza volta, illustrissimo e

serenissimo re, che io mi presento alla real persona vostra per esporre le tristi e desolanti novità dell'isola di Sardegna, che voi aveste la degnazione di affidare alle mie paterne cure. L'Isola, come dissi altra volta, dev'essere soggiogata da noi tutta intera, se vogliamo ritrarne qualche frutto; ogni vestigio di governo nazionale deve quindi sparire. Il ribelle marchese di Oristano, come è manifesto, oppone resistenza fortissima alle nostre soldatesche ed impedisce l'effettuazione dei nostri disegni. Egli, che in altro tempo riceveva dalle auguste mani vostre l'investitura del marchesato giurandovi fedeltà e ligio omaggio, alza ora contro i vostri la destra ribelle, si rende spergiuro e minaccia col ferro i feudi della corona. Sire! tutta la Sardegna si commuove nuovamente a rivolta, e grida armi e libertà! Se volete custodire, com'io non mi attento di dubitare, la sicurezza dei vostri stati e l'onore delle vostre armi, prendete una definitiva risoluzione e punite il marchese; egli merita tutto il sovrano vostro rigore. »

« Illustre don Nicolò, rispose il re, quando altre volte queste cose mi esponeste, io vi dissi che il marchese di Oristano sarebbe da me punito, in modo che potesse pentirsi amaramente della sua temerità. Ora vi dico che in verità non vorrei romper guerra con don Leonardo, perocchè attorniato da numerosi nemici dentro

i miei stati del continente, desidero serbarmi amici i potenti d' oltremare. Prima della infausta battaglia di Uras, mi chiedeste soccorso d'armi e d'armati per combattere il marchese, e mi assicuraste che la vittoria del nostro esercito era sicura: io vi prestai segretamente i domandati soccorsi, e voi foste sconfitto.... In altro tempo domandaste l' opera mia per impadronirvi della persona del marchese: io scrissi a Salvatore Alagon ed a Pietro Fortesa perchè vi coadiuvassero; anche allora non riusciste e, spero che lo confesserete, per causa vostra. »

« Sire! riprese il Carroz, troppo interessa a me e deve interessare alla corona il presente, perch'io ritorni sui casi passati per discolparmi; lo potrei, ma tralascio di farlo, perocchè...... assai mi preme di rendervi edotto di tutto. Sire, punitelo severamente; altra volta puniste Mahomad ed Izquierdo, entrambi re di Granata, e l'infedele don Alvaro de Luna (1).

Una nube di rimorso oscurò a quelle parole la fronte del re.

« Cessate don Nicolò, ei favellò; nè voi, nè altri, in questa reggia ed altrove, ha diritto alcuno di rammentarmi i casi passati e di incitarmi coll'esempio di pene troppo severe. Odio anch'io il marchese e sono con voi per opprimerlo, come vi scrissi, volge appena

(1) Ascargorta, Historia de España, Libro octavo.

un mese; ma i tempi sono difficili ed io non vorrei esporre ad un gravissimo pericolo la sicurezza de' miei stati. »

Don Ferdinando e l' ammiraglio Villamarin aveano ascoltato fino a quel punto le parole del vicerè, silenziosi, paghi solo di notare le arti nefande che adoperava per rovinare il marchese d'Oristano; ma interpellati a proposito da don Giovanni si fecero anch' essi a parlare.

« D' altra parte, disse il Villamarin, rivolgendosi al Carroz, è manifesto che voi siete una delle cause principali delle rivolte della Sardegna. Leonardo Alagon, vedendosi nella dura alternativa, o di umiliarsi dinanzi a voi, o di combattere, ha scelto il rimedio degli animosi: la spada. »

« Voi non siete un virtuoso ministro della nostra casa, proruppe don Ferdinando; voi, parmi, posponete l' interesse della corona alle vostre ire ed ai vostri risentimenti privati. Se io sedessi sul trono, avreste già ricevuto la punizione che vi è dovuta. »

« Monsignori, interruppe il Carroz pallido per la repressa ira, voi v' ingannate. È vero che io sono nemico personale del marchese, ma io lo combatto solo perchè ribelle al mio re e turbatore della pace della provincia, affidata al mio governo. Voi non sapete quanto sia grande l' ambizione del marchese; egli ha mandato ambasciatori al papa per chiedere

l'investitura dell'Isola; egli ha stretto alleanza coi principi italiani per iscacciare gli Aragonesi. »

« Ad Uras fece scrivere sulle sue bandiere il motto: *non regi sed pro rege,* » disse il Villamarin.

« Dopo il trattato di Urgelles, riprese don Ferdinando, voi vi rifiutaste di riconoscerlo in tutta l'Isola, marchese di Oristano e conte di Goceano. »

« Negate anche, se lo potete, soggiunse il Villamarin, che da qualche tempo a questa parte avete fatto staggire buona parte dei beni del marchese e dei suoi aderenti. »

Il Carroz ascoltava questi rimproveri umile e senza trovar che dire.

« Basta... » interruppe il re, dissimulando lo sdegno che provava nell'udir difendere tanto calorosamente il marchese, e pentito di aver chiamato all'udienza quei due personaggi.

Quindi, indirizzando la parola al vicerè, con ostentata indignazione continuò:

« Siete senza dubbio colpevole di soverchio rigore verso il marchese d'Oristano; buon per voi che egli non ha mai goduto la nostra sovrana grazia... Ultimamente Pietro Pujades, governatore del Lugudoro, mi scrisse una lunga lettera in cui informandomi degli ultimi avvenimenti, mi faceva palesi le vostre imprudenti animosità. È pur vero che il Pujades

mi ha avvisato nello stesso tempo che don Leonardo trascorre agli eccessi più riprovevoli e tenta con arditi colpi di mano di farsi re di tutta l'Isola. È pur vero ch'egli dev'essere punito; ma, ad ogni modo, la vostra condotta merita biasimo. Io so tutto: non isperate già d'ingannarmi; ve lo ripeto, so tutto. »

« Eppure, sire, il governatore Pujades non vi ha potuto dar contezza degli ultimi avvenimenti. Io, al contrario, lo posso, con la vostra grazia: ieri è giunta da Cagliari una nave e mi ha recato le ultime nuove dell'Isola. »

« Parlate, don Nicolò, v' ascolto, » disse il sovrano.

« L' assedio di Cagliari, continuò più franco il Carroz, procede stretto e rigorosissimo. La città difetta di viveri; se non la soccorrete, essa cade in potere dei ribelli. »

« Ciò sapevamci da parecchi giorni, disse il monarca. Cagliari riceverà in tempo i soccorsi necessari. Quella città racchiude il fiore dei servi più fedeli e obbedienti della corona, e merita quindi d' essere aiutata. Proseguite. »

« Don Leonardo, come già vi dissi, ha radunato un potentissimo esercito ed ha fatto insorgere le popolazioni del Lugudoro. Tutte le nostre terre sono minacciate. »

« Andate innanzi. »

« Giovanni de Sena, visconte di Sanluri, il figlio di don Antonio morto in nostra difesa

alla battaglia di Uras, ha stretto alleanza col marchese di Oristano. »

« Tutti adunque ci diventano ribelli! » esclamò il re.

« Sire, aggiunse il Carroz, come vedete, i più potenti feudatari dell' Isola sono collegati contro di noi. Se non volete rinunziare ai vostri domini della Sardegna, affrettatevi a porre un freno alla baldanza nemica. »

« Bene avvisate, aggiunse il re. I ribelli non devono riuscire nei loro disegni. Fra pochi giorni partirà da Barcellona un mio rappresentante e si recherà nella Sardegna, per chiamare il marchese a rendere stretto conto del suo operato. »

Il vicerè poco soddisfatto del mezzo repressivo che il suo sovrano intendea adoperare, pensò di tentare l'ultima prova, per creare la totale rovina del marchese d'Oristano, e con simulata ingenuità disse:

« Affrettatevi piuttosto, o Sire, a soccorrer Cagliari: se essa cade nelle mani del nemico, la nostra causa è assai danneggiata. Artaldo Alagon, che comanda l' esercito avversario, non si stanca dal travagliarla con ripetuti assalti. Recentemente ei l'assaliva di notte, ed entrava nella rocca, apportando ai cittadini gravissimi danni. Durante quell'assalto venne rapita dalla casa materna Anna Cabrera, contessina di Modica. »

Il volto del re divenne tutto ad tratto vermiglio e stravolto. Don Giovanni amava, come dicemmo altra volta, la contessina di Modica, e faceva ogni potere per distornare le nozze di lei con Artaldo Alagon: pensi il lettore quale fosse l'impressione, da lui provata nell' udire le parole del Carroz.

Don Nicolò fissò gli occhi in quelli del re, e veggendolo oltremisura turbato, approfittò dell'opportuno momento e proseguì:

« Però, è d'uopo credere che la contessina tenesse accordo segreto col figlio del marchese; giacchè dopo alcuni giorni, con gran festa nel campo, celebrò le sue nozze in una chiesa dei dintorni di Cagliari. »

Profferiti questi detti, il Carroz si tacque.

Don Ferdinando d'Aragona ed il Villamarin ritennero allora perduta la causa del marchese.

Travagliato da una interna agitazione, tremante per l'ira e per il dispetto, il re fu quasi per prorompere in parole di vitupero contro Artaldo e la contessina di Modica; ma raffrenati alquanto i suoi moti inconsulti, si mostrò subitamente calmo d' una calma più terribile e più spaventosa dell'ira e del furore di prima. In pochi istanti il tiranno concepì l'idea d'una vendetta, l'accarezzò, e stabilì il modo di effettuarla.

Invero parrà strano questo amore veemente in un vecchio ottuagenario: ma parecchi

storici di quei tempi lo raccontano, ed io senza aggiungervi del mio, lo riferisco ai lettori.

Trascorsi adunque pochi momenti di riflessione, il re, sospettando non lo ingannasse il Carroz per aizzarlo contro gli Alagon, così disse:

« Don Nicolò, badate di riferirci la verità, e di non trarci in inganno per favorire i vostri disegni. Chiunque si attentasse ingannare il re d'Aragona, foste anche voi, non riuscirebbe a menar vanto del suo tradimento. »

« Sire, rispose il vicerè con gran devozione, potete voi dubitare della mia fede? Io v'ho detto il vero: e me ne rendo mallevadore. »

« Sta bene. Ed ora, indicatene voi il mezzo più spedito e più efficace per porre rimedio ai mali dell'isola di Sardegna, e per punire severamente il marchese ed i suoi. »

« Lo stato in cui versa la mia provincia è veramente desolante; la rivolta è scoppiata in ogni dove. Non si ha più rispetto alle nostre insegne; il nostro nome non esercita più alcun prestigio. Aggiungete a tutto questo le segrete alleanze del marchese col duca di Milano, con Genova e con Ferdinando di Napoli. »

« A questo proposito non temete, interruppe il re: di questi ultimi giorni abbiamo conchiuso pace definitiva con quei tre potentati

d'Italia. Nè il duca, nè la repubblica, nè Ferdinando di Napoli, presteranno aiuto veruno al marchese d'Oristano. »

« Come appare a prima giunta, riprese il Carroz, la Sardegna si vuol sottrarre al nostro giusto dominio. A mali estremi convengonsi estremi rimedi... »

« Proseguite, » soggiunse il monarca.

« Io vedo un sòlo mezzo per riparare a questa piena di mali. È d'uopo applicare sulla piaga il ferro rovente. Il marchese è di tanto cresciuto in tracotanza ed in superbia, che ormai sarebbe impossibile cosa richiamarlo con l'autorità vostra al rispetto di vassallo. Egli ha molti soldati e non comune ardimento; e per soddisfare alla sua smodata ambizione, affiderà il proprio avvenire alla fortuna delle armi. Vi ripeto che i mali sono estremi, e che è d'uopo ripararvi con estremi rimedi. »

« Sire, parlò a questo punto don Ferdinando d'Aragona, don Nicolò esagera soverchiamente, asserendo che il marchese non piegherà mai dinanzi alla vostra autorità. Lo stemma della nostra casa splende d'una luce assai viva, e non v'ha in Europa nè re, nè principe, che contemplandolo non pieghi la fronte, abbagliato del suo immenso splendore. Il marchese d'Oristano rispetta anche egli la nostra casa; forse la privata inimicizia col vicerè lo induce ad atti, da lui stesso ripro-

vati. Se voi, Sire, mel permettete, io prendo a cosa sopra di me, fiducioso di piegare ad una ragionevole sommissione l'animo di Leonardo Alagon. »

« Voi tentereste l'impossibile, rispose il re infastidito, ed io non posso acconsentire alla vostra dimanda. Come bene disse don Nicolò, a mali estremi convengonsi estremi rimedi. »

« Ma s'io riuscissi? » domandò don Ferdinando.

« Basta su ciò, rispose con severo sembiante il vecchio tiranno. Lasciate che il vicerè finisca di significare il suo savio consiglio. »

L'infante conoscendo per prova quanto il sovrano fosse tenace nei suoi propositi e sdegnoso di suggerimenti non conformi alle sue mire, piegò il capo e si tacque. Ormai la gelosia del re era per apportare l'ultimo colpo alla perseguitata famiglia degli Alagon.

L'ammiraglio Villamarin avrebbe voluto difendere anch'egli in qualche maniera il marchese di Oristano; ma vista la prova infelice dell'infante, reputò miglior cosa lo starsi in silenzio.

Intanto il Carroz, lieto oltremisura in cuor suo di esser riuscito ad un punto così favorevole, proseguiva:

« I delitti di crimenlese, mio augusto sovrano, vanno puniti con estremo rigore. Di-

temi: qual pena infliggereste al vassallo che ardisse alzare la destra armata per attentare ai giorni vostri? »

« La mano del vassallo ribelle cadrebbe mozza e tosto, insieme al capo che potesse concepire l'idea del delitto. »

« Or bene, soggiunse il vicerè di Sardegna; per me, tra il vassallo che tenta di ferire il mio re, e Leonardo Alagon marchese di Oristano non corre differenza di sorta. Non vi tradisce egli forse? Non manca ai suoi giuramenti? Non insulta voi ed i vostri? Non risponde colle vendette ai nostri giusti rimproveri? Non occupa a viva forza i vostri feudi? Ei non vi ferisce il corpo col ferro, ma quel che è peggio, uccide la maestà vostra e tentà di abbassare la vostra potenza. Sire, io non aggiungo altro; parmi d'aver detto abbastanza. Vostra saggezza decida ora qual sia il partito da prendersi in questo frangente. »

Detto ciò, Nicolò Carroz, da volpe astuta qual'era, si tacque. Successero alcuni istanti di profondo silenzio.

Don Giovanni II, quando fu deciso a qual partito appigliarsi, stesa la destra, tirò un cordone di seta ch'era nascosto dietro uno spigolo del trono; e si udì tosto un suono di campanello nella sala vicina.

Subitamente quattro mazzieri apparvero sulla soglia d'una porta laterale.

« Chiamatemi il gran cancelliere di corte, » disse il monarca.

I mazzieri, fatto un profondo inchino, si allontanarono per eseguire l'ordine del re.

Il Carroz, l'infante don Ferdinando e l'ammiraglio Villamarin, assistevano in silenzio a quella scena; ma nessuno di loro vedea chiaramente in qual modo potesse andare a finire.

Il gran cancelliere di corte, vecchio giurisperito di molta dottrina, ma di animo iniquo, entrò nella sala delle reali udienze, e inchinando umilmente e a più riprese il sovrano, si avvicinò al trono.

« Ser cancelliere, favellò il re con accento risoluto, prima di sera, preparerete una sentenza, con la quale Leonardo Alagon marchese d'Oristano, i fratelli suoi ed i figli, nonchè gli aderenti, e tra questi don Giovanni de Sena visconte di Sanluri, sono da noi dichiarati felloni, rei di delitto di crimenlese, e condannati irrevocabilmente nel capo. »

Varie furono le impressioni provate dagli astanti, nell'apprendere il terribile proposito del sovrano.

L'infante ed il Villamarin impallidirono e, sorpresi dalle inaspettate parole di don Giovanni, non ebbero subito forza bastevole per manifestare il loro sentimento. Nicolò Carroz provò tale una interna gioia, che impossibile mi riuscirebbe descrivere.

Il gran cancelliere del re, essendo avvezzo ad eseguire comandi di quella natura, si stette indifferente e impassibile.

Don Giovanni, intanto, sempre rivolto al cancelliere, proseguì:

« Per il modo di distendere la sentenza, e per le premesse e le causali da inserirvi, verrete più tardi istruito da don Nicolò Carroz vicerè di Sardegna; egli vi renderà edotto di tutto. Quando l'atto sarà disteso, noi vi apporremo il nostro augusto nome ed il nostro real sigillo.

« Serenissimo re, sarete obbedito scrupolosamente, » disse il gran cancelliere.

« Oltre a ciò, soggiunse don Giovanni, distendeteci un real decreto col quale nominiamo Nicolò Carróz, esecutore della nostra sentenza. Affrettatevi ad eseguire i sovrani ordini nostri. »

Il cancelliere, inchinato di nuovo il sovrano, si allontanò.

« Voi, don Ferdinando, disse quinci il re rivolgendosi all'infante, potreste cogliere questa opportunità e aggiungere una nuova gloria alle tante che illustrano il vostro nome preclaro. Il marchese di Oristano opporrà resistenza con l'armi: perchè non vi assumete lo incarico di capitanare il nostro esercito e di guidarlo alla vittoria? Imitate l'esempio dell'infante don Alonso, figlio del magnanimo nostro avo, Giacobo II. »

« Don Alonso, rispose l'interpellato, andò a combattere nella Sardegna, perchè chiamato da papa Bonifazio VIII e dall'interesse della corona aragonese. Io, mettendomi a capo della spedizione da voi divisata, non farei che effettuare un tiranno volere ed una vendetta disumana... »

« Don Ferdinando!... » interruppe il re incollerito.

« Spezzerò la mia spada prima di arrendermi alle vostre preghiere, » aggiunse l'infante.

« Voi avete smarrito il ben dell'intelletto, » replicò don Giovanni.

« No, continuò l'altro, la pena che voi volete infliggere a don Leonardo Alagon è ingiusta e spietata; io non sarò mai per effettuarla, prestandovi il mio braccio e la mia spada. »

« Ora che ci penso, disse con sogghigno derisorio il re, voi, anche volendo, non potreste prestarvi per quest'impresa onorata. Più che i disagi e le fatiche della guerra, vi tornano dolci gli amori con donna Isabella reina di Castiglia, vostra fidanzata... »

Don Ferdinando a quelle parole si fe' rosso nel sembiante come la bragia ardente. L'ira fu quasi per fargli pronunciar una pungentissima risposta: ma raffrenandosi si contentò di aggiungere:

« I vostri motti pungenti non mi feriscono. La Spagna mi saluta principe animoso ed

ardito; essa sa qual differenza corre tra voi e me... »

« Don Ferdinando! rispettate la sacra persona del vostro re, » parlò oltremisura irato il vecchio monarca.

« Io vi rispetto, proseguì l'infante, ma non intendo arrendermi ai vostri ingiusti voleri. Don Nicolò Carroz guiderà volentieri l'esercito vostro in Sardegna... »

Detto ciò, l'infante si allontanò dalla sala.

« E voi, don Giovanni Villamarin, ricominciò il re appena quell'altro fu partito, che cosa pensate della nostra sentenza contro la famiglia degli Alagon? »

« Io penso, rispose l'ammiraglio, nello stesso modo dell'infante don Ferdinando, e con tutte le mie forze vi scongiuro di mitigare il rigore della vostra condanna... »

« Anche voi vi ribellate alla mia volontà! »

« La mia coscienza non ha mai provato rimorsi, nè vorrebbe provarne nell'avvenire, serenissimo re. »

« Non più una parola!... Sono stanco della vostra opposizione. Preparatevi alla partenza, insieme alla flotta, per l'isola di Sardegna. »

« Ma..... »

« Non più. Lo voglio; » concluse il re con tuono imperioso.

Nessuno, in quella corte, nemmanco l'ammi-

raglio, si sarebbe mai attentato di disobbedire ai comandi di Giovanni II d'Aragona. Il Villamarin chinò quindi il capo e mormorò sommesso:

« Sono disposto all'obbedienza. »

« Tra due giorni, imbarcherete un buon numero di soldati sulle navi, e sotto il comando di don Nicolò Carroz, scioglierete le vele e muoverete dal porto di Barcellona. Ora partite. »

Il Villamarin, salutato con un riverente piegar del corpo il suo re, uscì dalla sala.

Don Giovanni, rimasto solo col Carroz, che gioiva in silenzio del suo trionfo, riprese:

« Almeno voi, Don Nicolò, mi siete fedele e mi assecondate a meraviglia. Voi odiate giustamente il marchese d'Oristano! »

« Sire, rispose il Carroz, gettando lungi la maschera di apparente virtù, con la quale finora si era coperto; io l'odio tanto da non poterlo significare con accenti mortali. »

« Stringiamoci allora le destre; anch'io l'odio: la sua rovina nascerà dalla nostra alleanza. Egli è vassallo ribelle: egli d'accordo col suo figlio Artaldo, m'ha carpito il cuore della contessa di Modica che intendevo chiamare al mio fianco sul soglio dei miei antenati. »

« Tal sia di lui. Che il Signore scagli la maledizione sul capo del vassallo ribelle! »

« Don Nicolò, io v' affido il comando dello esercito. »

« Sire, parla con accento commosso il vicerè, inginocchiandosi sui gradini del trono; vi ringrazio con tutta l'espansione dell'animo. I fatti non vi faranno pentire di avermi prescelto al supremo comando in questo difficile momento. »

« Rialzatevi; voi siete il più fedele dei miei vassalli. Mi spiace di non potervi concedere il fiore dell'esercito, perchè le intestine discordie dei miei stati lo vietano; avrete però largo ausilio di navi, di soldati e di pecunia. Darò immediato ordine al vicerè di Sicilia di passare a Cagliari con tutte le sue solda tesche e di porsi sotto gli ordini vostri; l'ammiraglio Villamarin vi obbedirà con tutta la flotta. Dippiù ritirerete una grossa somma di pecunia dalle casse dello Stato. »

« Mio augusto sovrano, non trovo parole per significarvi la mia gratitudine. »

« Voi riceverete socorsi da Cagliari, da Sassari, da Villa Iglesias e da Alghero. Tra le altre cose, ricordate di riprendere dalle braccia di Artaldo Alagon la contessina di Modica. »

« Spero di ricondurla fra poco nella vostra reggia. »

« Se voi riuscirete a ciò, e se quella donzella adorata vorrà d'una volta divider meco

il talamo ed il trono, io vi prometto di far di voi il più cospicuo personaggio del regno. »

« Sire, farò di tutto per guadagnarmi la vostra benevolenza. »

A questo punto Giovanni d'Aragona discese lentamente dal trono, e rivoltosi al Carroz concluse:

« Siamo in perfetto accordo. Ora accompagnatemi all'oratorio della reggia: l'arcivescovo celebrerà la messa e invocherà sul nostro capo la benedizione del cielo. »

Nicolò Carroz seguì umile e riverente il suo sovrano.

Appena giunti nell'oratorio, il re ed il vicerè s' inginocchiarono ai piedi degli altari. L' arcivescovo celebrò la messa solenne e invocò, commosso, la benedizione di Dio sul capo dei due feroci.

Certo, la prece del potente non dovrebbe giungere al trono dell'Eterno, e le mani rosse di sangue invano si dovrebbero innalzare verso di lui; ma gli avvenimenti posteriori dimostreranno che il Cielo e l'Eterno congiurano spesse volte a' danni del debole.

Quando la sacra cerimonia fu compita, il re si ritirò ne'suoi suntuosi appartamenti, dove le noie ed i rimorsi veniano spesso a visitarlo; e Nicolò Carroz raggiunse il gran cancelliere di corte, per fargli distendere sollecitamente la condanna di morte del marchese d'Oristano.

Il vicerè, all'indomani, ritirò la sentenza (1) dal gran cancelliere, e scrisse a Pietro Pujades, per esortarlo a radunare le soldatesche del Lugudoro, ordinandogli nello stesso tempo di chiedere a Sassari, a Villa Iglesias e ad Alghero i necessarî soccorsi, d'armi, d'armati e di pecunia (2).

Ed ora, per dar contezza al lettore degli altri avvenimenti succeduti in questo mentre, rivalicando il mare, farò ritorno nell' Isola, teatro principale dei fatti che racconto e abbandonerò, stanco di tante nequizie, la reggia di Barcellona, per farvi ritorno quando il giorno della sventura sarà sopraggiunto.

(1) Questa sentenza, contenuta nel *Memorial del Marques de Cosquiela*, è inserita insieme a parecchi altri documenti storici, nelle ultime pagine del presente volume di questo romanzo.

(2) Anche queste lettere verranno riprodotte tra i documenti sopradetti.

CAPITOLO XIV.

L'angiolo di patria

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà.

LEOPARDI.

Innanzi che si verificassero i fatti narrati nel precedente capitolo, pochi giorni dopo il ritorno del marchese dal Goceano, e proprio nel tempo in cui Artaldo assaltava Cagliari e impalmava la contessina di Modica, un mattino, una grossa comitiva di cavalieri e di dame era uscita dalle mura di Oristano e, varcati i piani di Uras, si avviava, levando un allegro cicalio, verso il villaggio di Sanluri.

Quella comitiva, a quanto appariva, era

diretta alla caccia. Difatto, i cavalieri vestivano abiti succinti e portavano al fianco i corni e nell'arcione l'arco e la faretra: ad una certa distanza seguiva un gran codazzo di paggi, di falconieri e di schiamazzanti levrieri.

Le dame, abbigliate con elegante semplicità, procedevano innanzi cavalcando con grazia i loro palafreni. Giovani quasi tutte, dalle guancie fiorite e dagli occhi ardenti, attiravano l'attenzione e gli sguardi dei cavalieri, che le seguivano facendo caracollare per vezzo i loro destrieri.

Una di esse specialmente era fatta segno all'universale simpatia ed all'universale rispetto.

Potea contare quindici anni; l'età in cui la donna, come la rosa di Aprile, brilla nel volto della più casta e più gentile bellezza. Vestiva una tunica del color della neve, che le scendeva fino alle staffe e nascondeva agli sguardi profani i suoi piedi gentili; avea un velo acconciato graziosamente sul capo; cavalcava un leggiadro palafreno; con naturale e non ostentata amorevolezza rispondeva alle domande ed ai complimenti delle sue dame. Pareva Diana, la bella cacciatrice, quale apparve un dì nei boschi dell'Ellenia, circondata da uno stuolo di Ninfe.

Essa era Maria, la figlia secondogenita

del marchese di Oristano; quell' innocente e vago angioletto, che abbiamo presentato al lettore accanto al letto di morte del marchese Cubellò.

Le dame che l'accompagnavano erano le più ricche e le più nobili del marchesato; i cavalieri, i più distinti fra gli amici della sua famiglia. In mezzo a questi ultimi cavalcava con aria nobile e maestosa il padre suo, il marchese di Oristano.

Non fa d'uopo che io m'intrattenga narrando la storia di quanto era avvenuto della giovinetta in questo intervallo di tempo. Basti solo il dire ch'essa, sempre accolta in intimi colloqui dal padre suo, era cresciuta ardente d'amore per la patria, desiderosa solo di giovare anche dal canto suo alla santa causa della sua famiglia, ch'era pure la causa della terra dov'era nata. Un solo pensiero veniva spesso a turbarle la serena gioia dell'animo; il pensiero della sorella Leonora che amava tenerissimamente, che conosceva infelice, senza poterle giovare, perchè le circostanze ed il carattere inflessibile del padre suo glielo impedivano.

A questo punto è necessario dire quattro parole sovra alcuni fatti precedenti.

Un mese prima, il marchese avea bandito una caccia principesca da tenersi nelle più ricche foreste del marchesato e vi avea invitati quasi tutti i feudatari dell'Isola.

Don Leonardo offrendo questo prediletto spasso di quell'epoca a' baroni isolani, avea avuto in mira di unirli tra loro con vincoli più tenaci di amicizia, e di affezionarli davvantaggio alla sua causa. Nè i suoi propositi riuscirono a vuoto; i feudatari risposero numerosi all'appello, ed i fatti coronarono, più dell'atteso, i suoi desideri.

A quella caccia erasi portato anche don Giovanni de Sena, terzo visconte di Sanluri.

Era questi figlio del visconte Antonio de Sena, che morì ad Uras in difesa degli Aragonesi. La storia lo dice uno dei più prodi guerrieri, che siano vissuti in Sardegna nella seconda metà del secolo XV.

Diverso di gran lunga dal padre suo, egli amava la libertà del suo paese e ne odiava gli oppressori. Avea udito fin da giovinetto con immensa soddisfazione il racconto delle eroiche azioni degli Alagon, e delle continue guerre d'indipendenza da questi combattute contro gli Aragonesi; e, se non lo avesse rattenuto il rispetto che dovea al padre suo, avrebbe seguito anch'egli la fortuna delle armi nazionali. Dopo Uras però, scemò la sua stima per il marchese d'Oristano; giacchè i soldati d'Arborea aveangli ucciso il padre, e la voce del sangue gli gridava vendetta.

Ma egli non si poteva decidere ad osteggiare il marchese ed a sposare la causa del vicerè;

conciossiacchè, se da una parte lo incitava il desiderio della vendetta, dall'altra, forte lo ratteneva il pensiero che il suo braccio si sarebbe alzato per percuotere i proprii fratelli di sventura.

Agitato da queste contrarie passioni, vivea egli solitario nel castello di Sanluri, quando un giorno seppe della caccia bandita dal marchese, e vide arrivare al castello un messo incaricato d' invitarlo a nome dello stesso Leonardo Alagon.

Riflettuto a lungo se dovesse o no accettare quel gentile invito, messe in campo da per sè stesso le ragioni pro' e contro, deliberò finalmente di prender parte alla caccia, e partì alla volta di Oristano insieme a parecchi cavalieri, suoi amici.

Fu ricevuto dal marchese e dai suoi con grandi dimostrazioni di stima, che non valsero a fargli dimenticare il genitore ucciso. Se non che un sentimento gentile e per lui affatto nuovo dovea affezionarlo definitivamente al marchese ed alla causa nazionale.

In quei giorni vide per la prima volta la giovinetta Maria, la ritrovò bella più di qualunque altra donna della terra, e l'amò. La donzella s'avvide con secreta esultanza dell'amore del visconte, dacchè anch' essa avea sentito battere per lui il cuore innocente, e si compiacque di sè stessa, pensando che uno

tra i più potenti baroni della Sardegna, da avversario sarebbe divenuto, mercè sua, amico e partigiano della famiglia Alagon.

Finita la caccia, che riuscì splendidissima per ogni verso, il visconte dovette apparecchiarsi a far ritorno a Sanluri. Però assai gli cuoceva l'allontanarsi un'altra volta da Oristano, senza aver prima svelato il suo amore alla donzella. Tentò ogni mezzo per cogliere il momento opportuno di poter dire a Maria una parola di amore; ma invano; la donzella era sempre al fianco del padre o in mezzo al corteo delle sue ancelle.

Un ultimo mezzo ei tentò per venire a capo del suo disegno.

Al momento di partire invitò il marchese e la sua famiglia ad un'altra caccia, ch'egli offriva nelle foreste del suo feudo.

Il marchese, per guadagnarsi l'amicizia del visconte, accettò e promise di prender parte alla caccia insieme alla sua famiglia, ai suoi parenti e cavalieri. Il de Sena partì lieto di poter rivedere tra poco la donna del suo cuore, pieno della dolce speranza di svelarle l'amor suo.

Il dì del divertimento fu ritardato, come abbiamo narrato, avendo il marchese dovuto intraprendere un viaggio nell'Isola e fermarsi nel Goceano.

Appena fu di ritorno, gli apprestamenti di

guerra, a cui attese, gli impedirono ancora di soddisfare alla sua promessa, che di tanto in tanto veniagli ricordata dai messaggi del visconte.

Finalmente, quando ricevette la notizia della presa di Monreale operata da Montagnano, e del buon avviamento dell'assedio di Cagliari, determinò di radunare una numerosa brigata e di avviarsi a Sanluri.

Ora adunque possiamo raggiungere il marchese, Maria ed il loro seguito.

Arrivati presso il castello Monreale, ove dimorava Montagnano coi soldati che aveano preso d'assalto la rocca, i cacciatori diedero fiato ai loro corni.

L'eco della collina ne ripetè lo squillo prolungato.

Subitamente il ponte levatoio venne abbassato, e Montagnano, seguito da gran numero dei suoi, si fece incontro al Marchese.

La nobile comitiva tolse riposo per qualche istante; poscia si avviò nuovamente alla rocca di Sanluri che sorge da quel luogo non molto discosta.

A metà strada, s'incontrarono col visconte e col suo seguito.

Non mi farò a descrivere minutamente le scene festanti di quel giorno nel castello di Sanluri, però che gli avvenimenti incalzano ognora più e richiamano tutta l'atten-

zione del lettore. Mi limito solo a dire che la comitiva del marchese fu accolta con inaudita cortesia, e che fu trattata con eleganza e con lusso veramente principesco.

L'indomani era il dì fissato per la caccia.

Appena si distingueva nell'orizzonte il primo barlume del dì, e cavalieri e dame erano già pronti: nel vasto cortile del castello gli scudieri governavano i corridori e i palafreni già insellati ed impazienti di porsi in cammino.

D'un tratto uno stridulo squillo di cornamusa echeggiò negli anditi del castello: quel suono era il segnale della partenza.

Dame e cavalieri discesero tosto nel cortile; e dopo alcuni istanti, passato il ponte levatoio, si dirigevano al luogo della caccia.

Il suono ripetuto dei corni, lo sparnazzare dei falchi, e l'abbaiare e il guaire dei levrieri, coprivano le voci dei cacciatori e attiravano i contadini sugli usci dei loro casolari a contemplare curiosi e meravigliati quell'imponente spettacolo.

Il visconte cavalcava a fianco del marchese: Maria dall'altra parte. Gli sguardi dei due giovani s'incontrarono parecchie volte; il de Sena ne esultò, e la donzella abbassò pudica il bel volto.

Il sole era apparso da qualche istante in Oriente, quando la comitiva arrivò presso i boschi destinati alla caccia, e fece sosta.

Comunicati gli ordini opportuni dal marchese e dal visconte che dirigevano la partita, il bosco venne circondato dagli scudieri, ed i cacciatori e le cacciatrici vi penetrarono da diversi punti, dando fiato ai loro corni.

Gli agili abitatori di quelle foreste alzano il capo superbo di ramose corna dal loro letto di foglie, tendono spaventati l'orecchio, riconoscono quel suono e quello strepito, e scuotendo dai fianchi la rugiada del mattino s'internano precipitosi e pieni di sospetto e di paura nel più folto delle macchie native.

Lo strepito si fa più vicino: i cacciatori arrivano con l'arco teso, pronti a scoccare le freccie. I segugi ed i levrieri, numerosi, si inoltrano tra i cespugli più folti, e ne fanno sbucare il cervo ed il camoscio.

Le freccie incominciano a sibilare; la strage della selvaggina incomincia.

Già da parecchie ore durava la caccia, già un gran numero di vittime era stato immolato alla casta Diana, e lo schiamazzo e il suono de' corni si udivano tuttora, quando Maria che era sempre stata al fianco del padre suo, paga di prestare attenzione agli aggiustati tiri degli altri, vedendo un cervo che sbucava da una macchia inseguito dai segugi si sentì voglia di farne preda, e si mise velocissima dietro le sue peste.

La giovinetta, appena si trovò ad opportu-

na distanza, tese l'arco e aggiustò il colpo; invano . . : la sua mano delicata non avea forza e destrezza sufficiente per quell'esercizio. La freccia partì, ed andò a cadere fischiando debolmente a pochi passi di distanza.

Ma un destro cacciatore suppliva in quel momento all'imperizia di Maria, e soddisfaceva al desiderio di lei, freddando con un sol colpo il cervo inseguito.

Don Giovanni de Sena, avvedutosi che la donzella s'era internata sola nel bosco, l'avea seguita fino a quel luogo, e, vedendone riuscir vano il tentativo, avea scoccato, per appagarla, la freccia mortale.

Vibrato il colpo, il visconte discese dal corridore e si accostò alla donzella, che lo ringraziò, facendosi vermiglia nel volto.

« Maria, parlò Giovanni, io vorrei domandarti una grazia. »

« Quale? » interrogò gentile la donzella.

« Già da lungo tempo anelavo il momento di poterti favellare da solo a sola: ora non fuggirmi; fermati ed ascoltami per qualche istante. »

La fanciulla volge in giro lo sguardo, scorge intorno la solitudine e si sente invasa da un segreto terrore. Come colomba sorpresa dal falco, essa s'intimidisce e tenta di darsi alla fuga; ma il visconte afferra con ambe le mani la briglia del palafreno, e l'obbliga a rimaner ferma in quel luogo.

« Voi mi offendete, signor visconte! » parlò sdegnosa la giovinetta.

« Dio lo tolga, esclama Giovanni, io non ho mai avuto una sì rea intenzione. Egli è che voglio palesarvi intieramente l'animo mio. »

La figlia del marchese si confuse e tacque.

« Maria, io t'amo, proseguì sommesso il visconte, t'amo ed ho giurato di farti mia o di morire. Mi amerai tu parimenti? Dimmelo: il mio avvenire dipende da una tua parola. »

« Io tremo ... e non so rispondere .... » balbettò la donzella.

« Non temere; io t'amo e ti rispetto altresì. Pronuncia una sola parola, e tosto chiederò al marchese la tua mano di sposa. Egli non avrà nulla in contrario; noi ci uniremo e saremo felici. »

« Voi, a quanto mi dissero, parlò rinfrancandosi la donzella, non amate affatto la mia famiglia!!... »

« Maria! Mio padre venne ucciso ad Uras; ed io ho nutrito per lungo tempo un vivo risentimento contro il marchese. Ora però mi sento inclinato a dimenticare le antiche offese; e se tu esaudirai i miei prieghi amorosi, diverrò l'amico più affezionato ed il difensore del padre tuo. »

« Oh, Giovanni!... »

« Aggiungi che io amo intensamente la

patria e che troppo mi pesa il non adoperarmi in suo favore. Quand'io mi vedessi beato dell'amor tuo, uscirei coi miei vassalli a combattere le fazioni di libertà e acquisterei fama di valoroso . . . »

Maria avrebbe voluto rispondere, ma un sentimento di virgineo pudore le teneva la parola sepolta nelle fauci.

« Parla, incalzava il visconte; io pendo dal tuo labbro. Mi ami, o Maria? »

« Sì, » rispose tremante e dopo un momento di esitazione la vergine.

Giovanni de Sena fuori di sè per la gioia prende la mano alla giovinetta e v' imprime un bacio ardentissimo.

« Giovanni.... essa balbetta, lasciami... ho parlato già troppo... lasciami partire... trattenermi ancora in questo luogo... sarebbe colpa. »

« Va, Maria, le dice lieto il visconte. Non sia detto che io abbia arrecato offesa alla tua modestia... Quest'oggi stesso parlerò con tuo padre del nostro amore e ti domanderò in isposa... »

La donzella scuote le briglie al palafreno e si allontana. Giovanni, senza muover passo, la segue estatico con lo sguardo.

Quando si vede alquanto discosta, Maria volta il capo, lancia uno sguardo affettuoso al suo amante e gli sorride d'un celeste sorriso. La gioia del visconte non ha più limiti;

il cuore gli batte sì forte che egli vi sovrappone la destra per tema che non si spezzi.

Quando la sua emozione fu calmata, raggiunse il suo corridore che errava nel bosco, saltò in arcione e ritornò presso il marchese.

Un'ora dopo, la caccia per quel giorno era finita. I cervi, i capriuoli ed i cinghiali furono portati in numero grandissimo al castello di Sanluri.

Giammai, in quei boschi tranquilli era stata fatta una sì spendida caccia; mai vi era penetrata una sì numerosa e valente brigata di cacciatori.

Quelle macchie e quei boschi, al presente, non esistono più.

La comitiva sedette quel giorno, nel castello, ad una mensa sfarzosamente servita. Il visconte sedette a fianco di Maria Alagon.

Quando le mense furono levate, il de Sena trovatosi solo col marchese in una sala della rocca, decise di palesargli il suo amore per la figlia e di chiedergliela in sposa.

« Don Leonardo, incominciò Giovanni con franchezza veramente singolare, desiderate voi ch' io vi presti il mio braccio nelle prossime battaglie ? »

« Visconte, rispose il marchese, io non ardivo invocare il vostro soccorso, perchè vi sapevo animato da rancore verso di me. Ora però che voi stesso mi fate una sì grata pro-

posta, io non posso che accettarla con immensa gioia dell'animo. »

« Io nutrivo per voi, è vero, del rancore, ma ora sono tutto cosa vostra. Un vero angiolo di patria e di redenzione mi ha convertito alla vostra santa causa. »

« Io non v'intendo... »

« L'amore ha operato in me codesto mutamento. Marchese! io amo Maria, vostra figlia, ne sono riamato e ve la chiedo formalmente in isposa. »

Il marchese, quand'ebbe vinta la meraviglia provata nell'udire quelle inaspettate parole, rispose aderendo alla domanda del visconte.

« Fin d'ora, concluse quest'ultimo, potete contare sulla mia spada e sopra mille valenti uomini d'arme. Voglio combattere al vostro fianco per la libertà del mio paese. »

Scambiate ancora alcune parole affettuose, si separarono.

Il de Sena, dopo quel colloquio col marchese, era divenuto un altr'uomo. Innanzi viveva solitario coll'anima deserta di nobili affetti, nel castello dei suoi antenati: da quell'ora incominciò a trarre una vita più serena e imparò a vivere solamente per la sua donna e per la patria.

Il giorno dopo la comitiva del marchese fe' ritorno un'altra volta ad Oristano.

Erasi stabilito che gli sponsali del visconte

con Maria, si celebrerebbero tra breve; ma novelli avvenimenti vennero d' un tratto ad impedirli.

Noi cominceremo a raccontare codesti avvenimenti, appena avremo ragguagliato il lettore su ciò che era avvenuto, nel frattempo, degli altri nostri personaggi.

Ritorniamo per poco al cenobio di Monte Raso.

Ubaldo vive; le pietose cure dei monaci hanno fatto rimarginare la sua profonda piaga. Fra Benedetto non ha mai lasciato di vegliare su di lui e di prestargli ogni soccorso.

Il primo giorno in cui entrò nel periodo della convalescenza e si alzò dal suo lettuccio, quantunque debole e sfinito, uscì all'aperta campagna per respirare l'aura pura, selvaggia, di quelle rupi.

Era l'ora del meriggio; appena qualche raggio di sole penetrava nel folto delle maestose quercie che vestivano quelle balze scoscese.

Ubaldo, lieto di godere finalmente di un'ora di solitudine, camminava a passo lento, immerso nei suoi mesti e torbidi pensieri.

Arrivò alle falde d'un piccolo poggio, e come meglio gli venne fatto, vi salì fin sulla cima, e si sdraiò stanco sovra l'erba. Da quel luogo volse gli occhi in giro per contemplare le cose circostanti.

Uno spettacolo, bello di un' orrida bellezza, si offriva al suo sguardo e infondevagli nel cuore una cupa melanconia.

Sul suo capo brillava un cielo azzurro, increspato qua e là da qualche nuvoletta bianca; alle spalle, a destra e a sinistra, ergevansi maestose le giogaie dei monti. Giù, nel fondo, erano dirupi e precipizi, dove rumoreggiavano tra i sassi i torrenti, e dove echeggiava l'urlo prolungato delle volpi.

Ubaldo guardò a lungo quelle rupi, quei precipizi, tese l' orecchio per ascoltare il rumore lontano delle cascate e l'urlo della volpe, che tante volte avea udito nelle caccie assidue, nella pienezza delle sue forze sovra il monte nativo. Poscia guardò il cielo, ricordò ch'esso era la dimora di Dio, e sorrise al pensiero che l'Onnipotente, vedendolo tanto infelice, gli avrebbe sanate finalmente le piaghe dell'anima.

Ma la memoria dei casi passati , la conoscenza del presente, e l'affannoso presentimento d'un ignoto avvenire, ritornarono a funestarlo, e farlo disperare di tutto. Allora puntò il gomito sul tappeto della verzura, posò il capo sulla palma aperta e si stette a meditare sulle vicende della sua vita.

Dopo che ebbe meditato alcun tempo, proruppe in queste parole:

« Perchè vivo? Perchè non riapro la mia

larga ferita? Coraggio! Meglio è morire che vivere nel dolore. Gli uomini, anche non superstiziosi, maledicono alle ceneri del suicida: che importa? Purchè finisca questa tortura! Vada nel fuoco eterno il mio corpo, nell'eterna dannazione il mio spirito! »

E già si disponeva ad effettuare il tremendo proposito, quando il caso volle che il suo sguardo scoprisse, a destra, tra gli scoscendimenti lontani della vallata, le torri merlate del castello del Goceano.

A quella vista, si ridestò nella sua mente la memoria della donna del suo cuore, del marchese, dei suoi amici. Allora smise il suo fiero proponimento, e fissando lo sguardo sul lontano castello mormorò:

« E Leonora è là, sola, immersa nel suo dolore, senza gioie e senza conforti; essa è molto più infelice di me! Ma perchè non viviamo beati al fianco l'uno dell'altra? Oh, se ella mi amasse!... Potessi almeno dimenticarla: ma per quanto mi adoperi io non riesco che ad amarla sempre più! A che ti lamenti, Ubaldo? Vano sarebbe ogni tentativo; essa vive per il conte di Quirra! E tu? Tu devi assaporare il calice del dolore e sacrificarti. Non ti sei fatto ferire per lei? Oh, il Carroz menerà vanto di averti vinto; gli Aragonesi ne esulteranno, tutti diranno il tuo nemico più valoroso di te! »

Questa ultima riflessione era troppo dolorosa perchè Ubaldo potesse farla con rassegnazione.

Fremente d'ira si alzò, e attraversando con volto stralunato, quelle foreste, fe' ritorno al cenobio, ed entrò in chiesa per rivolgere a Dio la sua devota preghiera.

Venne la sera. Un messo arrivò al cenobio e portò ad Ubaldo i saluti del marchese, ed insieme l'annunzio del ricominciamento delle ostilità.

« Dite al marchese, rispose Ubaldo, che appena potrò vestire la corazza, partirò da questi monti per vincere o morire al suo fianco. »

Il messo ripartì.

Il conte di Monteacuto andò in cerca di fra Benedetto e, ritrovatolo in chiesa, gli riferì le parole del messo.

« Dunque, siamo già alla vigilia d' una nuova guerra? » domandò compunto il cenobita.

« Tutt'altro che alla vigilia, rispose Ubaldo. La rocca di Monreale e la stessa Cagliari sono cinte già di rigoroso assedio. »

« Che il Signore protegga la causa della mia patria! » esclamò il cenobita.

« Fra Benedetto, proseguì Ubaldo, non mi diceste voi le mille volte d'amare assai il vostro paese e d'esser pronto a fare per esso qualunque sacrifizio? »

« Lo dissi... e non mentivo certamente. »

« Or bene: la nostra causa ha bisogno del vostro aiuto. Voi siete in odore di santità, e se venite con noi potrete riaccendere con la vostra parola gli animi tiepidi di molti, benedire le armi, e incitare in nome del Cielo i soldati a combattere gli oppressori della patria. »

Fra Benedetto si fece a riflettere sulla proposta di Ubaldo.

« Ebbene? » domandò il conte un momento dopo.

« Se i miei superiori del cenobio non mel vieteranno, rispose con aria decisa il cenobita, io farò tutto cio che voi desiderate. Il mio ufficio non è già quello di esortare gli uomini alle stragi, ma giacchè si deve combattere per proteggere il nostro paese, io, sì, invocherò sui vostri la benedizione di Dio. »

La campana del chiostro con tocchi flebili e misurati annunziò l'Ave Maria della sera. Era l'ora in cui i monaci si raccoglievano in coro per indirizzare a Dio le loro preghiere.

I nostri due personaggi si separarono. Ubaldo si ritirò nella sua cella.

Così trascorrevano i giorni del conte di Monteacuto.

I fieri e truci propositi, i tristi vaneggiamenti, tornarono spesso a turbarlo. In parte essi provenivano dalla debolezza e dallo sfinimento del corpo, in parte dalle afflizioni

continue dello spirito. Epperò è d'uopo dire che col progressivo rimarginare della piaga, in gran parte quel suo stato venne a migliorare. Allora egli affrettava col desiderio il giorno in cui avrebbe avuto forza di rivestir l'armatura, e di uscire a combattere un'altra volta alla testa dei suoi vassalli; ripensava spesso ma con affetto più sereno alla sua diletta Leonora.

Leonora intanto traeva i suoi giorni nel castello del Goceano; sola, senza un essere a cui confidare le angoscie dell'anima sua.

Torbeno, il gentile menestrello, con stupore di tutti non s'era più visto alla rocca.

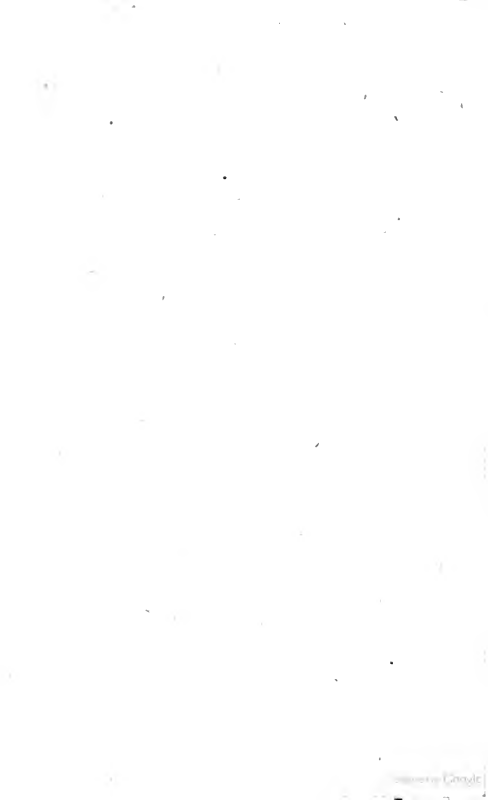
Leonora però ben si spiegava il motivo della assoluta scomparizione del trovatore, nè sapea rimproverarnelo. Dopo gli ultimi fatti, quegli avea mille ragioni di rimanersi a' suoi monti.

Lo stato della nostra eroina era oltre ogni dire infelice. Il lettore, già informato dei fatti precedenti, si può agevolmente immaginare quanto essa dovesse soffrire.

Caramente gradita più di qualunque altra, le si affacciava l'immagine adorata dell'amante.

Nè sapea, l'addolorata, che i giorni delle pugne erano prossimi, e che Dalmazio, animato dal suo risentimento verso il marchese,

sarebbe trasceso a combattere contro i parenti di lei e contro la patria oppressa.

E fu ventura il non averlo essa saputo in quei giorni; perocchè se fosse stato altrimenti, forse, affranto dai dolori e dai disinganni, il fiore della sua giovinezza sarebbe perito.

CAPITOLO XV.

Le prime fazioni

Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cuor la vittoria non sente,
In suo cuore a tradirvi pensò.
BERCHET, *Fantasie.*

« Su, Ludovico: prendi teco altri cinque cavalieri, corri a Cagliari e di' in mio nome ad Artaldo che rientri sollecitamente con l'esercito nelle terre del marchesato. Da l'istesso comando a Nicolò Montagnano che soggiorna nel castello di Monreale. »

Così parlava Leonardo Alagon al suo giovine figlio, quindici giorni dopo la caccia di

Sanluri, in una delle sale della reggia d'Oristano.

« Che è ciò padre mio? » domandò inquieto Ludovico.

« Non v'ha tempo da perdere: vola! » soggiunse il marchese.

Senza aggiugnere altro, Ludovico si allontanò frettoloso.

Quattro giorni dopo sulle prime ore del mattino, Artaldo e Montagnano arrivavano con le soldatesche ad Oristano. Il primo avea levato l'assedio da Cagliari; il secondo avea abbandonato il castello di Monreale.

Leonardo Alagon, appena ebbe notizia del loro arrivo, chiamò a consulta tutti i capitani del suo esercito.

Si radunarono in una sala della reggia, vestiti delle loro armature di guerra.

Erano presenti Salvatore, Luigi, Artaldo, Ludovico, Giovanni e Antonio Alagon; il visconte di Sanluri, Leonardo de Tola, Nicolò Montagnano, Brancaccio Manca ed Angelo Cano.

Un istante dopo, sopraggiunse il marchese; tutti quei valorosi fecero silenzio, aspettando gli ordini del loro amato signore.

Leonardo Alagon, con volto riflessivo, preoccupato da alti pensieri di stato, si avvicinò ad un tavolo posto nel mezzo della stanza e poscia incominciò:

« Miei valorosi amici! Come saprete, mentre Artaldo assediava Cagliari, il vicerè Carroz si è recato alla reggia di Barcellona, presso il re don Giovanni. Ma avete voi sentore di ciò che il mio nemico ha ottenuto con le sue arti inique dal re d' Aragona? »

« Che cosa ha ottenuto l' infame? » domandò più d' uno degli astanti.

« Una sentenza reale, continuò accigliato il marchese, con la quale, io, voi, miei diletti figli e fratelli, voi don Giovanni de Sena e voi tutti miei amici ed aderenti, veniamo dichiarati traditori, felloni, e condannati alla perdita dei beni ed alla morte. »

Una esclamazione di alta meraviglia proruppe dalle labbra di tutti; nessuno potrebbe descrivere le molteplici impressioni provate da quei guerrieri nell'udire il doloroso annunzio.

« Io ho avuto questa notizia da fonte non sospetta, continuò il marchese; sono gli amici miei di Barcellona che mi hanno avvisato. Mi lusingo, aggiunse don Leonardo sorridendo, che non vi vorrete dare in preda al lupo, e che vi appellerete al giudizio di Dio. Che cosa sceglierete? »

« Guerra ad oltranza! » esclamò il visconte di Sanluri.

« Guerra a morte! » gridò Artaldo.

« Guerra di sterminio! » tuonò una voce maschia e robusta dal fondo della sala.

Tutti si voltarono da quella parte, e con graditissima sorpresa, videro fra loro il conte di Monteacuto.

Ubaldo, rinvigoritosi alquanto, avea vestito l' armatura e ritornava presso il marchese. Non si era però rimesso del tutto, come appariva dal suo andare alquanto tardo e dal pallore inconsueto del suo volto.

Indicibile fu la gioia provata da tutti per il suo arrivo; spontanee e clamorose furono le dimostrazioni di affetto con cui venne accolto.

Il marchese gli andò incontro, l' abbracciò e poscia lo fece sedere al suo fianco.

Appena il silenzio fu fatto un' altra volta, il marchese sempre ritto dinanzi al tavolo riprese:

« Il tempo della lotta decisiva è venuto. Bisogna armare tutti i nostri soldati, uscire in campo con tutte le nostre forze e dare l' ultimo crollo alla potenza aragonese. I nemici, non ve lo dissimulo, disporranno di molte soldatesche, di numerose colubrine e di grosse somme di pecunia. Il re ha dato già ordine al vicerè di Sicilia di passare a Cagliari e di porre le sue soldatesche sotto il comando di Nicolò Carroz. Cagliari, Villa Iglesias ed Alghero presteranno al nemico larghi soccorsi di armati e di pecunia. Sassari manderà al vicerè le sue milizie comandate dal barone

Angelo Marongio. Il nemico scenderà in campo assai forte. A ciò aggiungete che il duca di Milano, Ferdinando di Napoli e la repubblica di Genova, mentre per lo passato mi profferivano alleanza e soccorsi, al presente, hanno concluso la pace col re d'Aragona, e vilmente mi abbandonano. Non mi resta che l'alleanza coi Doria, i quali porranno a mia disposizione il loro naviglio. »

« Che importa! favellò il visconte di Sanluri; voi avete pronti a combattere i seimila soldati che assediavano Cagliari; e gli altri tre mila che sotto gli ordini di Montagnano hanno conquistato Monreale. A questi nove mila combattenti aggiungete i miei mille vassalli e son diecimila. »

« Altri mille, ve li fornirò io, » disse Ubaldo.

« I vostri baroni ci daranno il resto, riprese il visconte; essi vi potranno apprestare altri cinque mila soldati. »

« Oltre a ciò, soggiunse Ubaldo, voi contate sul braccio di condottieri che sanno tenere in mano la spada. Vivaddio! gli Aragonesi avranno a rodere un osso assai duro. »

« Sì, miei diletti, ricominciò il marchese, io fido nel vostro abile consiglio, nel valore di sedicimila soldati e nella terribile potenza delle colubrine e dei moschetti che ho comprato dal re di Napoli; ma trovo necessario di

premunirmi delle opportune difese e di preparare ogni cosa per fruire della vittoria. »

« Come pensate di fare? » interrogò Ubaldo.

« Io penso, continuò il marchese, di ripiegare con l'esercito sulle montagne. I nostri padri, dalle balze dei monti nativi, rigettarono ardimentosi le legioni della Repubblica romana: Tito Manlio Torquato e Caio Sempronio Graccol dovettero piegare dinanzi al valore dei figli dei monti. Noi saremo difesi colà da naturali baluardi, chiusi tra quelle gole, stancheremo i nemici, li sorprenderemo spesso, e li obbligheremo ad abbandonare i loro progetti di conquista. Voi, de Sena, insieme ad Artaldo, a Ludovico ed a Luigi, prenderete sotto il vostro comando i sei mila soldati che assediavano Cagliari, e vi avanzerete a grandi giornate fino al villaggio di Ardara. Quando vi sarete giunti, assalterete il castello che appartiene al Marongio, e farete ogni opera vostra per impadronirvene; conciossiacchè, padroni di quella rocca, saremo sicuri alle spalle dalle sorprese dell'avversario. Voi, Ubaldo, correrete ad armare i vostri vassalli; voi infine, Montagnano, andrete in Lugudoro, chiamerete alle armi i baroni e, raccozzate le soldatesche, mi raggiungerete sui monti di Macomer. Io, insieme agli altri capitani, andrò nel Goceano, e vi raggiungerò a Mores. Quando le nostre schiere saranno tutte riunite, sceden-

remo fino a Macomer e ci interneremo nelle gole del Goceano. »

Tutti gli astanti applaudirono al disegno del marchese.

Egli un momento dopo continuò:

« Il vicerè sarà tra poco di ritorno. Non vi ha tempo da perdere; affrettatevi. Ripetete ai vostri connazionali le parole inspirate con le quali, altra volta, l'infelice Nicolò Zucca li chiamava alle armi. Entrate in tutte le case; fate che il grido d'allarme echeggi in tutti i focolari dei nostri vassalli. Ricordatevi che i giorni delle ultime prove sono prossimi e che dall'esito della pugna dipende l'avvenire nostro e quello della patria. Partite. »

I capitani, salutato il marchese, si allontanarono. Solo Ubaldo, il visconte di Sanluri ed Artaldo, rimasero nella sala.

« Visconte, disse allora il marchese, come vedete, i vostri sponsali debbono esser differiti. A guerra finita, voi impalmerete la mia Maria. »

« Di ciò non mi dolgo, rispose il de Sena; innanzi tutto si compia il dovere di difendere la libertà della patria; al resto penseremo poi. »

« Sta bene, soggiunse il marchese: non mi aspettavo meno dalla vostra magnanimità. Domani, al più tardi, riordinato l'esercito, partite per la missione affidatavi. »

« Sarà fatto. Epperò innanzi di partire vi vorrei raccomandare una cosa. »

« Parlate. »

« Io vi voglio raccomandare di far custodire in luogo sicuro le vostre figlie. »

« A questo avevo già pensato. Non temete: Leonora, Maria e la contessina di Modica, moglie del figlio mio, verranno con me al castello di Macomer. »

« Ora son tranquillo, disse il de Sena, e posso affrontare con animo sereno gli eventi delle battaglie. Addio, marchese. »

« Spero di rivedervi, fra non molto, già vittorioso delle genti nemiche. »

Pochi istanti dopo, il visconte ed Artaldo erano partiti.

Il marchese, rimasto solo col conte di Monteacuto, riprese:

« Eccoci giunti allo estremo cimento. Spero che, come ad Uras, gli Aragonesi verranno umiliati e dispersi. Se la vittoria coronerà i nostri sforzi, io penso di por fine una buona volta ai mali di questa mia patria, di liberarla dall' oppressione straniera, e di unirla tutta sotto un solo regime nazionale. Il papa è disposto ad accordarmi la investitura dell'Isola; se i miei baroni vi acconsentiranno, io accetterò la corona della Sardegna dalla Sede Pontificia. »

« I nostri baroni non avranno nulla in contrario, disse Ubaldo. Se la patria nostra potrà avere la somma ventura di scacciare lo

straniero e di costituire uno stato indipendente, voi sarete il solo, che potrete cingere la corona di re di Sardegna. »

« Non è già l'ambizione, credilo, Ubaldo, che m'induce a far ciò; è l'ardente brama di far felice la mia patria. Difatto, se i miei vassalli chiameranno per avventura al trono un altro più degno di me, io mi rassegnerò al loro volere. »

« Vi ripeto, signor marchese, che voi solo potrete meritamente cingere la corona di re dell'Isola. »

« Il papa è disposto ad accordarmi il soglio ed il serto. Quando il nostro trionfo sarà completo, manderò a lui una delle mie navi, con un'ambasciata per chiedergli definitivamente la cessione dei diritti d'investitura. »

« Poichè siamo venuti a tal punto, ditemi: siete voi provvisto di legni da guerra? »

« Ne ho cinque di mia proprietà; per giunta ho il naviglio dei Doria a mia disposizione. Ma per meglio apprendere queste cose, aspettate: chiamerò tosto il mio ammiraglio, che da due lunghe ore attende di venir introdotto. »

Il marchese detto ciò suonò un campanello.

Un famiglio apparve subito sulla soglia d'una delle porte laterali.

« Introducete don Giovanni Saragozza, » ordinò il marchese.

Momenti dopo la persona nominata dadon Leonardo veniva introdotta.

Giovanni Saragozza era l'ammiraglio del piccolo naviglio dell'Alagon. Era uomo di quarant'anni già trascorsi; di media statura, di membra robuste. Il suo volto era pallido, calva la testa; l'ampia sua fronte ed il suo sguardo sempre fisso sul suolo quasi schivasse d'incontrarsi in quello degli altri, spiravano ambizione e ferocia. Egli avea sortito i natali nella Catalogna, ed al pari di tutti i suoi conterranei, avea carattere cupo; non parlava che per urgente bisogno o per rispondere alle domande dei suoi signori.

Quando entrò nella sala, salutò il marchese e si stette muto ed immobile al pari d'una statua.

Il marchese, con modo affabile e gentile, così gli disse:

« Cavaliere! noi vi abbiamo fatto chiamare per comunicarvi ordini pressanti. La guerra con gli Aragonesi sta per riaccendersi, e noi abbiamo bisogno del vostro aiuto. Dite: ove sono al presente le nostre navi? »

Giovanni Saragozza mosse le labbra per favellare, e con voce cupa, rispose:

« Illustrissimo, le cinque navi, che vi degnaste di affidare al mio comando, sono ancorate nel lido vicino. »

« E in quale stato si trovano? »

« In ottimo stato, signor marchese. »

« Or bene: sciogliete le vele da questo golfo, provvedetevi dell'opportuno, e recatevi a Bosa. Quivi aspetterete i miei ordini, e terrete una delle navi sempre pronta alla partenza. »

« Sarete obbedito scrupolosamente. »

« Badate di schivare ogni incontro. A tenere in rispetto le navi aragonesi penseranno i Doria, col loro agguerrito e forte naviglio. Andate, e se volete guadagnarvi la nostra grazia, badate di eseguire a puntino i nostri ordini. »

Giovanni Saragozza, salutato con un umilissimo inchino il marchese, a passo lento uscì dalla sala.

Il marchese, rivolto ad Ubaldo, riprese:

« Ecco, signor conte, qual' è lo stato delle cose. Le navi getteranno l' ancora nel porto di Bosa. Noi, da Macomer e dal Goceano, potremmo in poche ore condurci al lido e comunicare all' ammiraglio i nostri comandi. Quando avremo trionfato, subitamente l' ambasciata per il pontefice s' imbarcherà sulla nave preparata alla partenza, e si recherà al Vaticano. »

Ubaldo taceva, assorto in profondi pensieri. Il marchese continuò:

« Giovanni Saragozza è nocchiero di rara abilità e di straordinario ardimento; egli eseguirà con zelo e con fedeltà il nostro volere... »

« Marchese, interruppe Ubaldo con mesto sembiante, mi permettete di esprimervi il mio avviso? »

« Non fa d' uopo domandarmelo, favellate. »

« Or bene, la figura del vostro ammiraglio Saragozza mi ha pieno l' animo di sospetto. Egli potrà essere benissimo un uomo dabbene, ma per me ha l' aria d' uno scellerato. Io temo ch' egli non ci tradisca. »

Don Leonardo, sorridendo, rispose:

« Voi v' ingannate: Saragozza è stato da me beneficato e m' ha sempre serbato fede inalterata. »

« L'uomo si vendica più spesso del benefizio che dell' ingiuria. Il ceffo di quel catalano è tanto sinistro .... »

« Mio buon Ubaldo, le apparenze ci traggono spesse volte in inganno; io non temo un tradimento dal Saragozza. E, d' altra parte, in che cosa potrebbe tradirmi? Cedendo le mie navi al nemico? Se pure lo facesse, la nostra causa non ne riceverebbe gran danno. Ma smettiamo codesto discorso. »

« Come vi piace, signor marchese. Io però non muto pensiero. »

« Dite: la vostra ferita è rimarginata perfettamente? »

« Pochi giorni ancora e mi sarò del tutto rimesso. »

« Prima di rimettervi, ve ne prego, non partite per armare i vostri vassalli. »

« No, signor marchese, io partirò al nuovo giorno. Voi lo sapete: i patimenti del corpo non valgono a prostrarmi.... »

« V' intendo. Povero Ubaldo! Coraggio! Lottate da forte e vincerete! »

Ubaldo chinò la fronte e divenne bianco come un lenzuolo di morte.

Pochi istanti dopo, i nostri due personaggi erano per congedarsi l'uno dall' altro.

« Addio marchese! disse Ubaldo accomiatandosi; domani sul fare dell'alba tornerò ai miei monti per armare i miei vassalli. »

« Ci rivedremo nel giorno della gloria per non separarci mai più. Addio. »

Ubaldo già si stava allontanando; ma d'un tratto, preoccupato da un nuovo pensiero, ritornò indietro e si accostò un'altra volta all'Alagon, dicendo mestamente:

« Marchese! Il cuore mi presagisce sventura.... »

« Fratello! rispose il marchese cingendogli affettuosamente le braccia al collo: di che cosa temi?.... »

« Temo di non rivedervi mai più o di rivedervi colpito dalle disgrazie!... »

« Oibò! Non dar retta a questi falsi presagi del cuore. Io, sai, ho fiducia negli eventi e spero di trionfare dei miei nemici... »

« Oh, la mia anima è mesta! ai miei occhi appare fosco e tenebroso l'orizzonte dell'avvenire .... »

« Perchè mi getti lo sconforto nell'anima? Spera! Il cielo favorirà la nostra santa causa. La patria nostra ha troppo sofferto, ed il giorno della letizia deve spuntare per lei ... »

« È vero .... Io mi do in preda ai miei tetri pensieri .... Compatitemi .:.. »

Detto ciò, si svincolava dalle braccia del marchese, e voltandosi parecchie volte per salutarlo con la mano, si allontanò.

L'Alagon lo seguì con uno sguardo affettuoso, e poichè fu scomparso dalla sala, disse con voce commossa:

« Povero Ubaldo! La ferita non ancora sanata e lo spossamento del corpo lo fanno tetro e pensieroso. Egli mi presagisce disgrazie; mentr'io nutro speranza certissima di sortir vittorioso dalle ultime prove... Oh Leonora! Tu gli hai funestato il cuore! Se tu non fossi stata, egli non dispererebbe e avrebbe l'animo ed il braccio più forti.... Sia maledetto il destino che mi perseguita e semina di dolori il cammino della mia vita!.... »

Artaldo comparve a quel punto nella sala e distolse il marchese dai suoi tristi pensieri.

« Che rechi? » interrogò il marchese.

« Padre mio! vi reco le ultime nuove ri-

ferite or ora da un nostro amico venuto dalla rocca di Cagliari.... »

« Parlate. »

« Il vicerè è rientrato nella capitale... con molti soldati e la flotta aragonese. Il conte di Cardona vicerè di Sicilia è arrivato anch'egli, portando soccorsi di monete e di armati al Carroz.....»

« Non mi fa meraviglia. Ne era stato già avvertito. »

« Ma ciò non è tutto.... »

« Prosegui. »

« Il re di Napoli don Ferdinando, già caldo amico vostro, ha inviato al vicerè una nave carica di bocche da fuoco d'ogni foggia... e di parecchie compagnie d'uomini d'arme, pagate per due mesi e con la somma necessaria alle paghe d'un anno.... »

Il marchese, a quest' annunzio, impallidì.

Ferdinando di Napoli era stato amico suo dilettissimo fin dall' infanzia, e suo protettore durante la continua lotta col vicerè di Sardegna. Don Leonardo, dal canto suo, non avea mai tralasciato di favorirlo e d'aiutarlo con ogni sua possa.... Pensi il lettore, quale impressione egli provasse nell'udire la inaspettata notizia.

« Traditore e spergiuro! proruppe egli adirato, dopo un momento di silenzio. Ora che mi sa condannato dal re don Giovanni nel capo, per

codarda paura di compromettere la sua sicurezza, mi abbandona e congiura ai miei danni per acquistarsi la grazia del sovrano. Nonpertanto io non mi arretro. Ho forze sufficienti per combattere le soldatesche del re, quelle del vicerè ed anche quelle del mio amico... re di Napoli. Nè le sue colubrine mi fanno spavento; anch'io ne ho provvisto un numero considerevole al mio esercito. Lotterò con tutti... anche col destino, se mi sarà avverso... Va, Artaldo, preparati alla partenza. Domani anch'io partirò per il Goceano. »

Detto ciò, Leonardo Alagon rientrò nei suoi appartamenti.

Le cose annuncia da Artaldo erano vere.

Il Carroz con tutta la flotta aragonese comandata dal Villamarin, e con buona mano di regie soldatesche era ritornato a Cagliari e si preparava frettolosamente alla nuova guerra. Il vicerè di Sicilia, conte di Cardona, insieme a gran numero di soldatesche spagnuole e siciliane e con grosse somme di denaro, era passato alla capitale dell'Isola per aiutare il Carroz. Dippiù, era anche vero che il re di Napoli avea spedito una nave con buon numero di bocche da fuoco e di soldati.

Oltre a ciò è necessario dire come parecchie città dell'Isola, e fra queste Cagliari e Sassari specialmente, si apprestassero a soccorrere d'armi e d'armati l'esercito del re.

Sassari apparecchiava le sue milizie, composte di millecinquecento fanti e cinquecento cavalli. Le dovea comandare Angelo Marongio, valoroso e rinomato guerriero di quell'epoca.

Angelo Marongio avea già militato con onore in parecchie guerre italiane. Ritornato in patria, i servigi prestati alla città natale gli aveano valso l'onore di essere eletto capitano generale delle milizie della sua patria.

Il Marongio ambiva di innalzare il suo stato, ed odiava l'Alagon perchè era il principe più potente che allora fosse in Sardegna; e per abbassare la di lui fortuna, soffocava la voce della coscienza e si disponeva a combattere le libere schiere d'Arborea.

Il mio autografo non mi dà nessun' altra notizia d'Angelo Marongio, e passa subito al racconto dei primi fatti d'arme.

Il visconte di Sanluri, Artaldo, Luigi e Ludovico Alagon, sono già accampati con le loro soldatesche nelle vicinanze del castello di Ardara. Essi hanno tentato parecchie volte l'assalto della rocca, ma non sono riusciti ad impadronirsene: i terrazzani ed i soldati la difendono pertinacemente.

Il de Sena e Artaldo si sono comportati come si addice a intrepidi ed accorti capitani; ma i loro sforzi son riusciti infruttuosi.

Adesso, per non consumare il tempo nell'o-

zio, e per non tener nell'ignavia lo esercito hanno deciso di ripiegare un po' indietro, di impossessarsi del villaggio di Mores, appartenente anch'esso al Marongio, e di ritentar l'assalto di Ardara appena sopraggiunto il marchese col nerbo delle soldatesche.

Il Marongio intanto accorre in tutta fretta con duemila soldati bene in arnese ed assai valorosi. Giunto al castello di Ardara, apprende il vero stato delle cose. Parecchi terrazzani gli riferiscono che il nemico leva le tende e che si dispone alla partenza per il giorno successivo.

Il Marongio, appena udita questa notizia, raccolse i capitani delle sue schiere, e ordinò loro, di tener pronto l'esercito per la partenza.

Quando la notte fu discesa, egli, senza lasciarne trapelare nulla al nemico che non si era avveduto del suo arrivo al castello, uscì in gran silenzio dal villaggio con tutti i suoi soldati e con gran numero di terrazzani armati alla meglio, prese la via dei monti e scomparve.

All'indomani, il visconte ed Artaldo, levate le tende, si avviavano col loro esercito ad occupare il villaggio di Mores.

Era il giorno ventotto di gennaio. L'aria era fredda, gelata; però il cielo appariva limpido e lucente come un cristallo, ed un raggio benefico di sole scendeva dall'alto a con-

fortare la campagna squallida per le nevi cadute e a riscaldare le intirizzite membra dei soldati. Cavalieri e fanti procedevano divisi in piccoli drappelli, molti discorrendo calorosamente di cose di guerra, molti altri cantando allegramente le patrie canzoni.

Artaldo ed il Visconte, abbandonate le redini sul collo ai destrieri, salivano a passo lento i gioghi di Monte Santo, lontani un tiro di moschetto dalla loro gente d'arme e da Luigi e Ludovico.

« Sará ancora lungi il padre tuo? » domandava il Visconte.

« Spero di vederlo giungere da un momento all'altro, » rispondeva Artaldo.

« Ei ci crederà già padroni della rocca d'Ardara... »

« Ma... Noi abbiamo fatto il nostro potere. La rocca è forte assai, ed i soldati la difendono con valore degno di miglior causa. »

« Quando arriverà il Marongio con le sue genti? »

« Oh, s'egli scendesse a combattere in campo aperto! Per san Giorgio protettore dei cavalieri, giuro che rientrerebbe a Sassari con le pive nel sacco e con l'esercito disperso... »

« Il Marongio è vecchia ed astuta volpe e non si avventurerà all'esito incerto d'una battaglia. Io conosco il suo sistema di guerra...

Egli sa ingannare il nemico e sa vincerlo con le sorprese... »

« Buon per noi però, che conosciamo questi luoghi e possiamo render vane le sue insidie. »

Così discorrevano i nostri due personaggi, lontani le mille miglie dallo immaginarsi la tempesta che si addensava sul loro capo.

L'esercito saliva ancora le rupi di Monte Santo. Ancora una orrida gola e poi si sarebbe trovato sull'altro declivio, in vista del villaggio di Mores.

Quella gola, praticata dalla stessa natura, attraversava longitudinalmente le viscere del monte ed avea per pareti due rupi alte, spaventevoli a vedersi, e quasi tagliate a picco. Dalle sommità di quelle rupi sarebbe riuscito agevole a chicchessia di spiare i passi di chi transitava nel fondo, di spianargli contro il moschetto le cento volte, e d'ucciderlo senza correre pericolo, spesso senza venir scoperto nè tampoco riconosciuto.

Artaldo ed il visconte, che per recarsi a Mores doveano farvi passare l' esercito, vi s'internarono primi.

Poi ch'ebbero percorso un breve tratto di quella orrida via, il visconte parlò:

« In questo luogo è d'uopo raccogliere e ordinare le nostre schiere. Oltrepassata la gola, saremo in vista di Mores che occuperemo

rapidamente senza dar tempo ai terrazzani di prendere le armi e di opporre resistenza. »

« Ben pensi, » rispose Artaldo; e fermarono i loro corsieri.

I raggi del sole già perpendicolari sovra la terra, rischiaravano appena qualche parte della gola: l'astro del giorno si scorgeva di tratto in tratto far capolino dalle vette delle supreme roccie e dalle estremità delle giogaie. Vi spirava un vento gelido, perchè scendeva dalle vette, dove la neve caduta nei giorni anteriori, si andava liquefacendo al calore del sole, e si scomponeva in rigagnoli e torrenti, che arrivavano rumoreggianti nelle ime scogliere.

I nostri due personaggi, affaticati ma non stanchi dal viaggio, stavansi ripigliando lena, e aspettando l'arrivo dei loro soldati.

D'un tratto, ad Artaldo parve di udire uno strepito insolito fra le balze circostanti. Insospettito, senza farne motto al compagno, si pose in ascolto.

Per qualche istante non riuscì a sentir nulla.

Nonpertanto continuò a starsi in attenzione.

Il visconte s'avvide della preoccupazione del compagno e così lo interrogò:

« Che è ciò? Perchè stai attentamente in ascolto? »

« Parvemi di udire in lontananza uno strepito di armi e di voci umane, e sono entrato in sospetto. »

« Oibò, Artaldo, ti sarai ingannato. Se avessimo vicino il Marongio, il tuo timore sarebbe fondato: egli è lontano, e nessuno, lui eccettuato, in queste regioni saprebbe tenderci abilmente un agguato. »

« La prudenza è una fra le principali virtù necessarie al buon soldato. Poniamòci in ascolto; te ne prego. »

Il visconte accondiscese, sorridendo, al desiderio di Artaldo.

Il vento non lasciava distinguere all' orecchio i rumori che si sollevavano d'intorno.

Ma poco dopo l'agitarsi dell'aure calmando un istante, si udì il rumore lontano delle cascate, misto al debole tintinnio degli armenti ed al muggito lamentoso delle vacche, che pascolavano nelle remote foreste.

Il visconte ed Artaldo si guardarono in faccia a vicenda e sorrisero.

« Avevi ben ragione, » disse il figlio del marchese. Il muggito delle vacche ed i belati delle pecore ho scambiato con voci clamorose di gente d'arme. »

I soldati cominciarono ad arrivare; i capitani attesero ad ordinarli, a raggrupparli sotto le rispettive insegne.

Quando l'ordine fu stabilito, il visconte fe'

cenno di voler parlare, e subitamente da ogni parte fu fatto silenzio.

Giovanni De Sena, alzando quanto più potè la voce, disse:

« Compagni! Fra due ore assalteremo il villaggio di Mores. Vi raccomando e vi ordino di rispettare la vita e gli averi dei terrazzani; faremo bottino senza arrecar danno alla povera gente. Ricordate che combattete per la patria, e che l'ingordigia della cosa altrui non dev'essere in voi. Quando avrete redento il vostro paese, la coscienza di uomini liberi vi accorderà la più soave delle ricompense. »

Uno scoppio assordante d'applausi e di esclamazioni diverse cuoprì a questo punto la voce del visconte.

Un istante dopo, quell'esercito si metteva in marcia, allorchè d'improvviso si udirono le detonazioni di mille moschetti, e le palle fischiando caddero copiose tra le fila della soldatesche del marchese.

Molti alzarono spaventati il capo e videro le cime delle rupi circostanti gremite di uomini armati; molti altri non ebbero tempo di far ciò e senza poter pronunziare parol ,colpiti nelle parti del corpo non difese dall'armatura, caddero esanimi o malconci sul nudo terreno. Parecchie palle urtarono nelle roccie e ne fecero balzare alcune scheggie che andarono a colpire i soldati nel viso; parecchie altre cad-

dero al suolo, sollevando una nube di polvere.

Descrivere la confusione ed il timor panico prodotto da quell' assalto improvviso, sarebbe impossibil cosa. I soldati si perdettero un poco d'animo, si stettero senza consiglio e cominciarono a rompere gli ordini.

Frattanto una seconda scarica succedeva alla prima.

Artaldo ed il visconte calarono le visiere; i soldati in breve li imitarono.

« Pur troppo non m'ero ingannato, » disse il figlio del marchese digrignando i denti per la rabbia e spronando allo stesso tempo il destriero per correre ad affrontare il nemico.

« Ferma! » gli gridò il visconte.

« Corro a combattere, » rispose Artaldo.

« Ferma! » replicò il de-Sena avanzandosi.

Artaldo si fermò.

« In qual modo provvediamo? » interrogò subito.

« Rinfranchiamo i soldati, avanziamoci fino allo sbocco della gola e apriamoci la strada col ferro. Non c'è altro scampo. Io con duecento cavalieri proteggerò la ritirata. »

« Sarà fatto » disse Artaldo, e corse a compiere il suo dovere.

Intanto le palle cadevano sempre copiose dall'alto, insieme ad una gran quantità di sassi, di macigni e di freccie.

Molti, colpiti dalle palle perivano: molti altri sentivansi cascare i sassi sul capo e perdendo i sentimenti cadevano. Spesso anche i cavalli rimanevano feriti e stramazzavano in un fascio coi loro cavalieri.

La confusione e le grida erano tali da non potersi descrivere.

La voce dei capitani si udì tuonare:

« Su gli scudi e le rotelle, e avanti. Apriamoci la strada col ferro, avanti! »

Assai dovettero faticare i capitani per ordinare le schiere, ma dopo molte grida e e molte minaccie, a furia d'urti e di colpi, riuscirono a raggomitolarle.

Tutti si copersero il capo con la rotella e lo scudo, e si mossero per uscir dalla gola, dalla parte opposta a quella per la quale v'erano penetrati.

Ma in quel momento Angelo Marongio col fiore dei suoi si accingeva ad assalirli alle spalle.

Il lettore l'avrà già immaginato. Era il Marongio, che avea teso quel terribile agguato all'esercito del marchese.

Partito, come già dicemmo, la notte innanzi dal castello di Ardara con le sue genti, si era affrettato verso Montesanto, e avea disposto le soldatesche sulle rupi che fiancheggiavano la gola del monte.

I nemici dovean passare in quel luogo

per recarsi a Mores; quivi il Marongio divisò d'assalirli.

Difatti, appena la soldatesca avversaria fu vista apparire, Angelo Marongio ordinò ai suoi di tenersi pronti; e giunto il momento opportuno, comandò il terribile attacco.

Quando gli parve di avere sbaragliato le file del nemico, per menarne completo trionfo, divise in due parti il suo esercito, e una ne mandò all'uscita della gola per impedire la ritirata, l'altra prese sotto i suoi comandi per assalire il nemico alle spalle.

Ma il visconte di Sanluri, prevedendo ogni cosa, avea radunato duecento e più cavalieri e aspettava di piè fermo l'assalto.

Angelo Marongio arriva a precipizio coi suoi e corre all' assalto al grido di « *Aragona! cavalieri!* »

Le schiere del Visconte innalzano il grido di « *Viva Arborea! muoia Aragona!* » e si precipitano anch'esse sul nemico.

La zuffa s'impegna sanguinosissima ed efferata.

Il Marongio, che reputava già vinto il nemico, vedendolo oppor resistenza e combattere, inferocì più che mai e cominciò a percuotere i soldati che gli si paravano dinanzi, gridando con gran voce ai suoi che lo imitassero, chè poco avanzava ancora per disperdere gli avventurieri del marchese.

Ma i fatti non corrispondevano alle parole; imperciocchè il visconte ed i suoi combattevano da soldati valorosi quali erano, e digrignando i denti per la rabbia, menavano strage terribile delle schiere degli assalitori.

Lo stesso Marongio non fu quel giorno abbastanza fortunato, perciocchè assalito furioramente dal visconte di Sanluri, ricevè un colpo tale di spada sull'elmo, che per poco non gli fece perdere le staffe.

Angelo Marongio, sbalordito da quel colpo, si ritirò in mezzo ai suoi. La zuffa continuò per una lunga ora, con tutta la ferocia che mente umana può immaginare.

Ma le schiere del visconte, sopraffatte dal numero, non potevano a lungo resistere.

Il de Sena, quando vide che i suoi erano stanchi dal combattere, comandò la ritirata.

Le soldatesche del Marongio tornarono un'altra volta all'assalto, ma invano. Gli avversari rispondevano con colpi disperati.

Allora, trovarono miglior partito di osservarli solamente alla lontana e di prender prigionieri gli sbandati.

Frattanto, Artaldo, col grosso dell'esercito si era avvicinato all'uscita della gola, nell'intento di ritirarsi verso la pianura; ma lo sbocco trovò impedito dai soldati nemici.

Egli, senza sbigottirsi, fè passare innanzi i cavalli e diè il segnale dell'assalto.

La zuffa, anche in codesto luogo, si appiccò sanguinosissima.

Ma i soldati di Artaldo, liberati dal panico terrore, essendo numerosi assai più degli avversari, che trovavansi anche senza l'abile loro capitano, cominciarono a riportare segnalati vantaggi.

In breve ora, essi si trovavano d'aver superato i nemici.

Allora sopraggiunse il Visconte coi suoi valorosi cavalieri, inseguiti dai soldati del Marongio.

Artaldo ed il de Sena si ricongiungono e, fatto uno sforzo estremo, pervengono ad uscir all'aperto ed a tenere in rispetto gli assalitori.

Durante il combattimento però, essi aveano perso più di mille soldati, dei quali cinquecento eran caduti prigionieri e gli altri rimasti sul terreno. La perdita, come ognun vede, era assai grave.

Angelo Marongio trovò necessario di riordinare un'altra volta le sue schiere e quindi dovette far sosta.

I nemici approfittarono di quel momento e si riordinarono anch'essi; cosicchè, il Marongio, quando tornò ad assalirli, dovette cozzare in una incrollabile muraglia di ferro. In quel punto, arduo assai sarebbe stato il vincerli, conciossiachè ripreso tutto l'animo e l'ar-

dire combattevano con ferocia e con meravigliosa perizia.

Le milizie di Sassari, decimate alquanto e affaticate, desistono dal molestare il nemico, e si appagano di inseguirlo a riguardosa distanza; il loro capitano generale intanto, manda messi ai castellani dei suoi feudi, acciocchè la gente d'arme accorra subito a prestargli mano forte.

Ma la notte sopravviene con le sue tenebre e i suoi terrori.

L'esercito del marchese e quello del Marongio si accampano nel piano di Mores a convenevole distanza l'uno dall'altro. Disposte le sentinelle, ed eretta in tutta fretta qualche palizzata, i soldati si fanno a toglier riposo, e posando il capo chi sullo scudo, chi sul nudo terreno, si addormentano stanchi dalle fatiche del giorno.

All'indomani, di buon'ora, eran tutti in piedi. Artaldo ed il Visconte continuarono a procedere in ritirata.

Angelo Marongio, avendo ricevuto durante la notte considerevoli rinforzi di soldati, si disponeva già ad inseguire un'altra volta i nemici e ad impedir loro la ritirata, quando da parecchi viandanti che provenivano dal Goceano seppe che il marchese col nerbo delle soldatesche si avanzava speditamente e che molto non sarebbe rimasto a comparire nel piano di Mores.

Il Marongio, quantunque a malincuore, dovette far sosta e ritornare indietro.

Il suo esercito non era tale da potersi misurare in ordinata battaglia; e d'altra parte un combattimento non fortunato poteva guastare i progetti di Nicolò Carroz.

Il Marongio quello stesso giorno rientrò frettolosamente in Sassari, dove stette ad aspettare il momento opportuno per recarsi a raggiungere il grosso dello esercito aragonese.

E fu ventura davvero l' essersi ritirato; imperocchè quattro o cinque ore dopo giungevano a Mores le numerose schiere del marchese d'Oristano.

Don Leonardo arrivò ignaro di ciò che era capitato al suo esercito.

Appena s'incontrò con Artaldo e col Visconte, la prima sua domanda fu se Ardara fosse di già espugnata.

Il Visconte gli raccontò fedelmente tutto l' accaduto.

« Ah, è fuggito al mio arrivo, il Marongio! esclamò allora il marchese. A guerra finita vedremo qual sarà il premio riservato ai traditori della patria. »

Don Leonardo, forte com' era di soldati, avrebbe potuto inseguire il Marongio fin dentro Sassari e mettergli a ruba ed a sacco i molti feudi che aveva nelle campagne vicine; ma pressato da altre cure, dopo un giorno di

riposo, ritornò con tutto l'esercito nel Goceano, dove aspettava nuovi soccorsi di armi e d' armati.

Le soldatesche aragonesi venivano intanto radunate dal Carroz in tutta fretta.

In poco tempo egli si trovò sotto la mano ottomila fanti e cinquemila cavalli, bene in arnese, e reputandosi forte abbastanza, partì da Cagliari. Nel Goceano dovea congiungersi con Angelo Marongio.

Il vicerè avea il comando supremo. Capitani minori erano: il Pujades governatore del Lugudoro, Angelo Marongio, Dalmazio Carroz, il Castelvì, i fratelli Torrellas e gli altri tutti che abbiamo visto combattere al torneo di S. Giusta ed alla battaglia di Uras. L' esercito era anche provveduto di numerose e buone colubrine.

Si avanzarono rapidamente fino ad Oristano, ma trovarono le porte chiuse. Non s'attentarono a dare un assalto per non affievolire la forza della soldatesca.

Devastando tutto, incendiando e rubando, col vessillo del re d' Aragona spiegato, si avanzarono fino al Goceano; ma quivi furono fermati dall'esercito nemico.

Leonardo Alagon molestò senza posa gli avversarî schivando d' impegnare grossi combattimenti.

Gli Aragonesi, non essendo avezzi a que-

sto genere di guerra, si stancarono; ed il vicerè si vide nella necessità di ritirarsi nel piano, dove sperava che il nemico sarebbe disceso a combattere in battaglia campale.

Con questa fiducia Nicolò Carroz, congiunte finalmente le sue con le schiere del barone Angelo Marongio, si portò alla pianura di Macomer, e quivi piantò le tende del campo.

Leonardo Alagon, attraversando le montagne, si avviò anch' egli a Macomer.

Il suo esercito era forte di dodicimila fanti e quattro mila cavalli.

Accampò i soldati parte dentro le fortificazioni di Macomer e parte sulle montagne circostanti; e si stette temporeggiando per stancare il nemico.

Nel castello di Macomer eransi trasferite, per ordine del marchese, Leonora, Maria e la contessina di Modica.

Le nostre eroine dagli spalti di quella fortezza doveano assistere alle ultime prove.

Il mese di aprile si inoltrava; nessun fatto decisivo era successo.

I soldati del marchese si spingevano però di tratto in tratto ad esplorare l'accampamento del nemico ed a provvedersi del vitto.

A causa d'una tra queste sortite, per poco

non s'impegnò, certa volta, una generale battaglia.

Leonardo de Tola calò una notte sulla pianura con cinquecento cavalli e, lasciato da una parte l' accampamento nemico, prese a mancina e in tutto silenzio si avviò ai villaggi di Dualqui e Noragugume.

In questi due villaggi gli Aragonesi tenevano le provviste dei viveri e del vino, nonchè buon numero di capi di bestiame.

Il de Tola entrò in Norugugume, mise sossopra tutto il villaggio, predò le stalle e i magazzini del nemico e carico di bottino si avviò a Dualqui.

Quivi un drappello di Aragonesi tentò di opporgli resistenza; ma invano. Dopo alcuni istanti ei li battè, molti uccidendone, molti altri obbligando a darsi alla fuga.

Allora comandò ai suoi di abbattere le porte delle case aragonesi e di prendere quanto più potevano del vino e dei liquori, tenuti in serbo dai nemici.

I soldati non se lo fecero dire due volte; ed entrati nelle cantine si dissetarono essi innanzi tutto e poi presero seco loro più di cinquanta barilotti di ottimo vino.

Senonchè all'alba, tornandosene a Macomer tutti lieti e carichi di bottino, si videro ad un tratto venir sopra mille e più cavalieri aragonesi.

Uno dei soldati picchiati nel villaggio di Dualqui erasi recato fuggendo all'accampamento del Carroz e avea raccontato la cosa. Subitamente mille e più combattenti erano usciti dal campo per battere i predatori nemici.

Leonardo de Tola comandò ai suoi di far alto, di deporre sul terreno i barilotti e l'altro bottino e di apparecchiarsi a menar le mani.

Quei bravi soldati, già pieni di gaiezza e di brio per le ripetute libazioni, si rallegrarono del sopraggiungere del nemico, e impugnati certi lunghi spadoni a due mani che solevan portare in ispedizioni come quella, impegnarono un vivo combattimento, menando, come si suol dire, botte da orbi e colpi da disperati.

Gli Aragonesi, che non s'aspettavano una tanta furia, indietreggiarono. De Tola coi suoi si fece ad incalzarli.

Senonchè gli Aragonesi, ripreso coraggio, si diedero anch'essi a menar francamente le mani; e poco dopo aiutati da nuove schiere venute dal campo, circondarono il drappello nemico.

Quantunque sopraffatti dal numero esorbitante degli Aragonesi, il de Tola ed i suoi non si perdettero d'animo; e serrate le fila proseguirono a combattere strenuamente contro gli assalitori.

Il loro valore sarebbe riuscito inutile

ed essi si sarebbero trovati nella dura alternativa di arrendersi o di soccombere, se il marchese, avvisato dalle sue vedette del pericolo, non avesse mandato fuori tutta la cavalleria.

I quattro mila cavalli dell'Alagon discesero rapidamente verso il piano, accostandosi in buon ordine e in bella mostra al luogo della zuffa.

Gli Aragonesi, veggendo quell'immensa onda di cavalieri e di cavalli che veniva a riversarsi sovra di loro, voltarono le spalle e fuggirono a precipizio verso l'accampamento.

A quella vista, Nicolò Carroz chiamò furibondo alle armi tutto l'esercito e si avanzò nella pianura; ma troppo tardi, perchè i nemici, ripreso il bottino, si erano di nuovo allontanati per far ritorno a Macomer.

Nicolò Carroz voleva decidere la somma delle cose in una ordinata battaglia campale.

Il marchese però se ne stette chiuso nella rocca, temporeggiando, restìo fin allora agl'incitamenti dei suoi, che ardevano dal desiderio di appiccare la mischia.

CAPITOLO XVI.

La battaglia di Macomer.

Targhe e targhe mescean, aste contr'aste
Petti e vigor: stridean brandi sovr'elmi,
Scudi convessi urtavansi tuonando;
E col fragor crescean ululi e vanti
Di morenti e fuggenti e d'inseguenti
Trucidatori; e il suol fumava sangue.
ILIADE.

Se ti fai a percorrere la lunga strada che da Cagliari conduce a Sassari, oltrepassato Paulilatino e salite le ripide colline che difendono quel paesetto dai venti impetuosi del Nord, dopo tre ore di tragitto, riuscirai nella vasta e ridente pianura dominata dal pittoresco villaggio di Macomer.

Quando ti sarà dato respirare l'aura pura

di quei campi, se farai sosta per ammirare le molteplici bellezze del luogo, girando l'occhio intorno vedrai una immensa pianura superba di vegetazione, solcata da cento torrenti che s'intersecano in mille guise e torreggiata qua e là da grossi Nurachi; vedrai innalzarsi, da ogni parte, alte catene di monti che fanno corona al bel piano, e al dissopra delle brune vette, rivestite di edera, contemplerai l' azzurro firmamento, che sempre ti sorride col più soave sorriso del cielo d'Italia.

E se intenderai l'orecchio tra quella solitudine, udrai spesso il rumor delle acque del Tirso e dei torrenti che spumeggiano nei loro letti sassosi, ed il canto monotono che nella sua favella, figlia di quella dell'antico Lazio, intuona zappando il pacifico colono.

Accostati allora all'agricoltore, ed apprendi dal suo labbro le tradizioni dei tempi passati.

Egli non ti saprà indicare le epoche, non potrà ripetere tutti i nomi gloriosi; ma tuttavia ti dirà che i solchi, sui quali si aggira, sono pieni delle ceneri dei valorosi; e che in quella valle morì la indipendenza della Sardegna.

Spesso la sua marra urterà con stridulo fracasso le inaridite ossa nascoste nelle glebe; ed egli curvandosi, raccoglierà pietoso la sacra reliquia, e mostrandoti quegli avanzi ti dirà: « Prega per l' anima sua; egli è morto

per la libertà della patria! » Tu allora, se non nascesti con un'anima di sasso, sentirai un secreto dolore nell'anima ed un palpito di grandezza nel cuore.

Quando poi, pieno di queste sublimi impressioni, ti accosterai al villaggio di Macomer, il tuo sguardo si pascerà d'uno spettacolo ben più pittoresco e gradito.

Macomer è fabbricato sul dorso inferiore del monte di S. Barbara, in cima d'una roccia basaltica, bizzarramente frastagliata, che serve di naturale baluardo al paese.

I casolari che lo compongono si distendono ad oriente fin sull'orlo della roccia. In questa parte, simile a gigantesco mandriano posto a sentinella di una gregge di pecore dormenti, si innalza al disopra delle case il campanile della chiesa, bruno, d'un vetusto stile gotico.

Ai tempi su cui io m'intrattengo, non molto lungi dalla chiesa, sorgevano le muraglie e le torri del castello, eretto sessant'anni prima dal Visconte di Narbona. Era fabbricato su d'una estremità inespugnabile; ed avea una grande importanza per la sua terribile positura.

Quando tu avrai rivolto l'occhio a questo ameno spettacolo; quando tu avrai ricordato la florida città di Macopsissa, che sorgeva là presso nei tempi antichi; quando

tu avrai visto le traccie della vetustissima strada romana, che tragge a pensare con mestizia alla prosperità caduta ed alla presente miseria di quest' Isola: allora corri col pensiero a tempi meno rimoti; fermati nel medio evo, e ricorda che in quel luogo albergò nei giorni del dolore la famiglia degli Alagon, e che nella sottoposta pianura fu combattuta la battaglia, che decise dell' avvenire della Sardegna.

L'ardente immaginazione ti farà vedere un' altra volta sulla estrema vetta l'antico castello: sui merli lo sventolante vessillo nazionale: sugli spalti lè scolte chiuse nelle ferree armature; e quando volgerai l'occhio alla pianura, ti farà apparire le falangi dei forti mescolati in pugna feroce, le larve dei combattenti che tuttora sorgono dal sepolcro per ricominciare la spietata carneficina.

Nascerà in te quindi la brama ardentissima d'apprendere dalla storia le notizie dei fasti della famiglia degli Alagon; e poichè sarai fatto pago, correrai sulle zolle della vallata, per ricercare qualche memoria, qualche avanzo, qualche monumento... Invano... Il soffio dei secoli ha disperso tutto; e tu non potrai che piangere sovra un cumulo di memorie scritte nei libri della storia... Non monta.. Vive meno per questo la memoria dei valorosi?

Anch'io ho visitato quella valle ridente;

anch'io mi sono innamorato dei fatti e delle azioni antiche... Ma la brama di farle palesi agli uomini, mi ha sedotto; ed ho scritto questo racconto...

Arrivato a questo punto, prossimo a descrivere la eroica battaglia, sento la mente oppressa dalla grandezza del subietto, e invoco, ma invano, dal cielo la potenza di Omero...

Nonpertanto, poichè mi son messo nella malagevole via, prosieguo con animo fidente e mi faccio a narrare gli ultimi avvenimenti di questa storia.

Sorgeva il giorno 18 maggio 1478.

Il dito rosato del mattino apriva il varco in Oriente al carro aurato del sole, e dinanzi a quel primo fulgore già si scolorava il volto della luna e quello degli astri sovrani della notte. L'usignolo, siccome lo narra la favola orientale, ritornava ai suoi misteriosi amori con la rosa: tutta la natura si ridestava alla vita e, come fidanzata nel dì delle nozze, si componeva nell'aspetto più leggiadro e più bello.

Nella pianura di Macomer tutto è incanto, armonia; vi si distingue ogni pianta, ogni solco; quantunque la guerra abbia disertato la campagna, vi si osservano tuttavia copiose le messi ed i pampini. Nel lontano orizzonte, dalla destra parte, il semicerchio dei monti è velato dalla nebbia sottile del mattino; dall'al-

tra parte è limpido, chiaro e lascia distinguere all'occhio i gioghi scoscesi, i burroni e i tuguri dei pastori.

Negli altri anni, quando volgeva questo mese di amore, in quest'ora solenne, la valle assumeva un aspetto più giocondo e più lieto; però che i coloni uscissero a frotte dai casolari, e si recassero a coltivare i loro campi, ed i mandriani apparissero cacciandosi innanzi con la verga le loro bestie, empiendo l'aure di canti. Ora essa pare la stanza dei trapassati, nè è solcata da una sola orma di creatura vivente. Solo in una parte, dove è piantato il campo aragonese, si ode distinta e frequente la voce degli uomini.

Quando il sole è apparso intiero sulle colline che occultano la lontana valle del Temo, su d'uno spalto del castello, accanto al pennone dove sventola la bandiera nazionale, si fermano parecchi uomini d'arme, caricano a sola polvere una grossa colubrina e danno fuoco: è il saluto che ogni mattino, volge al sole nascente l'esercito d'Arborea.

Tra quelli uomini d'arme ve ne ha due di nostra conoscenza: Torbeno, cioè, il menestrello, che deposto il liuto ha cinto un' altra volta le armi; ed Ughetto, uno degli armigeri che conoscemmo alla rocca del Goceano.

I soldati, tirato quel colpo di colubrina, si fanno ad alternare il seguente discorso.

« Che si farà quest' oggi? » interrogava Ughetto.

« Quel che s' è fatto ieri e prima: staremo oziosi in queste montagne, » rispondeva Torbeno.

« Oh, io son stanco davvero di quest' ozio e mi sento pizzicar già troppo le mani, » ripigliava il primo.

« Anche noi ne siamo stufi, » parlavano gli altri.

« Perchè non si combatte? » domandava un altro.

« Amici, disse Torbeno, voi siete troppo impazienti. A tempo debito combatteremo; già non siamo qui per cacciare le mosche. Il marchese, da quell' abile capitano che è sempre stato, crede di dover temporeggiare per stancare il nemico: e noi dobbiamo star cheti. Almeno, quando scenderemo in campo, sarem certi della vittoria. »

« Sì, replicava Ughetto, ma intanto i nemici ci sfidano ogni giorno. Ieri si son avanzati fin sotto questo castello e ci hanno offerto battaglia, suonando a sfida le trombe. »

« Lasciali suonare fino al giorno del giudizio, » rispondeva sorridendo il menestrello.

« Eccoli qui un' altra volta, » gridò un soldato che s' era posto ad osservare la valle.

« Chi? » domandarono tutti ad una voce.

« Gli Aragonesi, » rispose l' interpellato.

Tutti quegli uomini d'armi si fecero a guardare la pianura sottoposta.

Una grossa schiera di Aragonesi si fermava di fatto a poca distanza dalla rocca; e una ventina di trombettieri si apparecchiavano a dar fiato ai loro strumenti.

« Li vedi, eh, Torbeno? » parlavano concitati parecchi.

« Pazienza vi dico, rispondeva il trovatore, verrà il giorno della pugna e allora morirà la superbia di questi baggiani. »

Lo squillo marziale e prolungato delle trombe nemiche echeggiò a questo punto, quasi per lanciare al marchese ed ai suoi una solenne disfida.

La stizza di quei soldati non ebbe più ritegno.

« Mal per voi, se scendiamo a combattere, » gridava uno.

« Sarete serviti, non dubitate, » esclamava un altro.

« Compagni, disse Ughetto, perchè non salutiamo cotesti scherani con un buon tiro di colubrina? »

« Baie, rispose Torbeno, essi sono fuori di tiro... e poi... come si fa ad inclinare quanto occorre la colubrina? »

« Ed io vi dico che essi sono a giusta distanza. Se voi mi aiutate, vi prometto d'aggiustar loro un buon colpo. »

« Le zucche! Tu non ne farai niente... » replicò Torbeno.

« Scomettiamo un buon fiasco di vino cordiale.... » soggiunse Ughetto.

« Vada la scommessa per il fiasco... » concluse il menestrello.

Ughetto, fattasi sorreggere la colubrina dai suoi compagni, puntò e diede fuoco.

Gli Aragonesi aveano incominciato una seconda salva di tromba.

La palla, squarciando l'aria con acuto fischio, andò a colpire uno dei trombettieri nel collo facendogli saltare il capo coperto d'una pesante barbuta, lungi dal busto.

Ughetto e gli altri mandarono un grido di gioia.

« D'ora innanzi, disse beffardo Torbeno accennando l'ucciso, tu suonerai la tromba sotto il castello di Satanasso. »

Uno scoppio generale di risa successe a quelle parole di Torbeno.

In quel mentre al fracasso del bronzo erano accorsi altri soldati sugli spalti della rocca e sulle rupi di Macomer per prender cognizione di ciò ch'era accaduto.

Gli Aragonesi che incauti si erano avvicinati al castello, spaventati dal terribile colpo, rientrarono un'altra volta a precipizio nell' accampamento; e fu ventura davvero, però che su, nella rocca, i soldati si fossero

già preparati a tirar nuovi colpi contro di loro.

Intanto Torbeno e gli altri non rifinivano dal lodare il loro camerata e dal prodigargli i più sentiti complimenti.

« Basta, disse finalmente Ughetto, la è andata bene. Del resto credete che è stata una mera combinazione. Ora si pensi a bere un sorso di quello dal color del miele; Torbeno farà le spese. »

« E ben volentieri, disse il menestrello. Andiamo. »

« Andiamo, risposero parecchi ad una voce. »

« Zitti lì, parlò a quel punto un vecchio soldato del marchese, intromettendosi; voi, a quel che vedo, non pensate che a bagnarvi la gola. Oggi non è giorno da bivacco. »

« Perchè? » domandarono tutti ad un tempo.

« Perchè avremo la predica di fra Benedetto, il santo monaco del Goceano. Egli parlerà, a quanto si dice, del soldato e della patria. »

« Oh bene! » esclamarono gli astanti.

« Aggiungete, soggiunse il veterano, che il marchese, la sua famiglia ed i capitani assisteranno alla cerimonia. »

« Se è così, parlò Ughetto, io vi do il buon esempio e mi avvio in chiesa: imitatemi. Per bevere il fiasco c'è sempre tempo. »

« Sicuro, » risposero alcuni, e quantunque fosse ancor presto, si avviarono tutti alla chiesa per occupare in tempo uno stallo.

Noi lasceremo di correr dietro a loro per prender di nuovo la parola sugli altri personaggi.

In una stanza del castello, Maria Alagon e la contessina di Modica, assise presso al verone che guarda sulla vallata, lavorano d'ago, intente a finire il ricamo di due ciarpe azzurre destinate per i loro cavalieri.

« Affrettiamoci, Anna, parlava la Maria; ingegniamoci di fornire presto il lavoro. »

« Sì, rispondeva la contessina proseguendo a lavorare con lieta premura; essi verranno qui tra poco, e noi potremo cinger queste ciarpe al loro petto. »

« Io ho quasi finito. »

« Ed anch'io. »

A questo punto fecero silenzio per un istante, proseguendo attentamente il loro lavoro.

Ma indi a poco la contessina prese a dir lieta e gioconda:

« Artaldo mio! con questa ciarpa sul petto e col pennacchio bianco che t' ho preparato sul cimiero, tu apparirai anche più bello. Oh Artaldo, quanto ti amo!... »

« L' ami... e sei felice? » domandò Maria.

« Se vi ha felicità su questa terra, io sono certa di averla conseguita. »

« Anch'io, vedi, sono beata dell'amore del mio Giovanni. Egli è giovine, valoroso, bello... al pari di Artaldo. »

« Sì; il visconte è uno tra i più prestanti cavalieri ch'io m'abbia mai conosciuto. Ma... il tuo amore, Maria, è fiore senza profumo... Sai tu quando sarai felice? »

« Quando? »

« Allorchè andrai sposa al tuo Giovanni, e comincerai a divider con lui i piaceri e le afflizioni della vita. A fianco dell'uomo amato scorrono lieti i giorni, piene di dolcezze le ore... Son già sette mesi che io son divenuta donna di Artaldo, e vedi, mi sento sempre più contenta e beata... »

« A quest'ora, rispose arrossendo soavemente la bella Maria, sarei già sposa al mio cavaliere, se la guerra non lo avesse impedito. »

« Pazienza, sorella. Dopo i giorni dell' afflizione, tornano più soavi quelli della gioia. »

« Non mi lamento per questo. Altro è il pensiero che mi addolora. »

« Palesalo, sorella, io sono qui per confortarti. »

« Anna! disse Maria alzando mestamente il capo, da quando tu lavori su cotesta ciarpa, hai mai sentito il cuore addolorato da un tetro presentimento?... »

« Maria... tu mi spaventi..! »

« No, sorella... Non hai tu mai pensato

che codesta ciarpa ornerà il petto dei nostri amati nel dì della battaglia... e che potrà esser tocca dal ferro degli avversari...? »

« Non lo dire... Io rabbrividisco. »

« Perdona, se ti addoloro. Da tre giorni questo pensiero angoscioso mi ha attraversato spesso la mente; io l' ho scacciato con gran fatica. Ma sarà un puerile timore... lo spero. »

« Ben dicesti: un puerile timore. Anche Leonora, era travagliata da codesti presentimenti. »

« Povera sorella! Il suo amore per il conte di Quirra la uccide. Vorrei dare il mio sangue per farla ritornare la fanciulla lieta e serena d' un tempo. »

« Il fiore della sua giovinezza innanzi tempo appassisce... »

« Ai patimenti dello spirito aggiungi quelli del corpo.... però che essa, quantunque non abbia preso il letto, è inferma assai. »

« Infelice! »

« Ed il conte intanto è accampato giù nel piano, ardendo di combattere contro mio padre. Innanzi mi dicevano ch'egli amava la nostra famiglia e che ambendo la mano di Leonora non avrebbe mai seguito le insegne aragonesi. Ora vedo che per vendicarsi del rifiuto, altronde giusto di mio padre, egli manca ai suoi giuramenti. »

« È Aragonese e si comporta da suo pari... »

« La mia ciarpa è finita, » disse a questo punto Maria, alzandosi in piedi.

« Fra pochi momenti avrò finito anch'io, » rispose Anna affrettandosi.

Maria si avvicinò ad un uscio che conduceva nella stanza di Leonora, e alzata la cortina di seta verde che lo nascondeva, spinse lo sguardo entro la stanza attigua.

La infelice giaceva abbandonata sovra il suo letto, in preda ad un sonno torbido ed affannoso.

Maria versò pietosa una lagrima, e si avvicinò di nuovo ad Anna, dicendo:

« Leonora dorme, ma d' un sonno assai agitato. »

Artaldo e Giovanni de Sena entrarono a quel punto nella stanza.

Anna, che nel frattempo avea finito il suo lavoro, appena vide comparire il suo sposo, saltò in piedi e gli corse incontro cingendogli affettuosamente le braccia al collo. Artaldo si strinse la sua donna al petto grave di corazza, e poi incominciò con lei un intimo colloquio.

Giovanni de Sena si accostò alla sua fidanzata e si fece a susurrarle gentili parole.

I nostri quattro personaggi, divisi in quei due gruppi dissimili, ma interessanti oltremodo, avrebbero potuto fornire ad un pittore

argomento per immaginare un bellissimo dipinto.

Pochi momenti dopo, Artaldo alzando la voce in modo da esser udito anche da Maria, così disse:

« Fra poco incomincerà l'orazione di fra Benedetto. Tu, Anna, e tu, Maria, verrete con noi in chiesa. »

Le due donne s'allontanarono e dopo alcuni istanti ritornarono elegantemente abbigliate, cingendo le ciarpe al petto dei loro cavalieri.

Di conserva, i quattro personaggi uscirono dal castello e si avviarono alla chiesa.

Le strade per le quali passarono erano stivate di uomini d'arme: la chiesa si trovava già gremita di capitani e di soldati.

Essi tuttavolta passarono oltre tra i saluti rispettosi di tutti, e andarono ad assidersi presso l'altar maggiore ove sedeva il marchese con i principali condottieri dello esercito.

La chiesa parrocchiale di Macomer si conserva ancora tale quale era a quei tempi. Quelli tra i miei lettori che l'hanno visitata, potranno quindi immaginare più bene la scena che succedeva tra le sacre pareti.

Ai terrazzani, quel giorno, riuscì impossibile introdursi nel tempio, perchè i soldati vi si erano affollati dalle prime ore del mattino.

Era pur bello lo spettacolo d'una calca co-

me quella, animata da una fede ancor vergine e cieca; era pur interessante la vista di tutti quegli uomini che vestiti di ferro e col capo scoperto, pregavano riverenti e commossi il Dio delle battaglie.

Fra Benedetto, apparve sul pergamo, e per la sua figura maestosa e veneranda, e per l'aureola di santità che circondava la sua fronte, si attirò subito la vivissima attenzione di tutti. I soldati si rivolsero a lui, aspettando che dal suo labbro muovessero le sante parole.

Il lettore deve pertanto sapere che fra Benedetto, a seconda di quanto aveva promesso ad Ubaldo, appena ricominciata la guerra, ottenuto il permesso del priore del suo cenobio, avea raggiunto l'esercito del marchese.

In mezzo ai combattenti egli avea costantemente compiuta la più nobile delle missioni: quella cioè di infervorare i soldati nello amore di patria, e di spronarli col racconto di fatti egregi ad operare magnanime azioni.

Nè i suoi sforzi riuscivano privi di effetto. Egli, valendosi con nobilissimo intento del prestigio del suo nome e dell' autorità della sua parola, avea acceso, anche nell' animo dei pigri, la sacra favilla dell' amore di libertà.

Quel giorno, salito sul pergamo come già abbiam detto, si era fatto a svolgere con belle parole il tema dei doveri che legano l'uomo a

Dio, alla chiesa ed alla patria; e già stava per chiudere il suo lungo discorso.

Ma in quel momento l'attenzione generale si rivolse alla porta d'ingresso, dove un soldato chiedeva con insistenza il passo per comunicare al marchese cosa di somma importanza.

Fra Benedetto aspettò l'istante di ricominciare.

Quel soldato, come meglio potè, si avvicinò al marchese, il quale prestamente lo interrogò:

« Che cosa ti mena alla mia presenza? »

« Illustrissimo, rispose il nuovo venuto, un messo del vicerè di Sardegna è venuto dal campo nemico, e si è fermato alla porta del castello, chiedendo di venir introdotto perchè vi ha da riferire, com'egli dice, le ultime proposte del suo signore. Lo devo lasciar passare? »

« Fallo entrar subito e conducilo al mio cospetto. Lo riceverò qui. »

L'armigero si allontanò frettoloso per obbedire al comando dell'Alagon.

Frattanto la notizia di quell'ambasciata passò d'una bocca nell'altra, e arrivò agli orecchi di fra Benedetto. Il cenobita, riservandosi di por fine alla sua orazione, quando ogni distrazione fosse cessata, si mise a pregare fervidamente sul pergamo, affinchè a Dio pia-

cesse di conciliare l'animo degli Aragonesi e di risparmiare le vite che stavano per essere spente.

Leonardo Alagon rivolto al de Sena così parlò sorridendo:

« Vediamo quali saranno le intenzioni di Nicolò Carroz. »

« Quelle del lupo, marchese, » rispose il Visconte.

« Fortuna però che noi non siamo pecore. »

Il messaggiero del vicerè di Sardegna apparve a questo punto sulla porta, e preceduto dall'armigero che poco prima lo avea annunziato, si avvicinò al marchese, e gli si fermò dinanzi salutandolo con rispettoso inchino. I cavalieri Sardi gli fecero corona d'intorno.

Il messo era un gentiluomo spagnuolo; vestiva con straordinaria pompa. Con lui erano entrati nella rocca un trombetto aragonese ed un paggio che portava, in segno di pace, l'asta sormontata da un pennoncello bianco.

« A che vi manda il vostro signore? » lo interrogò gentilmente il marchese.

« Ei mi manda a voi per proporvi un ultimo mezzo di conciliazione. »

« Parlate. »

« Il vicerè desidera caldamente la vostra salute . . . . »

« Questo sapevo per prova . . . » rispose con sarcasmo don Leonardo.

« E vi prega, continuò l'altro, di deporre le armi e di rimettervi in lui. Quando sarete rientrato nell'obbedienza, egli s'impegnerà di procurarvi un'altra volta la grazia sovrana. »

« Ditemi, soggiunse il marchese con piglio adirato, sa egli, il vostro signore, che io ho sotto il mio comando sedici mila combattenti, decisi di vincere o morire? »

« Lo sa. »

« E crede tuttavia possibile che io mi adatti ad una vile obbedienza? »

« Egli spera che Dio vi illuminerà l'intelletto e che vi sottometterete. Vincere non potete; perciocchè a quest'ora il Carroz ha forze di molto superiori alle vostre. Se pure vi venisse fatto di riportar vittoria per questa volta, avreste subito a fronte lo esercito intiero del re, che verrebbe dall'Aragona a combattere contro di voi. »

« Che io possa vincere o no, riprese il marchese, si vedrà a suo tempo. All'avvenire penseremo poi. Dite al vostro signore che io rigetto con sprezzo le sue infami proposte. »

« La vostra parola è quella del vassallo ribelle. »

« Non più. Avete altro a riferirmi? »

« Il vicerè, giacchè voi rifiutate la sua amorevole mediazione, per mezzo mio vi sfida solennemente a scendere in campo aperto onde misurarvi con lui in ordinata battaglia. »

« Accetterò la sfida quando lo crederò opportuno. Da quando in qua si è detto di dovèr pugnare per il gusto del nemico? »

« Il mio signore non intende già di stabilire il dì della battaglia, riprese il messaggiero con aria superba; ei vi lancia in volto il guanto della sfida, e vi dice per bocca mia che se non accettate battaglia, voi ed il vostro esercito avete paura e vi chiarite codardi. »

Lo sdegno, che suscitarono queste ultime parole, fu grandissimo; ma per rispetto al luogo nel quale si trovavano, il marchese ed i suoi si contennero in modo mirabile.

« Messere, favellò don Leonardo fulminando l'ambasciatore con terribile sguardo, che cosa direste se io vi facessi impiccare sui merli della torre? »

« Illustrissimo, rispose timido l'Aragonese, le leggi della cavalleria dichiarano sacra la persona dell' ambasciatore. »

« Nessuno può presumere d'insegnarci le leggi della cavalleria. Voi però abusate del vantaggio, che vi accordano quelle leggi e meritereste una pena. »

« Illustrissimo! »

« La nostra clemenza però vi salva. Riferite a Nicolò Carroz che presto il suo desiderio verrà appagato e che qui, come ad Uras, speriamo di prostrare il suo feroce orgoglio. »

Il messaggiero, fatto un profondo inchino,

stava per ripartire, quando don Leonardo gli disse:

« Restate qui per pochi istanti. Udrete almeno l'ultima parte della sacra orazione d'oggi e vi farete più chiaro concetto delle nostre intenzioni. »

L'ambasciatore del Carroz, che più che per altro, era entrato in Macomer onde osservar meglio le forze del marchese e prender conoscenza della disposizione degli animi, non si fece ripetere la preghiera e sedette. Gli altri fecero altrettanto.

Fra Benedetto, veggendo che il silenzio era ristabilito e che tutti aspettavano le sue ultime parole, con voce commossa parlò:

« Dio, la religione e la patria sono, o miei figli diletti, le cose sacre che richiedono il vostro culto, e vi fanno superiori agli altri esseri viventi. Già vi dissi come gli antichi amassero il luogo nativo; diggià dissi quali rapporti corrano tra queste tre sacre cose, e come debbano essere insieme adorate; ora vi dirò del premio che si spetta a chi vive e muore per esse, e qual castigo venga inflitto agli snaturati che le rinnegano. Non fa d'uopo ch' io mi dilunghi sulle pene riservate a quei tristi che rinnegano o non amano Dio, ed a quegli altri che si ribellano ai sacri precetti della religione degli avi; tra di voi non v'ha alcuno che non immagini la immensità

del supplizio riservato a questi perversi. Ma è però necessario che io vi faccia palese il futuro destino dei martiri e degli oppressori della libertà; e per non andar lungi dal reale, parlerò di voi, miei diletti, che a fronte d'un esercito di conquistatori combattete in difesa dei vostri focolari. Io vi invoco la benedizione del Cielo; e con tutta la mia autorità vi dichiaro magnanimi al cospetto degli ,uomini; meritevoli della felicità della vita futura. Iddio è con voi; egli guiderà alla vittoria le vostre schiere, e disperderà con un sol soffio il nembo dei soldati nemici; perocchè se essi trionfassero, i vostri figli cadrebbero nella schiavitù, e questa terra che è pur creazione di lui, rovinerebbe in un abisso di dolori. Io non vi esorto alle stragi, però che le mani rosse del sangue dell' uomo fanno spettacolo di dolore innanzi agli occhi di Dio; ma vi scongiuro di perseverare nel nobile proposito, conciosiacchè la vostra memoria sarà benedetta dai più tardi nepoti, e il vostro sacrifizio partorirà la risurrezione della patria. Guardate quanto è miserando lo spettacolo degli uomini che vi stanno a fronte, e che vi minacciano la libertà, l' onore e le sostanze. Essi combattono per soddisfare ai voleri d'un uomo brutale; essi hanno abbandonato le loro spose, per subire gli eventi d' una guerra di tirannia. Che cosa dissero mai alle loro

madri nell' ora solenne della partenza; quale conforto provarono stampando l' ultimo bacio sulla bocca dei figli? Che cosa sperano in vita, che rimane ad' essi dopo la morte? Ahimè! se essi fossero ancora meritevoli della divina misericordia, io mi farei ad invocarla sopra di loro; ma la pietà celeste è sorda alle loro preci, ed io non posso che compiangerli. Quando saranno spenti in difesa della tirannide, le loro ossa verranno maledette e ricercheranno invano la pace di un' urna. Voi invece, miei figli diletti, combattete in difesa di ciò che vi ha di più santo per l'uomo; voi abbandonaste le spose per redimerle; voi partendo dal focolare nativo, ed abbracciando i figli, giuraste dinanzi al Signore di ritornar vincitori o morire. Quelli tra voi che cadranno pugnando per la libertà della patria, i moribondi lumi volgendo al bel cielo d'Italia, vedranno uno stuolo di angeli pronti a schiuder loro la dimora dei giusti; e chiuderanno gli occhi nel sonno eterno, lieti di aver guadagnata la fama di generosi e di spirar l'anima per l'indipendenza nazionale. E verrà giorno in cui la tromba dell'arcangelo chiamerà i trapassati dinanzi al tribunale di Dio. Le generazioni appariranno al cospetto dell'eterno: gli oppressori del mondo staranno dinanzi a lui, tremanti come le fronde al soffiare della bufera. Oh, allora essi riceveranno l'inesorabile gastigo; mentre voi

sarete benedetti e godrete l'eterna felicità. »

Il vecchio monaco, detto ciò, si tacque e discese dal pergamo. I soldati commossi dalle sue parole, con gli occhi ancora bagnati dalle lagrime di tenerezza versate, gli lasciarono riverenti il passo; e quindi cominciarono ad uscire di chiesa.

« Udiste? » domandò il marchese al messaggiero del Carroz.

« Sì, illustrissimo, » rispose pacato l'Aragonese.

« E che cosa ne dite, messere? »

« Io dico che il vostro frate parla assai strano. I nostri sacerdoti dicono il contrario; e sostengono che noi difendiamo una giustissima causa. Più d'un arcivescovo ha benedetto le nostre armi... »

« Sono prelati degni di voi. Ora partite e riferite tutto ciò che avete visto ed udito. »

Mezz'ora dopo il messaggiero aragonese usciva dal castello di Macomer e si avviava un'altra volta al campo.

Il marchese veniva intanto salutato entusiasticamente dai suoi soldati, che domandavano ad alta voce di venir guidati alla decisiva battaglia.

Già da due ore tutti i capitani dell'esercito sardo erano radunati a consulta, in uno stanzone del castello di Macomer.

Si agitava una vivissima discussione.

Il marchese e Nicolò Montagnano sostenevano che il sistema da seguire era quello delle guerriglie; gli altri tutti reputavano miglior espediente quello di decidere la somma delle cose in un generale combattimento.

I primi due, da vecchi ed abilissimi capitani, obbiettavano che ardua cosa era il voler avventurare tutto all'esito incerto d'una battaglia; e sostenevano che continuando col sistema seguito fino a quel momento, sarebbero riusciti a stancare il nemico e a farlo desistere dai suoi propositi.

Gli altri, spinti più dall'ardore impaziente che dal senno militare, dicevano con calde parole che troppo tempo si era consumato nelle guerriglie: che la vittoria era certa se la battaglia si dava; che le schiere erano animate da insolito entusiasmo per le parole udite nel mattino dal sacro oratore; e che era d'uopo approfittare di quel momento, perchè potea determinare il loro trionfo. Molti poi faceano presente la viva impazienza delle soldatesche; e parecchi baroni dichiaravano che, differendosi ancora il dì della battaglia ripartirebbero in una ai loro vassalli.

Pressato da quei valorosi e pregato con viva insistenza, il marchese stava per cedere, e rivolto al Montagnano così diceva:

« Cavaliere! Questi ostinati non vogliono

intender le nostre buone ragioni. Io penso già di desistere dal mio disegno di guerra. »

« Come vi piace, rispondeva Montagnano, io vi obbedirò per il primo, quantunque di contrario avviso. Però ricordate, se mai ne avvenisse qualche sinistro... che la prudenza ed il senno condannavano una risoluzione siffatta. . . . »

« Invero, ser Montagnano, voi ne infondete ben poco coraggio . . . parlò il visconte di Sanluri. Si direbbe quasi che paventiate una disfatta . . . »

« Visconte, io sono vecchio nell' arte della guerra, e parlo per frutto di lunga esperienza . . . , »

« Sì, rispose vivace il visconte; ma spesso più dell' accorto consiglio dei capi vale l' impeto e l'ardore delle soldatesche. »

« Ascoltatemi, disse ad alta voce il marchese troncando quel diverbio. Io ottempero ai vostri desideri, però che dal vostro valore e dal vostro entusiasmo mi riprometto un esito felice; voi dal canto vostro non dimenticherete, ne son certo, le vostre promesse. Dio ed una santa causa sono dalla nostra e noi vinceremo. Resta però a fissarsi il giorno della battaglia. . . . »

« Domani... » gridarono quasi tutti ad una voce.

« Troppo presto, riprese il marchese. Non

è saggia cosa precipitare gli eventi .... E poi si aspettano novelle soldatesche. Il conte di Monteacuto giungerà domani con mille uomini d'arme. Come sapete, egli ha un braccio poderoso e può molto contribuire al nostro trionfo.»

« Ebbene, parlò Leonardo de Tola, appena egli arriverà potrà venire in nostro soccorso. Al nuovo dì intanto si pugni, anche senza il suo ausilio. Se arriverà tardi, troverà già disperso l'esercito nemico.. »

Nicolò Montagnano si strinse nelle spalle.

Il marchese tentò di persuadere i capitani che bisognava prendere tempo e aspettare, non foss'altro, alcuni altri giorni; ma vedendo che i suoi ardevano dal desio di combattere, preso anch'egli dall'entusiasmo, disse:

« Sì; domani sarà giorno di battaglia! »

Gli applausi entusiastici e le acclamazioni di gioia gl'impedirono di proseguire.

Quando il silenzio fu ristabilito, egli continuò:

« Ubaldo giungerà in tempo per soccorrerci. Voi annunziate alle soldatesche la presa determinazione. Andate. Prima dell'alba vi esporrò il piano di battaglia. »

I capitani, lieti oltremodo, ad uno ad uno si allontanarono.

Leonardo Alagon, rimasto solo con Nicolò Montagnano, così parlava:

« Messer Nicolò, il dado è gittato. Domani

vedremo se la fortuna accompagnerà un'altra volta il nostro valore. »

« Io spero nella vittoria, ma mi dolgo tuttavia di non esser stato assecondato. Rimanendo nelle gole dei monti, noi non potevamo che riportare continui vantaggi; e quando ci fossimo decisi ad impegnare battaglia campale, avremmo trovato il nemico stanco, tiepido, e agevolmente lo avremmo disfatto. »

« Ma . . . anch'io ero di questo avviso. Come avete visto, ho dovuto cedere alle preghiere dei miei capitani. »

Non paia strano al lettore che il marchese, dotato com'era d'un carattere fermo ed inflessibile, si fosse lasciato persuadere dalle preghiere dei suoi. Sonvi momenti nella vita, in cui la nostra volontà perde una parte della sua potenza, ed il destino ci mette le mani entro i capelli e nostro malgrado ci strascina, senza che noi osiamo o tentiamo di opporre resistenza.

Nè queste cose ho inventato io. La storia registra questo episodio nelle sue pagine, e ci dice che il marchese, mentre occupava quella posizione inespugnabile e aspettava ancora delle soldatesche, determinò di precipitare gli eventi e d'affidare la vita ed il regno alla fortuna delle armi.

« Abbracciami, Anna: l'ora della partenza

si avvicina. Prima del tramonto, se Dio non mi abbandonerà, ritornerò vittorioso. »

Così parla alla sua donna Artaldo Alagon, due ore prima dell'alba del 19 maggio, in una camera del castello

« Ohimè Artaldo! io vorrei lasciarti con un sorriso, ma nol posso... Le lagrime mi bagnano copiose le ciglia... »

E in così dire la contessina si abbandona tra le braccia del suo diletto, declina mestamente il capo sul di lui petto coperto di piastra e gemme.

Artaldo le avvince con un braccio la vita, le prende una mano nella sua, difesa dal guanto di ferro, e baciandole intenerito la bocca, soggiunge:

« Non temere; io ritornerò... questa sera coperto di gloria... Ne son certo, sai! Noi vinceremo. »

« E dopo questa battaglia cesseranno le ansie, i pericoli? Potremo finalmente vivere felici nell'asilo domestico? »

« Sì, Anna. Questa sarà l'ultima delle tue afflizioni. »

« Sai, amor mio? devo darti una lieta novella . . . »

« Parla . . . i momenti sono numerati . . . »

La contessina, arrossendo fino alla radice dei capelli, e abbassando pudica lo sguardo balbetta:

« Sono già madre... Ho nelle viscere una nostra creatura.... »

« Oh angiolo! Tu mi infondi una forza sovrumana. Vado a combattere per te, per il figlio dell'amor nostro.... Egli nascerà in terra redenta dal servaggio... Addio. »

Artaldo si svincolò dall' amplesso della sua donna, e si allontanò frettoloso. Anna, rimasta sola, sfogò l'interno corruccio con un pianto dirotto.

Nello istesso tempo, in un' altra stanza del castello succedeva una scena non meno commovente.

Leonora, Maria ed il visconte di Sanluri stavansi ad un verone, sul quale battevano i raggi tremuli della luna prossima a tramontare dietro ai monti opposti.

« Maria, diceva il visconte, quest'oggi, se Dio ci aiuta, distruggeremo l'esercito aragonese... »

« Va, Giovanni; combatti da valoroso... Da questo verone io terrò l'occhio fisso alla zuffa e seguirò ogni tuo passo... »

« Ed io con la patria nel cuore e la tua immagine dinanzi agli occhi, sarò invincibile. Guai a colui che oserà incrociare la sua spada con la mia... »

« Visconte, parlò Leonora che fino a quel momento era rimasta in silenzio mirando la valle sottoposta; è egli vero che l'esercito nemico è più numeroso del nostro? »

« Sì, di due mila combattenti. Ma a che vale il soldato mercenario contro quello che difende la libertà della patria? Il nostro esercito è valoroso ed ha giurato di vincere o di morire. Immaginati... anche le fanciulle di Macomer volevano seguirci... »

« Oh, gloriosa figlia di Mariano! esclamò Leonora con entusiasmo; se io avessi il tuo coraggio ed il tuo valore scenderei a combattere il nemico... ed a disperderne le schiere.. Ma sono una debole femmina, nè posso che invocare dal Cielo lo sterminio degli Aragonesi... »

A questo punto un doloroso pensiero passò nella mente della donzella. Essa ricordò che nell'esercito aragonese militava l'uomo che amava da tanto tempo; pensò che la sua spada si sarebbe incrociata con quella del padre suo, dei suoi fratelli, e per la prima volta provò per lui un secreto rancore.

« Quando arriverà il conte di Monteacuto? » interrogò Maria.

« Nel mattino. Egli trovasi in viaggio coi suoi armati. Se tarderà, vinceremo senza di lui.»

« Oh Giovanni! io sento che t'amo più di prima... »

« La luna tramonta, disse il visconte. È l'ora stabilita per la riunione dei capitani. Addio, Maria. Tuo padre ha pensato anche al caso, altronde impossibile, d'una disfatta e vi

ha assegnato per asilo il monisterio di Santa Chiara d'Oristano. Addio! »

Il dolore fece morire la parola del saluto sul labbro della donzella.

Fino a quel momento avea fatto forza a sè stessa, dissimulando lo stato dell' animo suo; ma appena il de Sena fu partito, si abbandonò piangendo nelle braccia della sorella. Leonora e Maria si confidarono a vicenda le pene secrete del cuore, l' una susurrando all'altra parole di conforto e di speranza.

Il disco della luna intanto, già per metà nascosto dietro le vette lontane, illuminava col suo raggio moribondo le afflitte sembianze delle due donzelle.

Il gallo della montagna saluta col suo canto il primo chiarore del dì.

Il campo aragonese è svegliato.

Sul limitare d'una ricca tenda, il vicerè, Dalmazio, Pietro Pujades ed Angelo Marongio sono stretti in interessante colloquio.

« Il mio esercito, parla Nicolò Carroz, è ormai stanco della vita del campo. Il marchese non intende combattere, e rimane fermo sui monti. È necessario trovar modo di snidarnelo e di obbligarlo ad accettare battaglia. »

« Se così vi piace, prendo la impresa sopra di me, comincia Angelo Marongio; io troverò il mezzo di costringerlo a combattere. »

« Manifestate il vostro disegno, » risponde il Carroz.

« Questa notte, soggiunse il Marongio, io toglierò sotto il mio comando cinquemila soldati, salirò sui monti e prima dell' alba avrò preso Macomer alle spalle. Voi all'istesso tempo assalite la rocca. Il marchese, trovandosi tra due fuochi, scenderà al piano ed accetterà battaglia. »

« O che? credete che il marchese non invigili sul passaggio dei monti? » domanda di nuovo il Carroz.

« Vedremo, continuò il primo. Ad ogni modo io conosco queste adiacenze quanto lui, forse anche più di lui; e con l'aiuto di Dio mi farò strada. Guardate... »

E in così dire il Marongio si volta verso la rocca per additare al vicerè la strada che intende tenere; ma indirizzando lo sguardo a quel punto, egli vede le montagne di Macomer ricoperte di drappelli numerosi di soldati, armati completamente ed apparecchiati al combattimento, ed esclama:

« Gran Dio! Il miracolo è già operato: il nemico muove ad assalirci. »

Il vicerè, Dalmazio e il Pujades guardano anch'essi il punto indicato, vedono un'immensità di soldati; scorgono la popolazione di quei luoghi che fa ressa intorno a loro, ed un vecchio monaco che dalla finestra d'una casa

benedice le schiere. A quella vista non rimane loro alcun dubbio che finalmente sia suonata l'ora della battaglia.

Il grido d'allarme vien dato e l'esercito aragonese corre schiamazzando alle armi.

« Ritiratevi col grosso dell' esercito in fondo della valle, parla il Marongio al vicerè. Io coi miei terrò fronte per il primo al nemico, e frenerò il suo corso. Intanto voi ordinate per bene le schiere fuori del campo e con ordine perfetto venite in mio soccorso. Fate che buona parte delle vostre colubrine venga trasportata su queste colline a mancina (e in così dire le indicava) e che restino nascoste dietro i massi o fra i cespugli. Noi tireremo il nemico da quella parte, e lo faremo decimare dalle artiglierie. »

Il vicerè, quantunque di animo e di natura superba, in quel momento, come suol succedere di tutti gli scellerati, non poco sbigottito, divisò di obbedire al consiglio del Marongio, e ordinò alle sue schiere una frettolosa ritirata.

Dalmazio, vestito mirabilmente d' acciaio, segue il padre suo; ma senza entusiasmo e quasi indifferente. Egli ama tuttora la figlia del marchese e vorrebbe farla sua; e non disconosce che la guerra, mossa dal re e dal padre suo all'Alagon, è ingiusta e scellerata. Ma perchè dunque è venuto anch' egli ad unirsi alle schiere degli oppressori?

Il marchese gli avea scagliato l'onta d'un rifiuto, e nel momento in cui stava per impalmarne la figlia, lo avea sorpreso, assalito ed insultato sanguinosamente. Dalmazio avea giurato di vendicarsi; e quantunque la coscienza gli si ribellasse nel petto, avea cinto le armi e si disponeva a combattere.

Mentre il vicerè, il governatore del Lugudoro e Dalmazio volgono in ritirata, Angelo Marongio aspetta di piè fermo l'esercito nemico. Sotto il suo abile comando stanno mille cavalieri circa e mille fanti di Sassari, gente tutta avvezza ai pericoli, valorosa e abbronzita dal sole delle battaglie.

La porta del castello viene spalancata e l'eco delle montagne rimanda uno squillo fragoroso di trombe ed un feroce urlo di guerra.

Al risuonar delle trombe che annunziavano la partenza, dalla porta della rocca e dalle rupi di Macomer improvvisamente sbucarono le schiere del marchese; ed in pochi momenti le colline brulicarono di cavalieri e di fanti.

Il destro corno, comandato da Nicolò Montagnano e da Leonardo de Tola, scende a mancina; il corno sinistro comandato da Artaldo, da Ludovico, da Brancaccio Manca e dal Cano, costeggiando le colline, scende verso la parte destra del piano. Il centro, al quale imperano i fratelli e gli altri figli del marchese,

marcia sul mezzo. Segue il visconte di Sanluri ed altri capitani al comando di tremila cavalieri, ed in ultimo il marchese con le soldatesche della riscossa.

Il sole intanto spunta in Oriente ed illumina alle spalle l'esercito sardo, facendo balenare lampi di luce dall'acciaro degli usberghi e degli elmi.

Le soldatesche con le bandiere spiegate continuano ad avanzarsi in silenzio: non si odè tra di esse altro che il suono delle armi e il nitrito dei destrieri. Arrivate alle falde del monte, si fermano e guatano ferocemente le schiere del Marongio, che in falange serrata aspettano animosamente l'assalto.

« Chi son essi? » interrogano parecchi.

« I soldati di Sassari » rispondono i capitani.

« Ahi, dovremo incominciare adunque dal percuotere altri figli della nostra terra? »

« Che v'importa? Essi sono traditori della patria: trucidiamoli. »

Ed i capitani danno il segnale dell'assalto.

Il centro sardo, innalzando il terribile grido di *Viva Arborea! e muoia Aragona*, precipita primo sovra le schiere del Marongio, sperando di rovesciarle al primo cozzo; ma le milizie di Sassari si difendono strenuamente ed oppongono valida resistenza.

I sardi indietreggiano un'altra volta, ed a

capo chino, cuoprendosi il petto con lo scudo, ritornano ferocemente all'assalto. La lotta è impegnata dal centro dello esercito del marchese con le schiere del Marongio.

Tra il rumore dei colpi disperati, percossi sugli scudi e sulle corazze, tra l'insulto del vincitore e il gemito del vinto morente suonano parole d'amaro rimprovero, detti di rampogna, oltraggi di sangue.

« Traditori, Sassaresi mercenari, infami sgherri del re » gridano gli uni. « Vili, ribelli, codardi, » gridano gli altri. Arborea, urlano le schiere del marchese - Aragona, rispondono le milizie di Sassari. Ed i colpi raddoppiansi; ed il sangue rende vermiglio il fumante terreno.

Già da un'ora dura l'aspro combattimento. Artaldo sopraggiunge e comanda al corno sinistro di precipitare sulle soldatesche sassaresi.

Angelo Marongio vede quel nuovo turbine di armati che sta per riversarsi sulle sue schiere e si sgomenta; però volgendosi indietro scorge il vicerè col grosso dell' esercito che si avanza in suo soccorso.

« Coraggio, grida quindi ai suoi, accorrendo dove è più folta la mischia; difendetevi bravamente; tutto l'esercito si avanza in nostro soccorso. »

A questo punto egli vede serrarglisi addosso un guerriero di aspetto assai franco, con

la lancia in resta. Il Marongio para il colpo con lo scudo, sul quale si spezza il ferro dell'asta nemica. L'avversario scagliata subito la lancia sul suolo, sguaina la spada e ritorna all'assalto.

Salvatore Alagon (che gli era appunto l'assalitore) ed Angelo Marongio avevano ricominciato quel duello che non poteva finire altrimenti che con la morte d'uno di essi, quando le schiere sassaresi non potendo resistere all'assalto dato in quel momento da Artaldo, a grandi torme cominciarono a fuggire, ed urtando i due combattenti, li separarono.

Angelo Marongio tenta di opporsi alla fuga dei suoi e di sbarrar loro la via; invano... essi non gli badano e passano oltre spaventati.

Leonardo Alagon, che si era fermato con la riscossa ai piedi del colle, vedendo avanzarsi l'esercito nemico, comanda al visconte di Sanluri ed a Montagnano di assalirlo con tutte le loro schiere.

E nell'istesso tempo fa tirare innanzi le colubrine, e manda come avanguardia mille contadini armati di moschetti per incominciare il fuoco.

Dati questi ordini, ritorna tra i soldati della riscossa, e si rimane immobile, guardando il combattimento, pronto a soccorrere di consiglio le sue schiere e a dare i comandi più opportuni alle circostanze.

Giovanni de Sena intanto, attraversato l'accampamento aragonese, e divisi i suoi in tre corpi ciascuno di mille cavalieri, assalta il corno destro del nemico comandato dal Pujades, e lo fa ripiegare. Nicolò Montagnano nell'istesso tempo rovescia i suoi fanti sull'ala sinistra aragonese, comandata da Dalmazio Carroz. I moschettieri e i balestrieri dell'una e dell'altra parte si avanzano e si azzuffano; le colubrine cominciano a tuonare, seminando lo scompiglio e la morte nelle squadre avversarie.

Angelo Marongio, scampato per miracolo al ferro dei nemici, con uno scarso avanzo dei suoi valorosi soldati, riesce a ricongiungersi con l'esercito aragonese, e ritorna a combattere con meravigliosa bravura.

Tutte le schiere dell'uno e dell'altro esercito sono già mescolate in sanguinoso conflitto. L'aspetto del campo di battaglia incuterebbe terrore nell'animo dei più animosi di oggidì.

Simili a inferociti mastini, che con gli occhi rossi di sangue, digrignando i denti ferocemente si strappano le carni e si incidono con gli acuti denti le vene; i Sardi e gli Aragonesi, combattono corpo a corpo, quali a cavallo, quali a piede; molti con le lancie e le alabarde, molti con le picche e le mazze ferrate; moltissimi con le spade, i coltelli e gli stocchi. Le colubrine ed i moschetti servono

intanto mirabilmente ad accrescere orrore a quello spettacolo di sangue; però che le palle cadendo con acuto fischio, producono il vuoto nelle soldatesche e fanno tremare il cuore dei più valorosi.

Frattanto la volta del cielo sorride calma e serena come il volto degli angioli; e nelle remote parti della spaziosa vallata regna la pace gioconda delle mattinate del maggio.

Dalle scoscese rupi di Macomer, le donne, i bambini ed i vecchi cadenti guardano esterrefatti la zuffa; e dal verone del castello, Leonora, Maria e la contessina di Modica, osservano come meglio possono i loro amati ed i loro parenti, e ne seguono con batticuore le varie vicende, aspettando con febbrile ansia l'esito del combattimento.

Ma la vittoria non favoriva ancora nessuna delle due parti. Si combatteva con eguale accanimento e con pari vantaggio. Gli Aragonesi, avvisando che una sconfitta avrebbe determinato il loro eccidio e, rinfrancati dal sapersi in numero maggiore al nemico, opponevano fiera resistenza. I guerrieri dell'Alagon, li investivano con impeto sempre maggiore e con crescente ferocia; ma non potevano riuscire a superarli ed a metterli in rotta.

Molteplici e sanguinosi furono gli episodi di quella memoranda giornata.

Pietro Torrellas, gentiluomo aragonese di

molto valore, abbattutosi in Giovanni de Sena, mettendo alte grida, gli si avventò furibondo addosso, per menargli un colpo di spada alla testa.

Il visconte parò il colpo con lo scudo; ed afferrata la mazza che portava appesa all'arcione, violentemente la scagliò contro l'Aragonese.

La mazza ruppe in cento pezzi lo scudo, col quale quegli avea tentato difendersi, e cadendo sul cimiero, siffattamente gli rintronò il capo, da rovesciarlo semivivo dall'arcione.

Giovanni de Sena, senza perder tempo, si china sulla sella e ferisce l'avversario con un colpo di picca, che gli aprì larga piaga fin dentro al torace. A Pietro Torrellas scende sui lumi il velo funereo della morte.

Il vincitore, seguendo il suo corso, si incontra con Bernardo Montboy, e mentre questi si dispone a resistere, ratto al par del fulmine, gli corre addosso, e prima che abbia tempo di pararsi, lo ferisce con la spada alla sinistra mammella, e gli spacca orrendamente il cuore. Montboy perde le staffe, tentenna un istante in arcione e poi piomba con gran fracasso al suolo.

Nicolò Montagnano, in altra parte, compie atti di grande valore.

Dal principio della zuffa ei si era abbattuto nel valoroso don Pedro Cervellon e con un

rapidissimo colpo di lancia gli avea passato l'elmo e la cuffia di ferro, e gli avea rotta la nuca. Il ferro della lancia riusciva nella bocca dell'Aragonese forandogli la lingua e fracassandogli aspramente le mascelle: ed il misero esalava l'ultimo spiro stringendo coi denti la fredda lama dell'asta nemica.

L'uccisore avea continuato a menar strage delle schiere del Carroz, finchè riconosciuto fra i nemici don Enrico Enriquez, zio materno del re, messa la lancia in resta, con terribile impeto gli si lanciò sopra; e se alcuni sergenti dell'Enriquez non accorrevano, certo, la corte di don Giovanni di Aragona avrebbe vestito in quei giorni il lutto di rigore.

Artaldo, dal canto suo, combatteva con bravura superiore alla sua età giovanile, ed insolita anche nei vecchi guerrieri di quel tempo

Assalito da Angelo Marongio con smisurato furore, si difese bravamente, senza piegar un dito dalla sella, tanto che l' assalitore dovette desistere dal suo feroce intento. Più tardi, avvedutosi che Gaspare Fabra mieteva numerose vittime tra i suoi, confitti gli sproni ai fianchi d'un bel destriero bianco che cavalcava, si precipitò sul nemico, e si fece a tempestarlo con puntate e fendenti, senza lasciargli tempo di rispondergli con un sol colpo.

Il Fabra, stordito per il furibondo assalto, si ingegnò di cuoprirsi il capo ed il petto, ma

inutilmente; perchè la spada di Artaldo guizzando veloce a guisa del raggio d'una fiamma gli percosse il collo, e foratogli il collarino di acciaio, gli segò miseramente la gola. Gaspare Fabra cadde aspramente dall'arcione, e spirò col capo appoggiato sopra lo scudo che teneva ancora imbracciato. Il suo sangue tinse di vermiglio lo stemma dei suoi antenati.

Questi ed altri molti erano gli orribili episodî del combattimento.

Nè minore era lo impeto e l'accanimento, col quale combattevano i soldati. Tutti indistintamente, incoraggiati dall'esempio dei capitani, menavano valorosamente le mani.

Dovrò io fermarmi ancora a raccontare minutamente gli atti di ferocia, a descrivere i colpi spietati, le morti orride; dovrò ripetere il lamento disperato dei caduti, l'insulto e il vanto dei vincitori? Dovrò tingere la penna nel sangue e lasciare sulla carta un monumento di ferocia? No; troppo graverebbe a me, troppo graverebbe al lettore, però che a quel punto i combattenti, smarrita la natura e l'aspetto umano, aveano assunto quello della iena. In quell'ora, spettacolo sublime era per essi il cuore nemico insanguinato: allora miravano con riso convulso di gioia le viscere fumanti dello avversario prostrato, e con insulti rabbiosi rispondevano alle preci ed ai gemiti dei vinti.

Era già l'ora del meriggio, e nessuno dei due eserciti riportava vantaggio sull' altro, quando il visconte di Sanluri, con abile movimento della cavalleria, circondò l'ala sinistra aragonese, e cominciò a farne terribile macello.

La polvere annuvolata sul suolo per gli spari delle colubrine e dei moschetti non lasciò scorgere al resto dello esercito il vantaggio riportato dal visconte; e tutti continuarono a combattere con l'animo stesso di prima.

I soldati dell'ala sinistra cominciavano già a piegare: il visconte di Sanluri ne menava aspro governo; tutto pareva annunziare la vittoria del marchese.

Ma d'un tratto, lo aspetto delle cose venne a mutare per due fatti improvvisi.

Leonardo de Tola, mentre alla testa dei suoi facea prodigi di eroismo, colto nel destro fianco da una palla di moschetto, precipitò al suolo. I sergenti accorsero e lo portarono fuori della mischia per medicargli la ferita.

Gli Aragonesi allora riacquistano impeto e coraggio: i Sardi reputando morto il loro valente capitano, e trovandosi privi di comando, cominciano a tentennare. Nicolò Montagnano accorre troppo tardi; molti si erano già dati alla fuga per raggiungere altre schiere e combattere dove non mancasse l'esempio e la direzione dei capi.

Nicolò Montagnano, con i pochi rimasti tenta di resistere al destro corno nemico, comandato da Dalmazio Carroz e dal Marongiù; ma l'impresa trova assai disperata, e per non aggravare le perdite ripiega sull'ala sinistra dell'esercito sardo.

Artaldo e Montagnano, congiuntisi insieme, indietreggiano verso le colline e riordinano le schiere, per sostenere compatti il cozzo delle falangi aragonesi.

Ma d'un tratto odono tuonare le artiglierie alle loro spalle e volgendosi indietro veggono disposto sulle colline gran numero di spingarde nemiche.

« Tradimento » gridano esterrefatti i soldati « tradimento! ripete tutto l'esercito. » Ogni palla che cade, disperde un pugno di valorosi. Artaldo e Montagnano, bersagliati in tal modo alle spalle, e assaliti di fronte da doppio numero di nemici, operano prodigi col consiglio e col braccio e cercano di salvare le loro soldatesche.

« Arborea! essi gridano; vincere o morire! Coraggio! Ancora uno sforzo e abbiamo vinto! Breve sarà il vantaggio del nemico! Viva Arborea e muoia Aragona! »

Ma le palle cadevano assai copiose. Da ogni parte i cadaveri si ammonticchiavano in modo da disturbare il combattimento.

Il sole, già declinante verso l'occaso, stanco

di specchiarsi nei laghi di sangue sparsi sul campo di battaglia, celò il suo volto nel seno d'una negra nube che s'era andata svolgendo sulle creste del Gennargento.

Il marchese, visto il periglio dei suoi, si muove con la riscossa e manda a chiamare la cavalleria del visconte. Il vicerè si avanza con la riserva aragonese. Tutti i due eserciti si concentrano in quel punto; e i combattenti coperti di polvere, di sudore e di sangue, fanno le ultime e più disperate prove.

La fortuna incomincia ad abbandonare l'esercito del marchese.

Brancaccio Manca ed Angelo Cano cadono uccisi; le loro schiere si disordinano e accennano a cedere.

Angelo Marongio, mentre con urlo terribile precipita sopra un alfiere del marchese per strappargli la bandiera, sente un forte picchio di mazza sul cimiero, e voltandosi vede un cavaliere all'apparenza assai giovine che si fa a contrastargli il passo.

« Ritirati, fanciullo, grida il Marongio; io ti dono la vita. »

« Chi porta il nome degli Alagon, risponde l'altro, non trema dinanzi ai traditori. »

Cieco per l'ira, Angelo Marongio, sprona il destriero e lo spinge addosso all'avversario, che non preparato a quell'urto, stramazza insieme al cavallo e si avvolge nella polvere. Il

Marongio, impugnata la lancia che avea abbandonato l'altro cadendo, aspramente lo ferisce nel petto e lo rende cadavere.

Un grido d'orrore si leva d'intorno: l'ucciso era Ludovico, il più giovane della famiglia degli Alagon. Alcuni soldati accorrono per fasciargli la ferita; ma ogni cura torna inutile, però ch'egli è gia freddo cadavere. Toltolo sugli omeri, con le lacrime agli occhi, quei soldati escono come meglio possono dalla zuffa, e prendono l'erta che mena al castello.

Il marchese, avvisato del caso, ricerca con febbrile desiderio di vendetta il Marongio, lo ritrova, e col ruggito del lione gli si avventa furibondo brandendo la spada. L'assalito sapendo con chi aveva a fare, si pone in guardia, attento alle mosse dell' avversario.

Leonardo Alagon alza la spada per ferire: il Marongio para con lo scudo: lo scudo però va in pezzi, e la lama striscia sul petto del percosso. Questi senza perdersi d'animo, stretto il pugnale vibra una stoccata al marchese; ma il marchese si para con un agile piegare del corpo.

L' Alagon col pugno sinistro batte un fiero colpo sulla testa del nemico e lo sbalordisce. Quindi lo afferra con ambe le mani alla gola per strangolarlo.

L' ora estrema sarebbe allora suonata per Angelo Marongio, se venti e più cavalieri a-

ragonesi non fossero sopraggiunti in suo soccorso.

Leonardo Alagon, vedendosi assalito, dovette abbandonare il Marongio ed indietreggiare. I nemici tentarono di circondarlo e di ferirlo; ma ruotando fieramente la spada e cuoprendosi con lo scudo, ei li tenne a riguardosa distanza, finchè non ritornò tra le schiere della riscossa.

In questo mentre, un fatto miserando dava il crollo alla costanza dei Sardi.

Artaldo, mentre incoraggiava le sue schiere, già decimate dalle artiglierie nemiche, vede arrivare un guerriero di fiero aspetto, che riconosce tosto per il conte di Quirra, e determina di affrontarlo.

Dalmazio, vedendosi attraversata la via, favella:

« Chi sei? Va, non tentarmi, o ch'io ti finisco. »

« Orgoglioso! risponde Artaldo, io voglio cimentarmi teco. Difenditi. »

« Tu l'hai voluto; l'ultima tua ora è suonata.... »

E senz'aggiungere altre parole, con le spade in pugno, rovinaronsi addosso.

Il Carroz non vien meno coi fatti alle sue altere parole; ma anche l'avversario si governa assai bene e mena fierissimi colpi. Dopo qualche istante di combattimento, Artaldo,

colto il destro, cala la spada con tanta forza sull'omero sinistro del conte, che per poco non gli recide nettamente il braccio. Il ferito prova un acuto spasimo; il feritore gli si avvicina per finirlo.

Dalmazio, urlando a guisa di fiera, si scaglia un'altra volta addosso all' avversario, e con rapido movimento, mena col braccio sinistro un colpo di picca mentre con la destra impugna lo stocco.

Artaldo ripara con lo scudo il primo colpo; ma nel mentre lo stocco del conte lo coglie sotto usbergo, ed ei cade tramortito al suolo.

Un urlo di spavento e di disperazione risuona da ogni parte: l' esercito di Artaldo incomincia a dare le spalle al nemico.

Dalmazio, vedendo la costernazione ch' erasi manifestata nei soldati del marchese, scende dal destriero, si accosta al caduto, e vago di riconoscerlo, gli alza la visiera dell'elmo.

« Dio di misericordia! » esclama egli riconoscendolo e, con profondo raccapriccio, ritorna tra le schiere aragonesi.

L'estrema ruina soprastava intanto allo esercito del marchese.

Il corno destro, come già narrammo, erasi sbandato per la creduta morte di Leonardo de Tola; il corno sinistro, caduto Ar-

taldo, più non resisteva e cercava scampo nella fuga. Non rimanevano che il centro di battaglia, la riscossa e gli avanzi della cavalleria; ma come il marchese poteva resistere con queste forze all' esercito nemico che compatto lo assaliva?

Don Nicolò Carroz, raggiante di gioia, si volge allora ai soldati e per incitarli all'ultima prova così grida loro:

« Soldati! La battaglia è vinta. Date l'ultimo assalto e il nemico sarà disperso. Questa notte, oltre al bottino che farete nel campo, avrete i denari e le donne di Macomer. Viva Aragona! »

Gli Aragonesi lusingati da queste parole corrono un'altra volta all'assalto. Il marchese, il visconte e gli altri capitani fermi al loro posto, si fanno a resistere fieramente; ma i soldati presi dal terrore e dalla stanchezza cedono da ogni parte. Intanto le spingarde continuano a fulminare le soldatesche del marchese.

La fortuna avea abbandonato l' esercito sardo, e la disfatta di esso era inevitabile.

Noi lasceremo per poco il campo di battaglia onde informare il lettore di ciò che nel frattempo accadeva nel castello.

Mentre le soldatesche del marchese volgevano in rotta, Ubaldo, conte di Monteacuto, scendeva dalle montagne con mille uomini di

arme e si avvicinava, ignaro di tutto, a Macomer.

Da quando noi lo abbiamo lasciato, alla vigilia della partenza da Oristano, ei s'era recato al Limbara, e vi si era fermato a lungo per guarire perfettamente la sua ferita. Riprese tutte le forze, avea raccolto i vassalli del suo feudo ed era partito per raggiungere il marchese a Macomer.

Il giorno innanzi era arrivato al Goceano, ed avea mandato un messaggio all'Alagon per prevenirlo che nel mattino susseguente l'avrebbe raggiunto; ma dovette ritardare il suo arrivo per le difficoltà del passaggio attraverso le montagne.

Lieto ora si avvicina al villaggio, e vi penetra dalla parte orientale.

Le vie trova deserte; le case silenziose e vuote di abitatori.

« Che sarà mai accaduto? » domandano molti dei suoi; ma nessuno sa dare una risposta. Ubaldo s'inoltra pieno di sospetto; dappertutto trova la solitudine e il silenzio.

Comandato ai soldati di far sosta per chiarire i suoi dubbi, entra frettoloso nel castello per la porticina di soccorso. Non incontra un famiglio, un'ancella; pargli di aggirarsi in uno di quei castelli immaginati dai poeti per albergo misterioso delle Fate.

Attirato da grida e da pianti femminei, si

accosta ad una porta, la sospinge ed entra. Uno spettacolo ben doloroso e inaspettato si offre all'attonito suo sguardo.

In un canto della stanza giace il corpo esanime di Ludovico. Il giovinetto, con le braccia stese sovra le gambe stecchite, dorme nell'eterno oblio delle cose; la sua bocca è schiusa ad un sorriso, le chiome d'oro gli risaltano sul pallore ferale del volto. Poco lungi da lui la contessina di Modica giace priva di sentimento su d' una scranna e Leonora e Maria versano lagrime di disperato dolore.

Ubaldo, esterrefatto, si avvicina alle due sorelle; queste al rumor dei passi, alzano il capo e lo riconoscono.

« Che è ciò?... » domanda Ubaldo con voce soffocata e con indescrivibile spasimo.

« Come, risponde Leonora con voce velata dal pianto, non sai?... »

« No; son giunto in questo momento a Macomer... »

« Oh Ubaldo, la sventura ci ha colpito! » favella singhiozzando Maria.

« Mio Dio... Che fu?... Parlate... » soggiunge il conte.

« Vieni, » risponde Leonora: e in ciò dire lo prende per mano e lo conduce al verone di una stanza vicina.

Ubaldo, cacciando fuori il capo, lancia uno sguardo giù nella valle e vede...

Il campo di battaglia presentava un aspetto orrido e spaventevole.

Le schiere del marchese erano in piena rotta e cercavano di rifugiarsi in Macomer; i nemici le inseguivano menandone spietato macello. Il terreno era ingombro di cadaveri e di armi. Non combatteva più che la riscossa; ma circondata da numero immenso di Aragonesi, non potea più a lungo resistere. Il marchese, il visconte, Montagnano ed altri capitani, pugnavano con immenso valore; ma la rovina del loro esercito era irreparabile. Il sole intanto, prossimo a tramontare dietro i monti lontani, dal grembo d'una nube grigiognola, illuminava con pallidi raggi di fuoco il campo di battaglia.

Ubaldo, a tal vista, rimase stupefatto, con gli occhi fissi al punto dove si combatteva; e dopo un istante, interrogò con grand'ansia:

« Il marchese è vivo? »

« Sì, è vivo: guarda.... lo vedi?... tra quel pugno di combattenti.... »

« Ed il visconte?... »

« Vive anche lui.... »

« Ed Artaldo?... »

« Ohimè! egli è morto.... »

Le nostre eroine da quel verone aveano seguito con lo sguardo le varie vicende della battaglia. Esse si erano anche avvedute della caduta di Artaldo, che aveano riconosciuto dal

pennacchio bianco che portava al cimiero. La contessina di Modica, a quella vista, era svenuta; e Leonora, avendo riconosciuto l'uccisore, s'era data in preda a pianto disperato.

Ubaldo, riavutosi dal suo momentaneo abbattimento, favellò:

« Addio.... vado a vendicare Artaldo...»

« Ohimè; e sai tu chi l'ha ucciso? »

« Chi ?.....»

« Egli.... m'intendi?... il conte di Quirra..!»

« Oh, Leonora! »

La donzella vacilla e quasi cade. Ubaldo però le afferra un braccio e la sostiene: ed essa, declinando il capo sull'omero destro di lui, soggiunge:

« Va ... Salva mio padre ... »

« Sì, Leonora ..... Non temere ..... Addio. »

E, adagiata la bella vergine sovra d'una scranna, la contempla pietoso un istante, e poi si allontana precipitevolmente.

Veggendo disperato ogni sforzo, la riscossa già piegando dinanzi al nemico, il visconte di Sanluri, rivolto al marchese, che gli sta a fianco, parla affannoso:

« Marchese! possiamo ancora sperare.... ? »

« Tutto è perduto...! »

« E che ci resta a fare?.... »

« Morire!.... »

« Andiamo. Non abbia il vanto il nemico di prenderci vivi.... »

E, spronati i destrieri, si slanciano disperati tra le schiere aragonesi. Montagnano, Salvatore, Luigi e Giovanni Alagon li seguono per ricercare la morte sul campo di battaglia. L'ultimo avanzo delle schiere imita l'esempio dei capitani.

Gli Aragonesi vedendo arrivare quel pugno di eroi si arretrano; poscia formano una numerosa squadra e vanno loro incontro.

Un grido altissimo di « Viva Arborea » si sente a breve distanza.

Alcuni del seguito del marchese si voltano e vedono arrivare gli armati del conte di Monteacuto. Gli Aragonesi dansi alla fuga per riunirsi alle schiere maggiori e ritornar poscia a pugnare coi nuovi venuti.

Ubaldo si accosta galoppando all'Alagon e gli grida:

« Marchese! Volete tentare l'ultima prova? Mille uomini d'arme, freschi e ben diretti possono far risorgere la vostra fortuna.....»

« È vano il tentarlo... risponde il marchese, il nostro esercito è disperso... Lasciatemi... io vado a morire.... »

« No, voi nol farete. Mettetevi in salvo.... Non potreste ritentar la prova in avvenire? »

« Sì, ma il nemico viene ad assalirci, ed io non ho mezzo per mettermi in salvo...»

« In quanto al nemico ci penserò io coi miei bravi soldati. La vostra ritirata sarà protetta valorosamente. In quanto al mezzo, parmi, che voi abbiate il naviglio nel porto di Bosa....»

« Sì.... »

« Orbene, raggiungete le navi e fate vela per qualche lontano paese....»

« Seguirò il vostro consiglio... Andiamo. » concluse il marchese.

Tutti, di conserva, volsero i cavalli dall'altra parte e fuggirono verso Macomer.

Ubaldo li accompagnò per un tratto, ma arrivato a' piedi del castello fece sosta e dato, con qualche lagrima, l'addio ai fuggitivi, raggruppò le sue soldatesche, e stette ad aspettare l'urto dei nemici che comandati dallo stesso vicerè si avanzavano a quella volta.

La notte intanto era scesa; il cielo si era oscurato; e la valle avea preso l'aspetto di un immenso cimiterio.

CAPITOLO XVII.

Il tradimento

Ben sei crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò che al *suo* cor s'annunziava.
E se non piangi di che pianger suoli?
DANTE.

Orrore, orrore! Oimè! Nè cor, nè lingua
V'è che senta e che nomi orror sì grande!
SHAKSPEARE, *Macbet.*

Vinta quella famosa battaglia mercè il consiglio del Marongio e i favori della sorte, il vicerè, intendendo impadronirsi della persona del marchese, coll'anelito feroce della belva che sta per cogliere la preda da lungo tempo agognata, seguito da cinquemila e più combattenti, si avvicinò al villaggio di Macomer; e, incontratosi con le schiere di Ubaldo

che gli impedivano il passo, corse impetuoso ad assalirle.

Ma le soldatesche del conte, fresche essendo ed intatte, opposero fierissima resistenza. Divise in folti drappelli, disposti sulle prominenze delle roccie, ributtarono gli Aragonesi e li obbligarono a ripiegare.

Il vicerè, invelenito per quella fiera resistenza, comandò di nuovo l'assalto. I suoi l'obbedirono con grande impeto, ma i nemici opponevano coi petti insuperabile baluardo.

Ogni mezzo tentarono gli assalitori; giunsero persino a lanciare sul nemico i mozzi capi dei morti; invano.... quelli non s'impaurirono, e continuarono a tener fermo sui ciglioni delle rupi. La notte intanto avea spiegato il suo negro velo sulle cose, e la oscurità, non rischiarata che da qualche raggio di stella, rendeva pericoloso e difficile il combattimento.

Nicolò Carroz, temendo di guastare la splendida vittoria di quella giornata, desistè dal suo proposito e comandò ai suoi di ritirarsi. Ei ben vedeva che i soldati di Ubaldo non avrebbero molestato il suo esercito, e presentì che il marchese non avrebbe goduto a lungo della libertà.

Il conte di Monteacuto, liberato dalle molestie dei nemici, fe' suonare le trombe a raccolta, e rientrò nel villaggio di Macomer.

Da ogni parte gli si presentavano all'oc-

chio spettacoli di inenarrabile dolore. Era il villaggio pieno di soldati fuggitivi; le case di feriti; dappertutto echeggiavano grida disperate, lamenti di femmine e pianti di fanciulli. Molti si disponevano a porre in salvo sè e le lor robe, molti altri rimanevano per implorare la clemenza del vincitore, lieti di potersi seppellire con le loro famiglie sotto le macerie della casa nativa.

Ubaldo passò oltre col cuore invaso da mille diversi affetti, dicendo a quei che gliene muovean domanda che il nemico sarebbe rimasto tutta notte nella pianura e che non avrebbe posto piede nel villaggio, pria del mattino susseguente. I fuggitivi gli si raccomandarono e commossi gli dierono l'ultimo vale.

Egli intanto entrò nel castello, ove primieramente si incontrò con Nicolò Montagnano, e cominciò:

« Sono dunque fuggiti? E voi, messer Montagnano, a che rimaneste in questi luoghi? »

« Il marchese, Luigi, Salvatore, Giovanni, Antonio ed il Visconte di Sanluri sopra veloci corridoi si son messi in fuga verso Bosa, raccomandandomi di condurre le donne al monastero di S. Chiara. Io quindi son qui per eseguire i loro comandi. »

« È vero; il monastero è l'unico asilo ove possano riparare le donne in questi primi

giorni di ire... Partiamo. Il nemico non si muoverà prima di domani e noi all'alba saremo in Oristano. Io vi scorterò con la mia gente d'arme. »

Entrarono nelle stanze delle figlie dell'Alagon, e le ritrovarono, non dirò con quanto dolore nell'animo e quante lagrime sugli occhi. Mancava la contessina di Modica, nè si sapeva in qual luogo si trovasse. Ubaldo però e Montagnano, avendo troppo a cuore la salvezza delle due donzelle, per non perder tempo, lasciarono nel villaggio una grossa compagnia di soldati coll'incarico di ricercare la contessina e di scortarla fino ad Oristano.

Provveduto a ciò, fecero salire sui palafreni le figlie del marchese e partirono frettolosi prendendo a destra, tra le colline, per discendere poscia sulla strada che conduce a Paulilatino.

I soldati rimasti a Macomer domandarono invano della contessina e, dopo due ore di inutili ricerche, se ne dovettero partire.

Ed invero ben difficilmente avrebbero ritrovato la dama che ricercavano. Essa sul primo calar della notte, mentre Ubaldo combatteva, discesa sul campo di battaglia, s'era diretta al luogo ov'era caduto il suo Artaldo, per ricercarne il corpo adorato.

Inoltrandosi tra due siepi di morti, ove risuonavano spessi gemiti di agonizzanti, ar-

rivò nel luogo ferale, e si fermò per meglio orizzontarsi. Sentì tosto l'orecchio percosso da una voce lamentosa che la chiamava per nome; e dopo alcuni istanti ritrovò il suo diletto.

L'infelice non era ancora spirato. Appena ricevuto il colpo mortale, era caduto privo di sentimento. Un pietoso soldato gli avea poscia fasciata la ferita. Ma il ferro di Dalmazio aveagli toccato le parti più delicate dell'organismo, ed egli si dibatteva, in quel momento, nella sua ultima ora.

Anna gli si curvò sopra con molte lacrime: gli tolse tremando l'elmo, la corazza, i bracciali: gli rassettò la fascia della ferita e sedutasi sul nudo suolo, se lo adagiò sul grembo, reggendogli amorevolmente il capo.

Artaldo la lasciò fare, guardandola mestamente.

Una pietosa stella illuminava dalla bruna volta del cielo quella scena di dolore.

« Artaldo, cominciò Anna gemendo, sorridimi ancora..... favellami..... Dimmi che non morirai, che vivrai per amarmi in eterno....»

« Anna, rispose con debole voce il ferito, una condanna di dolore si aggrava sul nostro capo.... Sono salvi i nostri congiunti?.....»

« Sì, tutti. E tu pure ti salverai, mio diletto !...»

« Ohimè, amor mio; la mia ora estrema si avvicina. Non piangere... il Signore lo ha vo

luto..... Anna!.... Non dormirò più sovra il tuo seno!.... Non intreccerò più le rose ai tuoi biondi capelli..... Il passato è oblio..... il presente, sangue... l'avvenire distruzione e ruina... Addio.... »

« Non dirlo, Artaldo.... Il Cielo non permetterà tanta sciagura..... Non lo rammenti? Questa mane tel dissi: ho nelle viscere una creatura dell'amor nostro.... Il Signore ti conserverà al figlio tuo... ».

« Oh dolore! Io non lo conoscerò... ed egli nascerà schiavo... Insegnagli il nome di suo padre e digli com'io morissi inulto combattendo per la patria...? »

Un freddo sudore comincia a bagnare le gote dell'infelice. Anna coi capelli sparti, col petto affannoso, sovrappone la palma destra sulla di lui fronte, e piange dirottamente.

« Angelo... pietoso... balbetta il moribondo; prega il re del cielo.... una vita.... sta per.... passare...... Baciami...... Che io possa spirare l'anima... sulle tue... labbra... per lasciarverla... impressa.... eternamente... »

La contessina chinò il suo capo su quello di Artaldo, e lo strinse al suo seno con l'ultimo amplesso...

Un istante dopo era distrutta la vita del valoroso.

Anna, istupidita, senza lacrime, si fermava tuttora in quel luogo per contemplare le già

disfatte sembianze del suo consorte, quando alcuni soldati aragonesi che erravano nel campo per spogliare i morti, accortisi di lei, le si avvicinarono con parole e con atti niente rispettosi.

« Lasciatemi, essa parlò: non vedete?... Io gemo sul cadavere del mio diletto.... »

Uno di quei ribaldi, si fè innanzi dicendo ai compagni:

« Non lasciatevi sfuggire la bella preda. Affedidio! in tutto il campo non ne potreste trovarne una che la eguagli. Guardate... essa è bella assai.... »

Quei tristi avvicinaronsi allora alla contessina; ma quella, conosciuto il loro infame talento, togliendo coraggio dalla disperazione, strappò il pugnale dalla cintura del suo Artaldo, e guardando supplice il cielo, si trafisse rapidamente sotto la poppa sinistra.

Quei manigoldi, esterrefatti, si chinarono sulla caduta per constatare se la ferita fosse mortale. La contessina esalò in quell'istante l'ultimo anelito.

Avviliti da quell'atto di sublime virtù, continuarono a scorazzare pel campo di battaglia frugando attentamente i defunti e raccogliendo le armi e gli oggetti preziosi.

Le ore notturne passarono senza alcunchè di rimarchevole.

All'indomani gli Aragonesi entrarono in

Macomer. Manomisero le sostanze dei pochi rimasti, saccheggiarono tutto, violentarono le vergini, macchiarono i talami maritali, ed i pochi infelici che maledirono alla loro ferocia, barbaramente nel sangue annegarono. Cotanta fu l'ira ed il furore della soldatesca, che lo stesso castello rovinò e fu raso al suolo; cosicchè oggi inutilmente ti faresti a ricercarne le vestigia.

Il vicerè, lasciato un piccolo presidio a Macomer, partiva intanto per occupare tutte le terre del marchesato d'Oristano.

Nello stesso tempo, fra Benedetto ritornava al suo pacifico asilo di Monte Raso: Ubaldo e Montagnano accompagnavano le due donzelle, sane e salve al monistero di S. Chiara; e Torbeno il menestrello, avendo appreso che gli Aragonesi eran penetrati nelle sue montagne e che lo aspettavano al varco, si aggiunse alle schiere di Ubaldo e seguì il conte, al quale, come vedremo, dovea per sempre congiungersi il suo destino.

Qui, lettor mio, dovrei proseguire nel racconto degli ultimi avvenimenti; ma l'episodio più importante avvenuto dopo la pugna di Macomer mi obbliga a rifare un po' del mio cammino ed a ritornare a quella notte di dolore, per seguire i passi del mio protagonista.

Senza far motto, il marchese, i fratelli, i

figli superstiti ed il visconte di Sanluri, con gli speroni conficcati sul fianco dei loro corridori, fuggono a precipizio verso Bosa.

Attraversata gran parte della ridentissima valle del Temo, e varcato il ponte di sasso che congiunge le due rive del fiume, veggonsi già vicini alla lor meta. Il marchese si ferma alquanto per prender lena, i fuggitivi lo imitano.

Nessuno parla... Possono le parole dare sfogo ad un dolore così grande?

D'intorno, tutto è pace, armonia. Il cielo, annuvolato a Macomer, qui è limpido, puro. La campagna è quieta; il colono ed il bifolco dormono tranquilli nei loro poveri casolari. Spira una brezza leggiera che trasporta soavemente il profumo dei limoni e dei cedri.

E frattanto il disco argenteo della luna appare sulle vette delle colline lontane, rischiara la valle del Temo ed illumina le pallide sembianze degli accorati fuggitivi.

Preso riposo, essi continuano la loro corsa alla volta di Bosa.

Giungono al luogo desiderato; e lasciato da una parte il paese che appare sepolto nel sonno, si avviano frettolosi alla marina.

Il marchese scorge le sue navi ancorate nel porto, si riconforta, pensa che la Provvidenza non l'abbia ancora abbandonato e si dà in braccio un'altra volta alla speranza.

Dal lido al luogo ov'erano ancorate le galee correva un tratto di mare che bisognava fare in barca; ma di barcaioli, stante l'ora tarda, non ve n'era uno solo nel porto.

Ciò non parve un ostacolo ai nostri fuggitivi. Senza perder tempo, lasciati i corridori in balia di sè stessi, entrarono tutti in una barca, e sciolta la fune si allontanarono, aiutandosi coi remi come meglio poterono.

Arrivati presso d'una di quelle galere, la sentinella ch'era posta a poppa, urlò con voce rauca:

« Chi viva? »

« Arborea, rispose il visconte; ov'è l'ammiraglio Saragozza? »

« Su questa nave. Ma voi chi siete? Fatevi indietro. »

« Acquetati, marrano, disse il marchese; tu sei dinanzi al tuo signore, al marchese di Oristano. »

La scolta aguzzò lo sguardo, ed al chiaro della luna osservò don Leonardo. Riconosciutolo, si fece tosto ad aiutar lui ed i suoi compagni per salire in coperta; e poichè furono tutti sopra, li lasciò per un istante per portarsi ad informare dell'accaduto l'ammiraglio Saragozza.

I nostri fuggitivi aspettarono a lungo; finalmente Giovanni Saragozza, con viso sospettoso, si accostò al suo signore dicendo:

« Benvenuto, signor marchese; quale avventura vi guida al naviglio? »

« Triste avventura, rispose il marchese. Oggi abbiamo perduto una grande battaglia, e non ci resta scampo che nella fuga. Mi sarete voi fedele in questi frangenti? »

« Sì, parlò l'ammiraglio chinando il capo; voi mi avete sempre beneficato, ed io vi ho giurato obbedienza e ligio omaggio. Disponete di me. Ove intendete recarvi? »

« A Genova. Quivi sarò sicuro per la protezione dei Doria. Avete tutto in pronto per la partenza? »

« Tutto, illustrissimo. Voi mi comandaste già da tempo di tenere sempre in punto una nave che vi occorreva per mandare al papa un'ambasceria vostra.... Orbene, io v' ho obbedito: la nave, sulla quale ora siete, era pronta da un mese alla partenza.... »

« Ahimè! disse addolorato Leonardo Alagon, questa nave adunque, che dovea condurre sul Tevere gli ambasciatori incaricati di chiedere al Pontefice l'investitura della Sardegna, serve per trasportare me fuggitivo in paese lontano...! »

« Bando a codeste meditazioni, interruppe il visconte.. Dio ci aiuterà; e noi, in tempo forse non lontano, potremo rientrare nel nostro paese e tentare un'altra guerra d'indipendenza.... »

Il marchese a queste parole non rispose.

Giovanni Saragozza intanto si allontanò per dare gli ordini opportuni e per preparar tutto per la partenza.

Quando la ciurma stava per levare l'ancore, Saragozza si appressò al marchese e gli disse:

« Siamo lesti, non aspettiamo che i vostri ordini. »

« Fate vela subito, rispose l'Alagon. E ditemi: le altre navi, quando muoveranno da questo porto? Se non si affrettano verranno predate dal nemico.

« Domani, illustrissimo . . . Ho già dato gli ordini opportuni . . . »

Un'ora dopo, la nave del Saragozza, levate le ancore e spiegate le vele, si allontanava dal porto di Bosa e prendeva il largo. Soffiava debolissimo il vento; e procedendo il legno assai lentamente, l'ammiraglio comandò ai galeotti d'armare i remi e di battere la voga.

Saragozza discese nel cassero; i fuggitivi sedettero tutti a poppa, guardando con mestizia la patria, che abbandonavano per non riveder forse mai più.

Lo spettacolo che si presentava al loro sguardo era oltremodo bello e svariato.

Alle spalle aveano il piano immenso, levigato delle acque: in prospetto, Bosa e la costa della Sardegna, dove si distinguevano le si-

nuose colline, i bianchi casali, le vette lontane. La luna, dall'alto del firmamento, illuminava quella scena, segnando coi suoi raggi una striscia d'argento sull'azzurro cupo del mare. Quella notte sarebbe stata una delle più belle del maggio, se giù a destra, nel lontano orizzonte e proprio nella direzione dei monti di Macomer, non fossero già apparsi alcuni nuvoloni, che salivano lentamente oscurando il bell'azzurro del Cielo.

Quanti pensieri, a quella vista, si affollavano nella mente dei nostri personaggi!

La patria, che abbandonavano, ricordava loro gli anni della infanzia, i gaudi sereni, l'amore. Le vicende quindi del passato si schieravano dinanzi al loro intelletto; e la ricordanza del tempo felice rendea più dolorosa la loro miseria. Essi si fermavano a preferenza col pensiero sui casi di quel giorno memorando, e ritornavano sui fatti sanguinosi, sugli atti di eroismo. Ohimè! La memoria dei parenti e degli amici trafitti si ridestava in essi e addolorava l'animo loro.

Che se poi volgeansi all'avvenire, ancor più dolorose sensazioni provava il loro cuore. Ed invero, che poteano sperar mai? Fuggitivi, condannati a morte, perseguitati da uno tra i più potenti re della terra, come legni sbattuti dalla tempesta, sarebbero vissuti in una società che adula e inchina i potenti, e perse-

guita gl'infelici ed i deboli. Ritornare in patria e riacquistar potenza con le armi straniere sarebbe stato grave errore, delitto. Ahi! la loro anima errava in un abisso di spasimi! essi non speravano più che nella provvidenza divina!

Eppure non gemevano: era tanta la piena dell' affanno che il pianto era loro vietato. Seduti l'uno accanto all'altro, silenziosi, guardavano la terra dalla quale sempre più si allontanavano, e che a poco a poco facevasi indistinta e si confondeva nell'orizzonte.

Immersi in questi pensieri si addormentarono. Le fatiche di quel giorno aveanli stancati, ed il riposo era necessario alle loro membra.

Mentre però riposava il corpo, l'anima loro vegliava e ritornava nelle vicende dolorose della esistenza. Nei loro sogni si riproducevano le scene del passato, con terribili tinte, e si manifestavano i presagi dell'avvenire.

Nel mentre ch'essi dormono, le nuvole salgono rapidamente sulla volta del cielo; poco dopo ne ammantano di nero l'azzurro sereno, e velano il volto risplendente della luna. Il mare comincia ad agitarsi: le ondate si sollevano spumeggianti, il vento spira impetuoso, spinge le vele della nave e fischia tra le antenne. Tutto annunzia una notte procellosa.

Avvicinandosi la burrasca, Giovanni Saragozza sale in coperta per prendere gli opportuni provvedimenti, e innanzi tutto si avvicina ai dormenti, e si china su di loro per contemplarli. .

Gl'infelici dormivano d'un sonno assai agitato e tra il sonno mormoravano sconnesse parole. Saragozza li guarda fissamente; un orribile pensiero passa nella sua mente e vi si ferma; i suoi lineamenti si contraggono, lo sguardo manda un sinistro baleno; fortuna che le tenebre lo circondavano, perocchè altrimenti gli angeli e Dio, veggendo in quell'istante la sua faccia, avrebbero maledetto la razza malvagia degli uomini.

Che cosa sognano i fuggitivi?

I due giovanetti, la pace, i luoghi della fanciullezza, la fanciulla adorata: Luigi e Salvatore, la perduta potenza, la sanguinosa battaglia; il visconte contempla nel suo sogno la casta immagine di Maria, che gli sorride tra le sante, dall'alto del firmamento. Ben più triste e più terribile è il sogno del marchese.

Gli par di trovarsi sul lido del mare tempestoso e di contemplare una donna che sola, entro d'una barca, priva di remi e di timone viene sbattuta dai marosi e sta per naufragare. La donna ha lacera e scomposta la veste, ma belle, altiere e nobili le sembianze, che la-

sciano scorgere le traccie di interminati patimenti; accanto a lei, sulla poppa dello schifo, splende una corona d'oro, vaga oltremodo a vedersi. L'Alagon guarda attentamente; la naufraga protende le braccia verso di lui per implorar soccorso e gli addita la corona per premio. Egli si decide, e senza altro si precipita nelle onde per salvare l'infelice. Invano... mentr'egli nuota arditamente la barca si allontana, le onde crescono e talora la nascondono... Ahi, d'un tratto la barca si sommerge, la donna annega... la corona va perduta... Anch'egli corre grave pericolo; però che non possa più raggiungere il lido... Vedendosi perduto, raccomanda l'anima a Dio e recita una preghiera, quando d'un tratto scorge tra le onde una tavola. Si avvicina a quella e già sta per aggrapparla.... una furiosissima ondata sospinge lontanissima la tavola della salvezza, e lui ricuopre e manda giù nel profondo... Ritorna a galla, e già disperando salvarsi, fissa lo sguardo sulla spiaggia per vedere se qualcuno venga in suo aiuto e scorge un uomo che lo guarda sorridendo e lo schernisce. Il poveretto aguzza lo sguardo e in quello spietato riconosce Giovanni Saragozza... Un altro maroso lo sospinge per la seconda volta nel profondo delle acque; la fronte del dormente stilla sudore gelato...

Ma in quel punto uno scoppio fortissimo di tuono gli rompe il sonno nella testa; ed ei

svegliandosi, si vede dinanzi l'ammiraglio, prova un subitaneo terrore e gli grida:

« Che ricercate? »

« Io ero qui per svegliarvi, rispose con voce mal ferma il Saragozza; perocchè il mare ingrossa e stando in coperta correte pericolo di cadere nell'acqua. Non vedete; la nave balla in sconcia maniera... Scendete coi vostri nel cassero e sarete più sicuro... »

« Sta bene, riprese ricomponendosi il marchese, farò quel che voi dite... »

I nostri personaggi discesero di conserva nell'interno del naviglio.

L'ammiraglio fa ripiegare le vele che non resistono più all'impeto del vento; fa chiudere i fori della coperta, acciocchè l'acqua non penetri nell'interno della nave, e ordina ai galeotti di legarsi con le funi alle panche e di tener libere le braccia per vogare. Poscia si avvicina cautamente alla poppa, e lì sta ritto presso al timoniere onde poter comandare agevolmente la ciurma.

D' intorno, le tenebre regnano sovrane. L'aere è nero come nei giorni del caos: il mare orribilmente sconvolto. La nave, barcollando, si avanza sospinta dalle ondate e dal battere dei remi. Di tratto in tratto brontola fragoroso il tuono ed il lampo squarcia le nubi e rischiara per un istante le cose.

Ma se sconvolta è la natura, ben più scon-

volto è l'animo di Giovanni Saragozza; però che egli mediti una infame azione e sia combattuto da affetti e da pensieri contrari ed opposti.

L'ambizione gli suggerisce di tradire il marchese e di condurlo presso la flotta aragonese, per ottenere larghe ricompense dal re; la coscienza, che ancora avea voce nel suo intimo, gli rimproverava questa intenzione, gli ricordava i benefici ricevuti dal marchese, e lo gridava traditore. Ma la smania di migliorare il suo stato e di procacciarsi sostanze, fortuna e dignità, lo dominava tutto e stava per far perire in lui ogni avanzo di coscienza.

« Dovrò lasciarmi fuggire una sì bella occasione? egli pensava. No, voglio ghermire la fortuna per i capelli e salire anch' io in onoranza. Che importa se l'azione che io compio è trista? Chi vuol divenire potente deve far tacere la coscienza. Ma... il marchese m'ha sempre fatto del bene... ei, quando gli Aragonesi catturarono la mia nave e la mia vita pericolava, mi mandava soccorsi e mi salvava dalla rovina, fors'anco dalla morte. Il mio proponimento è assai malvagio... Ma... che cosa avverrà di me se gli serbo la fede? Ecco: gli Aragonesi mi perseguiteranno, mi predeˑranno le navi e mi ridurranno alla miseria... Se invece... io tradisco il marchese... il re mi colmerà d'oro, di onori e di benefizi; ed io vivrò nell'opulenza il resto de'miei giorni...

Già, dopo tutto il marchese è ribelle; egli non ha alcun diritto sul marchesato... Il re d'Aragona che è pure il solo, legittimo sovrano della Sardegna, lo ha condannato nel capo... ed io da suddito fedele devo consegnarlo agli Aragonesi... Sì, avvenga che può, io lo farò... »

Deciso dopo queste ultime riflessioni il vile tradimento, Saragozza, voltosi al timoniere, vecchio marinaro catalano per nome Alonzo, così lo interrogò:

« Sai tu ove trovasi la nave dell'ammiraglio Villamarin? »

« Non so veramente, rispose l'interpellato. Però penso che la nave si trovi verso il capo di Cagliari, ove veleggia tutto il naviglio del re... »

« Or bene, soggiunse a bassa voce l'ammiraglio, volgi il legno verso il capo di Cagliari... Noi dobbiamo raggiungere la galera del Villamarin... »

« Che dite mai?... » interrogò meravigliato il timoniere.

« Ti spiegherò poi... Ora obbediscimi; ti ricompenserò a dovere.,. »

« Sia pure, concluse Alonzo... Io obbedisco ai comandi del mio ammiraglio: del resto me ne lavo le mani... »

E in così dire, fece girare il timone a destra e la nave che avea già preso la direzione di Genova, fece volgere al capo di Cagliari.

Nel mentre ch'egli faceva ciò, le negre nubi del firmamento vennero d'un tratto rischiarate da una luce vivissima ed una saetta guizzò nell'aere e cadde rasentando la nave.

Il Saragozza, il timoniere e gli uomini della ciurma, mandano un grido di spavento e si segnano: il fulmine si spegne nella massa delle acque.

Giovanni Saragozza si volge di nuovo al timoniere e gli dice:

« Che ti pare, Alonzo? Non potrebb'essere codesto un avviso della Provvidenza? »

« Non so... Io obbedisco al vostro comando... delle altre cose, ripeto, mi lavo le mani... »

E senza aggiungere parola continuarono il viaggio verso il capo di Cagliari.

Frattanto i nostri fuggiaschi, al chiarore d'una lampada, giacevano distesi sopra i tappeti della camera dell'ammiraglio.

Tutti stavansi sopra pensiero. Il marchese avea dinanzi agli occhi le immagini di quel suo sogno spaventoso e sentiva nell'animo il presentimento di maggiori sciagure. Un senso interno lo avvertiva che il Saragozza l'avrebbe tradito; ma essendo avvezzo a ogni sorta di pericolo e di rischio, non si sgomentava, riflettendo su ciò che il cuore gli annunziava.

Giovanni, il suo giovine figlio, troppo oppresso dalla piena dell'affanno, non potendosi

più frenare, si nasconde il viso nelle palme e piange.

« Perchè piangi, figlio mio? favella commosso il marchese. Tra poco saremo salvi. Giunti a Genova staremo per qualche giorno nel palazzo dei Doria, e poi fuggiremo per paesi più lontani... dove non ci possa raggiungere l'ira dei nostri nemici... »

« Ohimè, padre!... » balbetta singhiozzando il giovinetto.

« Acquetati Giovanni... risponde il marchese. Sii forte come tuo padre, ed impara a sopportare l' avversa fortuna.... »

Il giovinetto non rispose; gli altri stettero tutti in silenzio.

Il lume dell' alba cominciò finalmente a fugare le tenebre notturne. Al sorgere del dì, la natura rientrò nella calma consueta; le nubi si dissiparono, il vento diminuì ed il mare che innanzi appariva orrendamente sconvolto, riprese il suo tranquillo aspetto.

Il primo raggio del sole che spuntava in Oriente, illuminò il pallido volto di Giovanni Saragozza che stavasi sempre fermo nel posto occupato durante quella notte d' infamia.

L' ammiraglio fissa l' occhio sulla lontanissima costa dell' Isola e mostrasi oltremodo inquieto ed agitato; però che se i fuggitivi salgono sulla coperta, si possono accorgere dell' inganno, osservando la direzione con

cui la nave rasenta il littorale dell' Isola. Questo caso egli non avea preveduto.

« Timoniere, animo! fa di prendere il largo quantò più puoi, acciocchè la vista di quella maledetta spiaggia non frastorni i miei progetti.... »

« Io vi obbedisco, ammiraglio; ma vi faccio osservare che non avremo il tempo sufficiente e che il marchese sarà in coperta prima che il littorale sia affatto scomparso.... »

Il Saragozza rimane un istante sopra pensiero; poscia chiama il capo dei galeotti e il comandante dei pochi soldati catalani, che stanno sulla nave per il caso d' un combattimento all' arrembaggio; e fatto loro palese il suo disegno, li prega di stare in attenzione, e di prendere ed incatenare il marchese ed i suoi, appena il tradimento fosse a loro palese.

I due chiamati, scellerati ed iniqui al pari dell'ammiraglio, non si sgomentarono nè punto, nè poco e gli risposero che sarebbe fatto il suo volere.

Ma il caso se affrettò al marchese l'estrema sventura, gli risparmiò l'insulto dei traditori.

Alonzo il timoniere, mentre regola il corso della nave, scorge un punto nero sull'orizzonte e vi tien fisso lo sguardo. Quel punto ingrandisce a poco a poco: poscia prende la figura di una galea; in lontananza si osservano altri

punti neri, che paiono altrettanti legni da guerra.

« Ammiraglio, parla il timoniere volgendosi al Saragozza, osservate l'orizzonte che ci sta di faccia. Vedete le navi che si dirigono a questa parte? »

« Sì, le vedo, » rispose il Saragozza.

« Se io non m'appongo, proseguì il timoniere, quei legni fanno parte della flotta reale... »

« Oibò! Le navi aragonesi veleggiano presso al capo di Cagliari.... »

« Osservate bene.... Sì.... la galea a noi più vicina porta la bandiera del re d'Aragona... »

« È vero! esclamò dopo un istante di osservazione l'ammiraglio. Sia ringraziato il cielo! »

E rivolgendosi alla ciurma, gridò;

« Su, galeotti, affrettatevi. Vogate con tutta la possa per raggiungere quel legno . . . »

Detto ciò, il Saragozza discese nell' interno della nave e curò di non incontrarsi col marchese.

Un istante dopo, gli Alagon ed il visconte salirono in coperta; e appena s'accorsero del tradimento del Saragozza, si videro circondati dagli uomini d'arme del legno.

« Traditori! » gridarono ad una voce gli infelici, mettendo mano ai pugnali.

« Giù le armi! » risposero i soldati puntando le alabarde contro i petti dei traditi.

Questi ultimi, vista impossibile la resisten-

za, riposero i ferri. Con gli occhi pieni di lagrime di disperata rabbia, stettero ad aspettare il compimento del loro destino. Anche i due figli del marchese, quantunque di età ancora giovanissima, mostraronsi impavidi in quello sciagurato istante.

Frattanto la loro nave s'era avvicinata d'assai al legno aragonese.

Appena furono a breve distanza, i galeotti alzarono i remi e li tennero sospesi.

Giovanni Saragozza salito sulla poppa grida agli Aragonesi che sospettosi stansi in osservazione:

« Olà; chiamate il comandante del legno: io voglio conferir seco lui. »

Un cavaliero di nobilissimo aspetto si affaccia in quell'istante al parapetto. Tutti riconoscono in lui l'ammiraglio Villamarin.

Dovrò io dare esatto ragguaglio del vile tradimento del Saragozza? Dovrò riferire le parole che disse all'ammiraglio del re, e la severa risposta che ne ottenne? La penna, a questo punto, mi rifiuta l'usato ufficio, ed io lascio che il lettore immagini da sè stesso questa tristissima scena.

Gli Alagon ed il visconte, sopra una lunga tavola che servì di ponte, furon fatti passare nel legno nemico, dove vennero ricevuti dal Villamarin con cortesia e con gentilezza veramente cavalleresca.

Il marchese domandò tosto di venir condotto insieme ai suoi nell'interno delle nave. L'ammiraglio soddisfece al di lui desiderio, e gli infelici si nascosero agli occhi di tutti.

Giovanni Villamarin, che noi abbiamo fatto conoscere al lettore, quando dinanzi al suo re prendeva le difese del marchese d'Oristano, non poteva ora risparmiare il suo amico senza tradire la sua fede e cuoprirsi d'infamia. Laonde, pure usando con lui ogni gentile maniera, condusse il marchese a Barcellona, per rimetterlo al volere del re.

Giovanni Saragozza, con tutta sollecitudine, andò innanzi per riferire primo al re la lieta novella.

Soffiando prospero il vento, al quinto giorno del tragitto, nelle prime ore del mattino, la nave del Villamarin fu in vista di Barcellona.

L'ammiraglio recossi allora presso i prigionieri, e con voce commossa pregolli di lasciarsi avvincere le catene, perchè li dovea condurre alla presenza del re.

Gli infelici chinarono il capo senza rispondere e lasciarono fare.

Il Saragozza era arrivato a Barcellona sei ore prima ed avea recato la gradita novella al re Don Giovanni, che la udì con gioia frenetica. Il traditore non lasciò sfuggirsi la propizia occasione; e senz'altro domandò al sovrano la -ir

compensa della sua infamia. Il re gli elargì una grossa somma di pecunia, gli donò la proprietà del naviglio sardo, promettendogli anche maggiori cose per l'avvenire.

La notizia dell'infortunio del marchese si sparse poco dopo in tutta la città. Gli amici suoi e gli agitatori della Catalogna ne provarono immenso dolore e tentarono di provocare una insurrezione per liberarlo. Ma i loro conati non riuscirono a nulla; perocchè il popolo stanco delle continue lotte non si mosse, ed il re per prevenire i disordini, riempì la città di gente armata.

I prigionieri vennero guidati entro una barca e condotti al lido. Discesi a terra, ritrovarono gremite di popolo le strade e piene di curiosi le finestre, i veroni ed i tetti delle case. Con fronte alta, accorati sì, ma con volto sereno, essi procederono gravi di catene, accompagnati dal nobile ammiraglio Villamarin, e seguiti da una compagnia di soldati.

In certo punto della via, un capannello di amici dell' Alagon applaudì al suo passaggio, per muovere il popolo a misericordia dell'infelice. Fu invano: nessuno rispose all'applauso di quei pochi.

Arrivati alla reggia i prigionieri furono condotti in una sala e lasciati in compagnia delle guardie.

L'ammiraglio, senza perder tempo, si fè

annunziare al re, e si presentò a lui nella sala delle reali udienze, insieme all' infante don Ferdinando.

Don Giovanni avea dipinta sul viso la feroce gioia dell' animo.

Il marchese Villamarin e l' infante si gettarono ai suoi piedi, e lo scongiurarono di non inveire contro il marchese e di commutargli almeno la pena di morte in quella del carcere perpetuo.

Il vecchio monarca, dopo aver resistito a lungo alle loro preghiere, non perchè sentisse pietà del marchese, ma perchè desiderava prolungarne il martirio, si lasciò indurre alla commutazione della pena.

Ciò fatto, don Giovanni ordinò che venissero introdotti i prigionieri. Invano l' ammiraglio e l' infante supplicaronlo di risparmiare a quegl' infelici l' umiliazione di comparirgli incatenati dinanzi.... Il tiranno volle saziarsi della vista delle sue vittime.

I prigionieri, con passo fermo e con portamento altiero, entrarono nella sala e si fermarono impavidi dinanzi al trono. Se non era il pallore mortale del volto, che annunziava la interna loro tortura, essi sarebbero parsi noncuranti della loro disavventura.

Il re, contemplatili a lungo con feroce sorriso, accennando l'infante e l'ammiraglio, parlò:

« Mercè delle preghiere di questi due nobili

personaggi del regno, vi ho commutato la pena di morte giustamente inflittavi in quella della perpetua prigionia. Domani verrete condotti al castello di Xativa, dove finirete i vostri giorni. Quivi, meditando a lungo sulle vostre colpe passate, vi pentirete, ma troppo tardi, di esservi ribellati alla mia sacra autorità.... Il vostro esempio servirà di ammaestramento ai miei sudditi.... »

Gli Alagon ed il visconte non risposero: il re poichè li ebbe ancora osservati con manifesta esultanza, affidò i prigioni alla custodia delle guardie reali e rientrò nei suoi appartamenti. Quand'egli fu partito, don Ferdinando e il Villamarin si accostarono ai captivi, li abbracciarono, e tentarono di apportar loro qualche sollievo.

Il marchese e gli altri risposero a quelle cure affettuose con parole di ringraziamento, ma non si commossero.... La sventura avea stretto con mano di ghiaccio il loro cuore, ed avea disseccato in essi la fonte delle lagrime.

All'indomani vennero chiusi dentro di un cocchio, e condotti al castello di Xativa, antico carcere di re e di illustri personaggi, che sorgeva nel cuore della Valenza.

Il custode del carcere, Giuliano dell'Hôspedage, ricevè pochi giorni dopo una lettera del re, con la quale venne istrutto intorno ai rigori da usare verso i novelli prigionieri

Rinchiusi i prigioni nel forte, l'Hospedage incominciò a praticare i rigori ordinati dal sovrano nella sua lettera (1). Gl'infelici diedero un addio al mondo e piansero perduta ogni speranza.

L'ordine degli avvenimenti ci richiama un'altra volta nell'Isola. Noi quindi abbandoneremo la prigione di Xativa per ritornarvi nei supremi momenti.

(1) Anche questa lettera verrà pubblicata tra gli annunciati documenti storici.

CAPITOLO XVIII.

Ore di pianto

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
DANTE.

E Leonora? e Maria?

Infelici! esse vivono, ma ohimè quanto sono mutate!

Eccole: — vestite degli abiti monacali, stansi dietro d' una grata del monistero di S. Chiara, contemplando lo spettacolo del sole che tramonta. I loro occhi seguono gli ultimi raggi del pianeta del dì, li vedono rinfrangersi sulle onde placide del golfo d' Oristano, e vestire di luce purpurea le ruine dell' antica Tarros, e il lontano capo Frasca, ove la

tradizione narra esistesse il gran tempio di *Sarduspater* (1).

I loro sembianti, chiusi nelle candide bende delle Clarisse, non hanno più la dolce espressione d'un tempo; le loro gote che giovinezza molcea col suo dito di rose, sono ora soffuse d'un pallore mortale: solo i loro occhi serbano la divina bellezza dei giorni perduti e brillano ancora di un incessante lampo d'amore e di poesia.

La loro storia, dopo la disfatta di Macomer, si compendia in poche parole. Condotte dal Montagnano e da Ubaldo al monistero, dalla badessa, loro parente, vennero accolte con solenni dimostrazioni di affetto. Pochi giorni dopo, indossarono gli abiti dell'ordine e si unirono allo stuolo delle novizie, che le salutarono sorelle con grande esultanza; sia per esser state le principesse del luogo, sia anche per la pietà che ispirava la loro sventura. Immagini ognuno quanto dovesse divenire amara la loro vita. Separate dal mondo, nel quale aveano occupato un eccelso posto; divise da quelli che amavano ardentemente, col genitore e i parenti fuggitivi; abbassate dall' opulenza nella miseria, incerte dell'avvenire, poteano esse godere d'un solo istante felice?

(1) È fama che a quel tempio convenissero ogni anno, nei remotissimi tempi, tutte le popolazioni dell'Isola, per celebrarvi solenni feste in onore del nume.

Tuttavolta Maria non avea ancora perduto ogni speranza; però che il visconte poteva rimpatriare, toglierla dal chiostro e farla sua. Questa fiducia temperava alquanto gli spasimi della meschina. Ma per Leonora scorrevano altrimenti le lunghe giornate. Essa non avea più nulla a sperare sulla terra. Non aspirava che a consecrarsi a Dio, per ricercare la pace nelle pratiche religiose del chiostro.

Un dì, penetrò nel monastero la nuova del tradimento del Saragozza e della prigionia del marchese. Leonora, da quel giorno, perdette ogni fiducia negli eventi e decise di prendere il velo perchè sperava di scacciare in tal modo da sè le mondane passioni.

Quel tramonto, ch' esse contemplavano dalla inferriata del convento, era il precedente al dì fissato per la vestizione. Le due novizie erano internamente afflitte anche più dell'usato; però che la vista di quella scena ridestasse nel loro intelletto le dolci memorie del passato.

« Sorella, cominciò mestamente Maria, ricordi quante volte dalle torri della reggia mirammo, spensierate fanciulle, questo spettacolo ? »

« Non rammentarli quei giorni, o Maria! Perchè dobbiamo rinvenire sopra un tempo che non è più ? »

« Per sognare la felicità, per vivere nelle

rimembranze di giorni felici. In che cosa dovremmo comporre i nostri pensieri? Il presente è colmo d'amarezza, l'avvenire fosco di sciagura ».

« Io spero di dimenticar tutto . . . Domani mi farò sposa di Dio . . . Quando avrò dato l'estremo addio al mondo, l'angelo del Signore libererà dalle torture l'anima mia..... ».

« Leonora! Hai tu fermamente deciso? »

« Sì, ho fermamente deciso... ».

« Bada, la vita del chiostro è vita di sagrifizio e di esilio. Quando avrai cinto il velo alla fronte, ti sarà rigidamente vietato ogni affetto, che non sia di Dio: anche il pensiero del passato sarà giudicato in te una colpa.... Io sento che non potrei sopportare un peso sì grande, e quindi rimango novizia: tu, Leonora, hai forza sufficiente per soffrire il martirio della carne e dello spirito? »

« Mi spaventi, sorella.... Deh non strapparmi dal cuore la sola speranza che ancora mi resta.... Sì; io avrò la forza di obliare il mondo, e la pace rientrerà in me.... È tempo di finirla... o morire.... »

Maria versò una lacrima di pietà, battè la destra alla fronte in segno di cordoglio, e si pose a guardare sulla piazza sottoposta. Non vi si vedea anima viva, perchè già faceasi tardi; d'altra parte, il sospetto ed il timore delle vendette aragonesi ratteneano nelle case

i cittadini. Però, indi a poco, Maria vide arrivare sulla piazza un cavaliero d'aspetto leggiadro, ed osservandolo attentamente lo riconobbe. Egli era Dalmazio Carroz.

« Leonora, favellò Maria, volgendosi alla sorella che stavasi assorta in profonda meditazione, osserva: riconosci quel cavaliero? »

Leonora guardò attentamente, ma le lacrime versate aveanle indebolito la facoltà visiva, ed essa non potè riconoscere a prima giunta Dalmazio, che s'era fermato nel mezzo del piazzale, guardandola fisamente.

Maria venne in aiuto della sorella, dicendole: « Osserva per bene; egli è il tuo Dalmazio... »

Leonora, con un violento battito nel cuore, curvossi e accostò il capo alla inferriata. Dalmazio la riconobbe, e le fe' cenno di volerle parlare. Ma come?... La finestra ove stavano le due novizie era troppo alta, ed i passanti avrebbero udito le loro parole... Le sopravvegnenti tenebre cominciarono ad oscurare il creato... Ma a destra, ove terminava ad angolo il chiostro, incominciava un alto muricciuolo che serviva di cinta al giardino del monastero. Leonora fe' cenno a Dalmazio di salire su quel muro, per poterle rivolgere agevolmente la parola. Il cavaljero, ingegnandosi come meglio potè, arrivò in cima al muricciuolo, e sedutosi con le gambe penzoloni, alzò il capo, e parlò:

« Leonora, sei ancora libera?... È tanto tempo che io passo in queste vie senza poterti vedere... Vieni meco; fuggiamo... »

« Non posso, rispose la donzella. Domani prendo il velo e mi consacro a Dio... Dimenticami... »

« Non ti dissi altra volta che ti avrei amato eternamente?... Non posso dimenticarti... Se non mi esaudisci, io morirò di dolore... »

« Io non posso essere che di Dio, soggiunse la vergine. Tu hai combattuto contro la mia patria, e m' hai ucciso il fratello. Oimè, le tue mani son rosse del sangue d' Artaldo... Va, il destino ci ha separati per sempre... »

« Sì.... riprese commosso il Carroz, abborrimi..... Trascinato dal cruccio e dal dispetto, ho combattuto contro il povero padre tuo.... Ma, ten prego, non accusarmi della morte di Artaldo.... Io non lo riconobbi che quando ebbi finito.... »

« Tu ti affanni invano.... Son sorda alle tue preghiere. Addio.... Non ci rivedremo mai più. »

« Fermati, Leonora, ancora un istante.... Dimmi almeno che non mi odii.... dimmi che mi ami ancora.... »

« Io non odio alcuno, ed amo... Dio... solamente.... Parti. »

« Sì, parto; ma per tentare di vederti una altra volta.... Addio.... »

Dalmazio discese senz'esser visto da nessuno nella piazza. Leonora, appoggiata al braccio di Maria, si avviò in chiesa.

La meschina era straziata da immenso dolore. Essa avea creduto di poter dimenticare Dalmazio, ed ora si accorgeva di amarlo ancora... Però era decisa fermamente di non dare ascolto alle sue preghiere e di farsi monaca. Amare.... essere amata.... e doversi seppellire nel chiostro!... Quale battaglia non dovea essa combattere?... Qual donna soffrì mai nel mondo al pari di lei?....

Silenziose entrarono in chiesa. Non eravi nessuno.... Si udiva solo il monotono salmeggiare delle monache, che sollevavasi dal coro posto dietro l'altar maggiore.

Le due novizie si accostarono ad un altare eretto nel lato destro della chiesa (1), s' inginocchiarono sui gradini l'una a fianco dell' altra e, conserte le mani sul seno, pregarono.... Una lampada, che ardeva solitaria dinanzi alla immagine della Vergine, illuminava le loro pallide sembianze....

Cominciarono col recitare le preghiere imparate fin da bambine, in una lingua arcana ed ignota.... Ma la mente ritornando sui casi

(1) La chiesa di S. Chiara esiste ancora, quale era a quei tempi. Il viaggiatore, che passando per Oristano, vi si introduce, s' avvede a prima giunta della sua vetustà, e si sente compreso da un senso di venerazione.

della vita, strappò dal loro labbro la vera preghiera: quella cioè che parte dall' anima della creatura.... quella che il labbro profferisce, l' intelletto comprende e il cuore sente nelle fibre più arcane....

E Maria orava mentalmente così:

« Vergine santissima, rivolgete gli occhi sovra la vostra umile ancella! Deh! perchè ci abbandonaste? Perchè ne faceste cotanto infelici? Ricordatevi di me che v' ho sempre temuta, che v' ho sempre amata! Proteggete mio padre, i miei parenti, colui che amo di casto e religioso amore! Voi che siete la protettrice dei deboli e degli afflitti, voi che puniste sempre severamente i malvagi, sciogliete dalle catene il padre mio, i miei congiunti, il mio sposo! Fateli ritornare: essi redimeranno questa terra che voi guardaste sempre con affetto: vi innalzeranno templi, are ed incensi.... Le fanciulle della mia patria canteranno in eterno le lodi di voi, genuflesse ai piè degli altari.... Punite i nostri oppressori: essi hanno offeso noi ed il Signore.... No.... no.... non punite nessuno; salvateci.... muovetevi a pietà di noi.... Mandate un angiolo alla prigione di mio padre.... fate che ei ne abbatta le porte di ferro.... Rendetemi i parenti, il mio Giovanni... e salvate dalle torture la mia infelice sorella che ha tanto sofferto... e che ora ricerca la pace nel vostro asilo!... »

Più dolorosa era la preghiera che partia dall'animo esulcerato di Leonora.... Essa impetrava dalla Vergine l'oblio di Dalmazio e la pace del cuore.... Essa pregava le venisse accolto benevolmente in cielo il suo sacrifizio, e che la Vergine si facesse mediatrice appo Dio ed i santi, per ottenere la liberazione dei suoi parenti e la fine di tante sciagure!....

Poverette! Speravano che finalmente verrebbero esauditi i voti delle loro anime; ma, pur troppo s'ingannavano!.... A che vale l'incenso bruciato ai piedi dell'ara? A che la fervida prece che la creatura rivolge al suo creatore?.... Risponda a queste domande il lettore.... Certo è che le due donzelle pregàrono invano.... che la immagine della Madonna rimase impassibile, e che l'estreme sciagure sopravennero parimenti....

Pregavano già da un'ora, quando entrò nella chiesa una monaca col cappuccio calato sul viso, si accostò loro e disse:

« Nobili fanciulle! Rientrate nelle vostre celle. La notte si avanza; le vostre compagne dormono già tutte. »

Leonora e Maria, riconosciuta in quelle monaca la maestra delle novizie, si alzarono e senza pronunziar parola, obbedirono.

« Fatevi animo, disse la monaca a Leonora, accomiatandosi; fra poche ore sorgerà la

alba desiderata, e voi proverete quanto è grande la dolcezza di sposarsi a Dio.... »

La notte trascorse. Quali pensieri occupassero la mente della donzella, quali fossero le immagini dei suoi sogni agitati, non dico...

Venne il mattino. Tutto il convento fu in moto per la imminente vestizione (1).

Giunta l'ora stabilita, la maestra delle novizie entrò nella cella di Leonora e la invitò ad uscire. La donzella, con un pallore spaventevole sul volto, ma col ciglio asciutto, la seguì.

Arrivate in chiesa, ritrovarono tutto apparecchiato. La porta del tempio era chiusa al popolo curioso, però che tale era stato il desiderio della donzella. Da una parte e dall' altra, ai piedi dell'altar maggiore, pregavano inginocchiate le novizie e le educande del convento. Più in fondo, col velo calato sul viso, le monache. In altra parte, erano cinque religiosi di diversi ordini; ed aveano il capo nascosto dal cappuccio, perocchè le regole del chiostro lo esigevano, affinchè la novizia, separandosi dal mondo, non ne rammentasse, come dicono i regolamenti claustrali, i colpevoli beni e la caduca felicità.

La madre badessa si accostò alla giovane e le depose sulla fronte una corona di gigli;

(1) Descrivo affrettatamente questa cerimonia, e accenno solo a' riti che possono interessare alla mia storia.

poscia la condusse a piè dell'altare e la invitò a porsi in orazione. Le monache, le novizie e le educande pregarono anch'esse a voce sommessa.

Finita la preghiera, la badessa si accostò ai frati e disse loro:

« Chi di voi si assume l'incarico di confessare la novizia? »

« Io, madre reverenda.... » rispose sollecito un religioso dell'ordine di S. Domenico, avanzandosi con portamento che ritraea più del guerriero che del frate.

« Sia pure, fratello, » rispose la monaca.

Un istante dopo tutti si allontanavano, lasciando a piè dell'altare la donzella, e nella chiesa il solo frate confessore.

Quest'ultimo, vedendosi solo con la novizia, le si accosta con passo lento, vacillante.

Leonora, nel mentre che prega genuflessa, ode sollevarsi, in lontananza, dietro l'altare, la sinfonia dell'organo e sospira. Ma quale senso ella prova, allorchè aspettando quel suono s'accorge essere lo stesso, udito da lei nella capella della reggia paterna, nel momento in cui Dalmazio le dichiarava l'amor suo?...

La donzella si ricorda di quel giorno, di quell'ora; rammenta come nell'udire quel lugubre suono avesse presagito un futuro doloroso... dimentica di tutto, geme sommessa, ed esclama: « Oh Dalmazio! oh Dalmazio! »

Il frate le si avvicina, ode la parola sfuggitale e manifesta un fremito di gioia... Poscia si china sulla donzella e la chiama per nome.

Leonora riconosce quella voce, si volta spaventata e domanda con ansia:

« Chi siete ? Parmi di conoscere la vostra voce » . . .

« Io son Dalmazio! guardami . . . » favella il mentito domenicano e, sollevato il cappuccio, mostra alla donzella il proprio volto.

Egli era veramente il conte di Quirra. Come fosse penetrato nella chiesa e con quali astuzie, dirò più innanzi.

Leonora, appena vede il di lui volto, getta uno strido di sorpresa.... Dalmazio però, in tempo le sovrappone la destra alle labbra, e impedisce che il grido sia udito dalle monache e dalle novizie che pregavano nel coro.

« Sacrilego, favella ricomponendosi Leonora, perchè vesti spoglie mentite? Perchè vieni a torturarmi anche in quest' ora solenne?..... »

« L' amore immenso di te mi ha trascinato al sacrilegio.... »

« Va.... lasciami.... Oh Dio....! »

« Lasciarti? No; nol posso.... Voglio strapparti all' altare; voglio che tu sia mia.... »

« Taci.... Non provocare l' ira del Signore che ci ascolta.... Bada.... possiamo venir sorpresi da un momento all' altro.... Se il tuo

amore è sincero, per la mia pace, per la mia fama...: allontanati.... Fra me e te stanno i sepolcri dei miei parenti.... »

Abbattuta dalla passione la donzella, a questo punto, declina il volto sul petto. Dalmazio le prende con forza la destra, se la preme sul cuore, e prosegue:

« Leonora! Dimentica il passato, sieguimi, e sarai mia. Le rose del tuo sembiante dovranno dunque appassire fra la solitudine del chiostro?.... Tu non sei nata per la vita sterile e superstiziosa a cui ti prepari!.... Ecco, tu vesti la tunica bianca e cingi una corona di gigli.... Muta pensiero.... Sposati a me invece che a Dio... Egli ti ha creata per esser mia... »

« Ohimè, fuggi.... Le tue mani sono insanguinate.... L' ombra di Artaldo sorge dall'avello a rimproverarmi il mio amore ed a gridarmi infame.... »

Ciò dicendo, svincola la sua mano da quelle del conte, e risoluta si dispone a fuggire presso le compagne, quando ode il rumor dei passi delle monache che ritornavano in chiesa.

Ella si pone in atto soave di preghiera. Dalmazio, calato il cappuccio sul viso, finge di pregare, ma freme agitato dalla passione.

Le novizie, le educande ed i religiosi riprendono il posto di prima. La badessa si avvicina al confessore e lo interroga:

« Fratello! Ritrovaste la novizia degna di essere accolta tra le spose di Dio? »

« Sì... » risponde con fioca voce l'interrogato.

« Avventurosa fanciulla, soggiunse la badessa rivolgendosi a Leonora, prepara l'animo alla solenne cerimonia... Fra poco comincerà per te una eterna beatitudine! »

Fu celebrata la messa e fu quindi amministrata l'eucaristia alla novizia. Dalmazio rimase immobile durante quella funzione; nessuno, eccettuata Leonora, s'avvedea del suo martirio. La donzella subì le prove con grande coraggio. Oramai essa era risoluta di abbandonare il mondo. Maria che stava tra le novizie, dai moti del finto religioso e dallo stato della sorella, sospettò e intravvide qualcosa e più tardi, dopo la cerimonia, seppe tutto dalla infelice.

Giunse finalmente l'ora solenne.

La maestra delle novizie si accostò alla donzella con le sacre forbici nella destra. L'organo riprese la mesta armonia.

Le chiome della novizia vennero sciolte, e dopo alcuni istanti furono recise.

Era così bella quella capigliatura che non solo le novizie e le educande, ma persino le vecchie monache, provarono un senso di rincrescimento, veggendola recisa. Berenice non vantò chioma più leggiadra. Se Leonora fosse vissuta ai tempi della poesia greca, i libri

mitologici avrebbero ripetuto da quel fatto l'origine d'una novella costellazione... Callimaco avrebbe creato un altro divino poemetto.

La badessa e la maestra delle novizie condussero allora la donzella dietro l'altare per sottrarla agli sguardi profani e, spogliatala della veste bianca, vestirono le sue candide e delicate membra con la ruvida tonaca claustrale. Poscia le cinsero il cordone alla vita, le fasciarono la fronte con le bende di lino, le adattarono in capo il cappuccio e la guidarono di nuovo sui gradini dell'altare.

Un sacro oratore montò il pergamo in quell'istante, per pronunziare il discorso di circostanza. Dalmazio e Leonora non l'ascoltarono.

Finita l'orazione, la badessa pregò il finto confessore di far accostare la donzella al libro dell'evangelio e di riceverne il sacro giuramento. La novizia, a seconda dei regolamenti, dovea giurare di prestar osservanza alle costituzioni dell'istituto, di viver santamente e di consecrarsi interamente a Dio.

Dalmazio prese la mano tremante della vergine e con passo vacillante si accostò al libro degli evangeli.

Quand'ella stese la mano sul sacro libro, egli con voce appena distinguibile, ma che fu intesa dalla donzella, parlò:

« Leonora! Per l'ultima volta, dimmi: vuoi esser mia?...

« No... » rispose con tremito convulso la donzella.

« Orbene, un buon veleno porrà fine ai miei affanni... Quando sarò morto pregami pace e compiangimi.... »

Leonora, udite queste parole, vacillò un istante, poi cadde svenuta... Il frate per soreggerla lasciò cadere il libro del vangelo che rotolò sui gradini dell'altare.

Povera Leonora! Come potea essa resistere ad uno strazio sì grande?

La badessa si accosta con inquietudine all' altare; raccoglie il sacro libro e senza sospettare niente di quel mistero, rimprovera al frate la sua inavvertenza.... Dalmazio si scusa dicendo che l' eccessiva commozione aveva fatto smarrire i sentimenti alla vergine e che egli, sforzandosi di sorreggerla, s'era lasciato cadere il libro....

Dopo alcuni istanti Leonora rinvenne. Aperti i grandi occhi neri, li volse in giro con guardo languido, come destandosi da un sogno doloroso.... Si ricordò del luogo in cui era, di ciò ch' erà accaduto, e provò una stretta fierissima al cuore.... Pur fecesi animo e affrettò l' istante di chiudersi nel chiostro per non uscirne che morta....

Mentre la donzella s'avviava al parlatoio, Dalmazio trovò modo di accostarlesi e dirle affrettatamente:

« Leonora, i tuoi voti sono nulli. Tu non ti sei confessata con un religioso, non hai prestato il giuramento. Sei ancora in tempo.; puoi uscire dal chiostro. Io svelerò il sacrilegio, io mi accuserò il solo colpevole... »

« Non ti basta l'avermi fatto offendere Dio? risponde la donzella agitata. Invano lo tenti; tutti mi credono monaca, ed io non lo smentirò... Ora sono del Signore... È giunto l'istante supremo... Addio... »

Nè poterono aggiunger altre parole, perchè la badessa e le suore sopraggiungevano in quell'istante.

Poco dopo Leonora rinchiudevasi nel monastero per non uscirne più mai.... La badessa le consegnò le chiome ch'eranle state recise. La donzella conservolle in memoria del tempo perduto.

È necessario ch' io narri al lettore come essa, trascorsi alcuni giorni nella speranza della calma desiderata, ritornasse allo stato di prima, e si sentisse d'essersi seppellita nel monistero... Le pratiche superstiziose e la vita di pettegolezzi, diffldente e vuota d'ogni affetto magnanimo che si menava là dentro, le vennero in uggia... Disperò di tutto, fuorchè di Dio e gemette lunghe notti al ricordo del passato, sulle memorie della sua giovinezza.... Ma in che cosa poteva ancora sperare?

Unico conforto, tra sì grandi dolori, le ri-

maneva Maria: spesso, discorreva con lei nel parlatoio e ne riceveva conforto e sollievo.

Maria fu per l'infelice l'angelo consolatore finchè non sopravvenne la miseranda catastrofe che tra poco racconteremo al lettore.

Uscito dal chiostro in uno stato d'animo commiserevole, Dalmazio ritornò nella reggia d'Oristano, da dove era partito. Quivi si spogliò degli abiti monacali. Un frate, compro dall'oro, aveagli prestato per poche ore la tonaca ed il nome; ed egli, servendosi con accortezza dell'una e dell'altro, aveva saputo intródursi nel chiostro e operare le cose già dette.

Rientrato nel palazzo, rimase per alcuni istanti sopra pensiero; poscia mandò per un ebreo, che professava di nascosto l'alchimia, e quando lo ebbe dinanzi così gli disse:

« Io richiedo un rimedio dalla tua scienza... »

« Comandate, monsignore, » rispose umile l'ebreo.

« Dammi un veleno che abbia potenza di uccidermi lentamente, nello spazio di cinque giorni. »

L'israelita, che non si aspettava una siffatta domanda, spalancò la bocca per la meraviglia e disse:

« Misericordia! Che diceste, monsignore? »

« O che? Sei per avventura sordo, cane d'un ebreo? Ti ripeto che voglio un veleno. »

« Io non conosco l'arte di fabbricare i tossici. Rivolgetevi ad altri. »

L'israelita mentiva per paura di venir denunziato e punito; giacchè il mestiere ch'egli esercitava era proibito dalle leggi.

« Ti farò impiccare per la gola, » urlò Dalmazio furente.

« Fate, monsignore, quel che volete, soggiunse l'ebreo. Affronterò il martirio come molti altri dei miei fratelli, e morirò innocente. Però, credete, io non posso soddisfare al vostro desiderio. »

Dalmazio intravvedendo la causa del rifiuto dell' alchimista si approssimò ad uno scrignò, ne trasse un borsone pieno di monete d'oro e glielo presentò. L'israelita fissò cupidamente gli occhi sulla borsa.

« Questi saranno tuoi, se mi darai ciò che desidero, » riprese Dalmazio.

L'ebreo volse lo sguardo in giro, come per accertarsi di non essere udito, e a voce bassa mormorò:

« Mi promettete di serbarmi il segretò? »

« Miscredente! Che domande sono codeste? » replicò il conte.

« Scusatemi... Volevo assicurarmi... Il veleno voi l' avrete fra pochi istanti. Però badate... non son già io che lo fabbrico... Lo comprerò da un mio correligionario... Ma per carità serbatemi scrupolosamente il segreto.. »

Detto ciò, l'alchimista si allontanò. Dalmazio lo seguì con uno sguardo di sprezzo.

Pochi istanti dopo, ei ritornò colla boccetta del tossico; e presa la borsa delle monete, si raccomandò nuovamente alla prudenza del conte e, fatto un inchino umilissimo, partì.

Dalmazio trangugiò il liquido distruggitore, e si mise in viaggio per ritornare a Cagliari, nel palazzo della sua famiglia.

Al mattino del quinto giorno, inopinatamente fu trovato morto nella sua stanza. Invano si tentò di sapere il modo e la causa della sua morte; ogni ricerca ed ogni studio riuscirono inutili. Il veleno non avea lasciato nessuna traccia della sua terribile azione.

Il vicerè fu avvertito del caso, mentre insieme ai più cospicui baroni aragonesi si rallegrava ancora dell' esito dell' ultima guerra e della rovina del marchese d' Oristano. Nell' udire il doloroso annunzio, ei portò le mani alla testa esclamando: « Giustizia di Dio! »

Molti reputarono la morte di Dalmazio un castigo del cielo; e come tale devesi considerare se veramente, come molti dicono, il cielo s' intromette nelle cose degli uomini.

Immensa fu la costernazione che invase da quel dì la casa del vicerè.

Addolorata per la morte immatura dell'amato figlio, donna Brianda pochi giorni dopo spirò; ed il vicerè si ritrovò solo, senza nessuno

della sua famiglia, senza un servo che non l'odiasse e non gli augurasse l'estrema fine.

Eppure fra tanto dolore, la malvagia natura gli consigliò una novella infamia. Egli accusò la viscontessa di Sanluri, sorella del visconte prigioniero, di avere prezzolato alcune maliarde affinchè con le loro stregonerie facessero morire il conte di Quirra, ed attribuì a quella innocente la morte di Dalmazio. La viscontessa venne processata. Molti dicono che si salvò; altri asseverano che morì tra le torture. Certo è però che perdette i feudi, i quali per giusto diritto le appartenevano, e che il vicerè li incorporò alla corona.

La storia racconta come, poco tempo dopo la battaglia di Macomer, morisse Dalmazio di morte ignota e misteriosa, e non arriva più in là. Io però mercè del manoscritto che mi ha servito di faro durante il mio tragitto doloroso, ho potuto mettere in chiaro le cause della morte del conte.

Dalmazio, vinto dal dolore d'aver perduto per sempre la donna che amava, e amaramente pentito d'essersi lasciato trascinare dall'orgoglio e dall'ira a combattere contro il marchese, sentendo di peso la vita, s'era ucciso. Egli era vissuto in lotta continua tra l'amore e l'ambizione; tra l'orgoglio e la bontà d'animo. Il carattere generoso ch'avea sortito dalla natura gli era stato viziato alquanto dalla edu-

cazione e dall'esempio dei suoi connazionali, i quali nell'opprimere e nel tiranneggiare, nè allora, nè poi, non furono inferiori a nessuno altro popolo.

Per ventura la persecuzione dell'innocente viscontessa di Sanluri (1) fu l'ultima delle angarie commesse dal vicerè; imperciocchè, poco dopo, sendo egli già molto inoltrato negli anni e guasto dalle crapule e dalle lussurie, venne a morte nel suo palazzo di Cagliari.

Approssimandosi al Carroz l'ora suprema, la coscienza, che nell'iniquo non avea più avuto alcuna potenza, fece di nuovo udire la sua voce ed al suo orecchio rimproverò il sangue versato e le ferocie commesse.

Lacerato dai rimorsi, con la vista funestata dagli spettri dei trafitti, disperando del perdono di Dio, chiuse gli occhi il tiranno. Fu seppellito con pompa, ma senza dolore, e la sua fossa non conobbe mai rugiada di lagrime.

Ove fossero riposte le sue ceneri, i suoi posteri non seppero, e fu ventura per lui; conciossiachè frequente e implacabile l'avrebbe funestato la maledizione degli oppressi.

Quasi contemporaneamente moriva in Sassari Angelo Marongio.

(1) Sulle sventure di codesta principessa è stato da qualche tempo scritto e stampato un romanzo. Vedi, *Preziosa di Sanluri, o i montanari sardi*, di Carlo Varese.

Ritornato in patria, lieto di aver potentemente contribuito a ridurre tutta l'Isola sotto la soggezione aragonese, ricevette in premio dal re, alcuni ricchi feudi, nuovi onori e nuove ricchezze. Ma il giorno dell'espiazione non tardò a sopraggiungere.

I Gambella, nobili sassaresi che da gran tempo odiavano il Marongio e ne insidiavano la vita, assalitolo un mattino nell'antiportico della chiesa di S. Nicolò, gli ruppero con ripetuti colpi di pugnale la persona e lo uccisero.

Il Marongio non toccava ancora il quarantesimo anno; era capitano generale delle milizie di Sassari, e il più potente feudatario della Sardegna. L'avvenire gli si annunziava splendido e avventuroso; ma d'un tratto raggiunto dal ferro dei suoi nemici ei moriva della morte riserbata ai traditori della patria.

Spirato lui ed il vicerè, gli antichi amici del marchese d'Oristano sperarono un'altra volta nel patrio risorgimento; ma era scritto nel libro delle umane vicende che la Sardegna non dovesse più conoscere giorni di libertà. Ed invero, chi poteva mettersi a capo del popolo e guidarlo un'altra volta alla guerra d'indipendenza? Il marchese ed i suoi parenti gemevano in tetra prigionia; gli altri capitani erano profughi lungi dalla patria, e perseguitati. Ed ancorchè i capi non fossero

mancati, le popolazioni stanche e decimate, avrebbero di nuovo sollevato il capo per insorgere?

La speranza d'un futuro avventuroso svanì allora dalla mente di tutti gli isolani, che si videro costretti a piegare per lunghi secoli il collo sotto il duro giogo d'Aragona.

CAPITOLO XIX.

Il Corsaro

Ove il suo duol vivesse,
Ove la sua disperazion finisse,
Nessun mai seppe . . . . . .
. . . . Un nome
Gli restò di corsaro appo i futuri.
BYRON, *Il Corsaro.*

La mia dolorosa storia si approssima alla fine: ora non mi resta che di accompagnare all'avello i miei personaggi e incidere l' epitaffio sulle lapidi. Triste officio è codesto, ma pur necessario; perocch' io non voglio lasciare all' oscurità le ultime vicende degli eroi del mio racconto. Gli avvenimenti che finora si succedettero sempre dolorosi, ora tornano oltremodo strazianti. Non mi accusi il lettore

di aver usato soverchiamente delle tinte più cupe; è la storia che racconta questi fatti, e la storia non l'ho inventata già io.

Morti da parecchi giorni il vicerè ed il Marongio, soprovvegnendo le tenebre d'una notte d'inverno, una galea di corsari si avvicinò lentamente al lido d'Oristano e chetamente approdò.

Due uomini avvolti in cappe nere saltarono sul lido e si avviarono frettolosi alla città. Uno di essi era Ubaldo, l'altro Torbeno il menestrello.

Dopo la battaglia di Macomer, Ubaldo insieme agli avanzi delle sue schiere si era ricoverato nel cuore del Limbara, dove possedeva il suo feudo di Monteacuto; ma assalito di tratto in tratto dagli Aragonesi e minacciato da continui e sempre maggiori pericoli, s'era dato ad escogitare il mezzo più acconcio per uscire dalle strette e mettere in sicuro la persona e gli averi.

Ubaldo determinò di domandar consiglio a Torbeno, che dopo la battaglia di Macomer, come abbiam già detto, l'avea seguito e gli si era affezionato. Il menestrello, non potendo più ritornare alla sua montagna, perchè gli Aragonesi vi erano penetrati in grosso numero, avea scelto per asilo la rocca di Monteacuto.

Il conte, chiamato il trovatore, così gli disse:

« Torbeno, tu che conosci i casi dei cavalieri erranti, e le avventure più strane che successero a questo mondo, devi avere intelletto più acuto del mio, e mi potrai aiutare col tuo consiglio, nella circostanza in cui verso. »

Il menestrello, lieto di poter prestare un servizio al conte, rispose d'esser tutto orecchi.

« La condizione in cui mi trovo, riprese Ubaldo, è assai difficile. Gli Aragonesi che mi odiano a morte, hanno già tentato d'impadronirsi del mio feudo e della mia persona. Finora non sono riusciti, ma fra poco ritenteranno la prova con maggiori forze; ed io verserò in grave pericolo. Torbeno, è d'uopo ch'io trovi un mezzo di salvezza e che parta da questi monti e dall'Isola. »

« Se non è che questo, prese a parlare il trovatore, voi potete raccogliere le vostre pecunie, recarvi in Italia, e mettere la vostra buona lama al servigio di qualche principe generoso. »

« Mai no; io non voglio servire nessuno; desidero vivere indipendente il resto dei miei giorni. Epperò vorrei che tu m'indicassi un genere di vita più libera e sicura di codesta che meno. »

Torbeno rimase alcuni istanti soprapensiero, e poi disse:

« Signor conte, perchè non vi riducete a

vivere in qualche scoglio abbandonato dal mare? »

« Bene in fede mia! esclamò il conte battendo leggermente la destra sull'omero di Torbeno, in segno di soddisfazione. Tu mi hai già dato il bandolo per liberarmi da cotesta intricata matassa di pericoli. »

Ambidue si posero allora a maturare quel progetto con profonda accortezza.

« Fra pochi giorni, concluse il conte, io prenderò meco tutti i denari di cui mi trovo possessore, ed una ventina fra i miei vassalli più valorosi ed arditi. Anche tu, Torbeno, verrai meco, perocchè non saresti sicuro altrimenti dalle vendette aragonesi. Da qui andremo a Terranova, e comprata una buona barca ci recheremo a Tavolara. Quell'isolotto è disabitato; noi vi pianteremo le tende. Di tratto in tratto manderemo a Terranova per le provvigioni necessarie e vivremo sicuri. Questo per ora: in appresso sa il Cielo quel che nascerà. »

Dopo due giorni Ubaldo e Torbeno abbandonarono Monteacuto e, seguiti da venti bravi soldati, si recarono frettolosamente a Terranova Pausania. Quivi comprarono una grossa barca peschereccia, assoldarono due coraggiosi marinari e veleggiarono per Tavolara.

Quell'isola era abbandonata: i nostri profughi ne presero possesso e cominciarono a trarvi

i loro giorni in un ozio tranquillo, da nessuna occupazione distratti, tranne quella della caccia e della pesca. Per non breve spazio di tempo nessuno si attentò di molestarli nel loro nuovo asilo.

Epperò, un bel dì una galea di corsari che a quei tempi infestavano il mediterraneo, approdò nel seno orientale dell'isolotto e sbarcò a terra la ciurma e una frotta di soldati, i quali non tardarono ad incontrarsi coi nostri fuggiaschi ed a minacciarli ferocemente. Ubaldo rispose sfoderando la spada e ordinando ai suoi d' imitarlo. I corsari furono battuti e obbligati a riparar sul legno, lasciando prigioniero il loro capo. Allora le due parti avverse calarono agli accordi, e per mezzo di parlamentari giurarono solennemente un trattato di pace, col quale dichiararono cessate le ostilità e stabilirono alleanza.

Non si meravigli il lettore vedendo il conte di Monteacuto stringere alleanza con gente cosiffatta. Egli era stanco della vita oziosa e vuota di occupazioni; tanto più che nella solitudine sentiva più che mai l'imperio delle impetuose passioni. D' altra parte, desiderava ardentemente di rivedere Leonora e di vendicare il marchese coll' uccidere il traditore Saragozza. Il lettore capirà, a prima giunta, ch' egli non potea effettuare nè l' uno nè l' altro di questi proponimenti, se non

dandosi a scorrere il mare, ove non l'avrebbe potuto raggiungere l'ira aragonese.

Per queste buone ragioni strinse amicizia coi corsari. Indi a poco comprò per mezzo loro una forte galera, assoldò una brava ciurma ed un abile nocchiero ed, insieme ai suoi soldati ed a Torbeno, cominciò a correre per la vasta solitudine dei mari. La prima sua corsa fu verso Oristano, dove giunse, come abbiam detto, in una notte d'inverno.

Ora che abbiamo dato rapida contezza delle cose avvenute in quel frattempo, lo raggiungeremo sulla strada che dal lido mena alla città.

Il conte e Torbeno giungono ad una porta, la trovano aperta, passano oltre e penetrano in una via che mena diritta mente al monistero di S. Chiara.

« La potrò rivedere? parlava sommessamente Ubaldo; potrò ancora dirle che l'amo, che serbo l' antico affetto nel cuore? Essa, non v'ha dubbio, sarà tuttora novizia, ed io potrò forse indurla a venir meco ed a giurarmi amore ai piedi dell'ara. Ormai quell'odioso figlio del vicerè è morto. Un grande ostacolo è quindi tolto, ed io posso offrire ad una dama sicuro asilo nella mia nave. Oh speranza, quanto sei lusinghiera! »

« Anch' io spero che il cielo avrà pietà di voi, aggiungeva Torbeno. La figlia del marchese vi seguirà. Affè di Dio! A questo mondo

non si è mai detto che una bella fanciulla debba preferire il chiostro alla compagnia d'un gentile cavaliero. Così potessi sperare io di rivedere la mia innamorata, che ho lasciato su' monti e che a quest' ora, non vedendomi ritornare, mi piangerà ucciso! »

A questo punto, i tocchi misurati d'uno squillo che suonava a morto, cominciarono a spandersi lentamente per l'aura.

Torbeno ed Ubaldo contemporaneamente fermaronsi, guardandosi a vicenda.

« Codesta che suona a morto è la campana di S. Chiara, se non m'inganno, » disse Ubaldo.

« Sì, conte, » rispose Torbeno.

« Quel suono mi ha toccato il cuore, e non so perchè. Ohimè! Fosse mai avvenuta qualche disgrazia! »

« Via; non date retta al cuore che sbaglia spesso, come sbagliamo noi. Andiamo: voi vedrete stanotte la donna del vostro cuore. »

« Hai ragione, concluse Ubaldo; la mia è vana paura da fanciullo. »

S' inoltrarono per la deserta via, rischiarata di quando in quando dalla luna che veleggiava tra le nubi, ed arrivarono al monistero di S. Chiara.

Le porte della chiesa e del convento sono chiuse: alle finestre non si scorge alcuno; le vie circostanti tacciono. Ubaldo si ferma,

dubbioso di ciò che gli resta a fare. La campana del chiostro ricomincia intanto i suoi funebri tocchi.

« Io penso, favellò Torbeno, che l'unico mezzo che ci resti è quello di svegliare il sagrestano per sapere da lui le cose che vi premono. »

« Ei ci toccherà di fare gran strepito, » rispose il conte.

« E come intendete di fare? Non vi ha altro mezzo che questo. Non vedete? La città dorme del suo sonno di schiava: non abbiamo nessun amico che ci possa dar consiglio; i sospetti e la paura dei dominatori rattengono i cittadini nelle case. Uopo è dunque far ritorno alla nave... »

« No, rispose il conte, piuttosto scavalcheremo il muro del giardino e penetreremo in convento. »

« Sia pure. »

E come meglio poterono, si fecero a scalare il muro.

Ubaldo, appena arrivato sull' alto della cinta, si affaccia all'altra parte, guarda nel giardino, e tra le piante scorge una giovinetta in abito di novizia, che attende a comporre una corona di semprevivi. Il cuore gli balza di gioia in petto, nella speranza che quella novizia possa essere la donna da lui amata.

Aguzza lo sguardo, ma non riesce a ravvisarne le sembianze: allora discende, si accosta cautamente alla giovinetta, ed al raggio della luna che in quell'istante appariva tra due grossi nuvoloni bigi, la riconosce.

Era Maria.

Ubaldo la chiama per nome; essa si volta, e vedendo due uomini che le si avvicinano, getta un grido di spavento e si muove per fuggire verso l'interno del chiostro. Ubaldo però la raggiunge, le prende la mano e l'obbliga a rimanere.

« Non mi conosci? favella spedito il conte. Sono Ubaldo, l'amico del tuo povero padre. »

Maria riconosce quella voce e, quantunque arse dal sole, ravvisa le sembianze del cavaliero. Vinto quindi il timore, essa risponde con voce fievole:

« Ubaldo, ben volentieri ti veggo. Hai nuove di mio padre? Vive egli? E il visconte? E i miei fratelli?... »

« Son tutti prigionieri nel castello di Xativa. Gl'infelici vi rimarranno fino all'ora estrema... »

« Sventurati! e sventurati anche noi! » esclama Maria con voce straziante.

« E Leonora perchè non è teco? Maria, io voglio vederla... »

La novizia reclina mestamente il capo sul petto e non risponde.

« Perchè taci? Non negarmi quest' ultimo conforto: fa ch'io la veda e che le parli per l'ultima volta... Non rispondi?... Parla, in nome del cielo!... »

La giovinetta, senza alzar gli occhi in volto ad Ubaldo, balbetta:

« Perchè sei venuto, generoso Ubaldo, proprio... in questa notte... di dolore! Va... fuggi... queste soglie son troppo funeste..... Non dimandar più della mia povera sorella. »

Il conte porta la mano alla fronte in atto d'indefinibile angoscia e riprende supplichevole:

« Parla... Maria... qualunque sia la triste novella che mi annunzii... Ormai ho incallito l'anima nelle sventure.... Io voglio saper tutto.. »

« Odi tu questo funebre rintocco?... » domanda angosciosamente la novizia, guardando il conte con gli occhi gonfi di lagrime.

« Ebbene...? » balbetta con ansia il cavaliero.

« Una nobile donzella è morta quest' oggi.... in convento.... » soggiunge Maria dando in uno scoppio doloroso di pianto.

Ubaldo intende il significato di quelle parole, volge il sembiante pallido al cielo e, con accento di inenarrabile dolore, esclama:

« Signore, anche questa!... oh è troppo!... è troppo!... »

Poscia si volge di nuovo alla novizia, e

con voce che si sforza di modular pacata, le dice:

« Dunque.... morta....?

« Sì.... morta.... »

« Quando?.... »

« Quest' oggi, sul far dell' alba.... »

« Posso ancora vederla?... Non è seppellita?...

« No.... è esposta in una cappella della chiesa.... »

« Guidami al feretro.... Maria.... Voglio vederla per l' ultima volta.... »

« Vedi Ubaldo.... io lo vorrei, ma nol posso... I regolamenti claustrali vietano d' introdurre nel convento persone estranee.... È notte.... Che cosa si direbbe di me se mi si vedesse introdurre un uomo in chiesa, ed a quest' ora?.... »

« Non temere.... non ci scorgerà nessuno.... Ad ogni costo voglio vederla.... Abbi pietà del mio dolore, della mia disperazione.... »

Maria, che aveva un cuore d' angiolo, a quella calda preghiera non seppe resistere e dopo d' aver detto mentalmente: « Il Signore mi aiuterà, » rispose:

« Attendi.... lascia ch' io raccolga codesta corona di semprevivi che ho composta per ornare il suo cataletto.... Ora l' ho ripresa.... Andiamo.... »

La donzella andò innanzi. Il conte e Torbeno la seguirono. Anche quest' ultimo piangeva lacrime di sincero dolore.

Attraversato un piccolo andito, riuscirono nella sacrestia, illuminata alquanto dalle lucerne che ardevano dinanzi alle immagini dei santi. Poco dopo entrarono in chiesa.

Vi regnava una fitta oscurità. Solo in una cappella ardeva una lampada sospesa alla volta.

Ubaldo getta uno sguardo alla cappella e vi scorge in un angolo un feretro, su cui è distesa la salma d'una monaca, vestita degli abiti del chiostro. Immagini il lettore la stretta ch' egli sentì al cuore in quel doloroso istante.

Si accostarono al luogo ferale.

Leonora giaceva assorta nel sonno eterno. Il suo volto era tinto del pallore dell'alabastro, gli occhi fissi, senza sguardo. Le mani giunte sul petto sostenevano un rosario.

Ubaldo si fermò dinanzi al cataletto, fissò la povera morta e, riconosciutala al debole chiaror della lampada, sentì gonfiarsi gli occhi di lacrime. Epperò riuscì a contenersi, a frenare il pianto che già gli traboccava dagli occhi: e senza far motto stette a contemplare la defunta.

Poscia si curvò sopra di lei e le toccò le mani come per accertarsi ch' era spirata: erano fredde come il marmo d'un sepolcro.

« Misera Leonora!... Era in questo stato ch' io ti dovea rivedere!... esclamò il conte con voce affaticata: oh, tu sei bella, anche in

quest' ora! Accogli, o infelice, l'ultimo mio saluto e il primo mio bacio!.... »

E in così dire, baciò la fronte serena della morta.

Maria, che nel frattempo avea disposto i sempre vivi sul cataletto, si accostò in quel punto ad Ubaldo, e gli disse:

« Ascoltami: devo raccontarti com'ella morisse, come ti ricordasse nei suoi ultimi giorni. »

Ubaldo, incrociate le mani sul petto, fissò gli occhi in volto alla novizia, con uno sguardo che significava: « parla, io ti ascolto. »

Allora Maria narrò ciò che era avvenuto della sorella, dal dì ch'era entrata in convento fino al giorno della vestizione, con tutti i particolari, con tutti i pietosi episodi.

Poscia proseguì:

« Invano però essa ricercò nel chiostro la pace dell'anima. Pochi giorni dopo della sua vestizione, a me, che frequentemente la vedevo in parlatoio, confessò di essere più infelice che mai, di aver provato l'ultimo dei disinganni, e di sentirsi morta alla speranza. Mi studiai di consolarla; ma le mie parole tornarono vane. Un giorno si trattenne più a lungo del solito a discorrer meco: era l'ultima volta ch'io dovea udire la sua voce!.... Mi disse d'essere colta da un' irreparabile infermità, di sentirsi la morte vicina; e mi porse le chiome che le recisero il dì della

vestizione, pregandomi di consegnarle a te quando fosse spirata, e di invocare il tuo perdono e la tua stima per la sua memoria. Io non credetti ai suoi presentimenti e con parole affettuose tentai di confortarla: essa mi salutò assai mestamente e si ritirò nella sua cella. Da quell'ora io non l'ho riveduta che morta!... L'infelice, colta da una febbre violentissima, dopo venti giorni, questa mane appunto sul primo albeggiare è spirata. Io non l'ho vista nella sua ultim'ora, perocchè il rigido regolamento claustrale proibisce alle novizie l'accesso in convento... però mi venne detto che morì rassegnata e che chiuse gli occhi tranquilla... Non ti dico quel ch'io ho provato e quel che provo, ora che l'ho perduta per sempre e che mi trovo sola su questa terra... Il linguaggio umano non ha parole per esprimere il mio dolore, la mia disperazione! Non so ciò che avverrà di me... Spero di abbandonar presto questo mondo e di raggiungerla in cielo!... Ad ogni modo devo dirti che non mi resta nulla a sperare nell'avvenire... »

Ubaldo sospirò dal profondo del cuore e versò alcune lagrime: le ultime che doveano uscire dal cavo dei suoi occhi; perciocchè quindi innanzi non conobbe più il refrigerio del pianto, e chiuso il cuore alla pietà cambiò natura, cercò spegnere il fuoco dell'anima

nel sangue dei suoi simili e divenne feroce. Tanto possono nell'uomo le calamità!

Anche Torbeno che avea ascoltato il racconto di Maria piangeva sommessamente:

« Ora attendi per poco, disse ad Ubaldo la novizia; vo nella mia cella e ti reco subito la chioma che t'ha lasciato la morta in doloroso retaggio... »

Un istante dopo, Maria ritornò con una scatola di ebano lavorata a finissimo intaglio, in cui era custodita la capigliatura della defunta. Ubaldo prese quell'adorato oggetto sbadatamente, senza una parola, senza una lagrima.

Dal coro sollevossi in quell'istante il salmeggiar funebre delle pietose monache.

« È mezzanotte, disse Maria; parti Ubaldo, te ne prego..... »

« La terra ti sia lieve! Addio! » esclamò il conte con voce accorata, baciando le mani alla morta. E si mosse per partire.

Quando fu arrivato alla porta che rispondeva nella sagrestia, si fermò un istante, lanciò un ultimo sguardo alla cappella mortuaria, alzò la destra e il volto come per scongiurare il cielo, e si mosse un'altra volta.

La novizia lo seguì accorata anch'essa più che mai.

Giunto sulla soglia del giardino, il conte si fermò.

« Maria, egli disse, io parto col desio di non

ritornare forse mai più. Pure, se tu lo desideri, se credi che la mia opera ti possa giovare, io ritornerò per te sola.... »

« No, Ubaldo.... Nulla potresti fare per me.... Ma se mai i miei parenti e il mio sposo uscissero liberi dal castello di Xativa, vieni ad annunziarmelo.... Io sarò ancora viva per accogliere la lieta novella.... »

« Addio, » rispose il conte stringendo la destra alla donzella.

Maria rispose a quel saluto, e poichè Ubaldo e Torbeno ebbero di nuovo scalato il muro, rientrò in chiesa.

L'infelice, genuflessa accanto al feretro, pregò fino al nuovo giorno il Dio della misericordia.

Frattanto Ubaldo facea ritorno al lido, rientrava nella nave, e prima dell'alba partiva per l'isolotto di Tavolara.

Giunto alla sua meta, si unì ad alcune navi di corsari, e stette in vedetta per cogliere in quei paraggi il legno del Saragozza, il quale nel frattempo avea accumulato grandi ricchezze ed era divenuto personaggio d'alto affare.

Aspettò un lungo mese.

Finalmente, al sorger d'un giorno fosco, venne avvisato che la nave dell'ammiraglio. Saragozza veleggiava tra Tavolara e Caprera. Mise a quell'annunzio un grido di gioia e

prestamente, in una alle piccole galee dei suoi alleati, fece spiegare le vele per raggiungere il traditore.

Il mare era tempestoso; il cielo, forse presago di ciò che stava per accadere, mostravasi assai scuro: di tratto in tratto brontolava in lontananza il tuono, e cadeva a torrenti la pioggia: nonpertanto i legni dei corsari, spinti da vento favorevole, presero il largo e poco dopo scopersero una grossa galera, che lottava coraggiosamente con le onde infuriate.

Si avvicinarono veloci per circondarla.

Frattanto la ciurma del Saragozza riconosce i legni che le si avvicinano e, dato il grido d'allarme, prende frettolosamente le armi per difendersi. I corsari un momento dopo sopraggiungono e fanno ogni sforzo per venire all'arrembaggio.

Ma le ondate forti e frequenti rendevano vani gli sforzi degli assalitori.

Ubaldo finalmente, con parecchi dei suoi vestiti di acciaio finissimo dal capo alle piante, saltò sulla coperta della nave nemica, e roteando uno spadone aprì il combattimento. I galeotti del Saragozza lo assalirono sperando di spacciarlo ai primi colpi; ma bentosto s'accorsero d'aver a fronte un guerriero di gran valore, e circondatolo, tentarono invano di ucciderlo a colpi di moschetto.

Il valoroso si difendeva mirabilmente a-

spettando i soccorsi dei suoi. Con lo scudo parava i colpi che gli menavano i nemici, e con la spada percuotevali orribilmente.

Ma dopo aver combattuto a lungo coi pochi che l'aveano seguito, ei sarebbe stato sopraffatto, se ai corsari non fosse riuscito di aggrapparsi con gli uncini alla nave e di introdurvisi in gran copia.

Allora i galeotti e gli altri che difendevano il legno del Saragozza vennero circondati, assaliti con inaudita ferocia, e in pochi istanti sconfitti.

Giovanni Saragozza apparve in quell'istante armato sulla coperta, e insieme a parecchi Aragonesi si fece a rianimare la pugna.

Ma i corsari, superiori di numero e d'ardire, continuano a riportar vantaggio sopra il nemico; diggià i galeotti combattono fiaccamente e cominciano a cedere.

Tra il cozzo dei brandi, le urla dei combattenti e lo strepito delle ondate, s'innalza fortissima la voce di Ubaldo, e così ammonisce i suoi:

« Risparmiate il Saragozza, fate di prenderlo vivo! Non lo uccidete! »

I corsari pongono mente alle parole di Ubaldo e, lanciatisi addosso all'ammiraglio, lo prendono prigione e gli legano strettamente le braccia al petto con una fune. Gli altri che aveano opposto resistenza sino a quell'istante,

riconoscendo impossibile ogni sforzo, si arrendono.

Ubaldo ordina ai suoi di legare i galeotti, e si avvicina fremendo a Giovanni Saragozza.

Il traditore sperando che i corsari sarebbonsi contentati con una grossa taglia, se ne stava impassibile; quando Ubaldo fermandoglisi dinanzi, gli disse con voce minacciosa:

« Saragozza! Tu hai vilmente tradito il marchese di Oristano. L'ora della espiazione è giunta... Apparecchiati a morire... »

« Io non ho tradito nessuno, rispose tremante il Saragozza. Il caso spinse la mia nave presso la flotta del re... »

« Infame! riprese Ubaldo furente, vuoi dunque aggiungere la menzogna alla viltà?... »

« E poi.... soggiunse l'ammiraglio con crescente terrore, anche il marchese era traditore verso il re. »

« Olà, gridò Ubaldo ai suoi; slegate l'ammiraglio e datemi due buone spade di eguale lunghezza. »

Alcuni corsari eseguirono quel comando. Gli altri intravedendo il disegno del conte stettero ad osservare in silenzio.

Ubaldo nel mentre s'era spogliato dell'armatura di ferro e s'era messo in semplice giaco di acciaio come il Saragozza.

« Prendi, parlò poscia all'ammiraglio porgendogli una spada; io ti permetto di morire

della morte dei valorsi. Combatteremo finchè uno di noi due sarà morto. Se tu riuscirai a superarmi, n'andrai libero. Amici! Giuratemi che se il Saragozza mi ucciderà, voi gli renderete la libertà. »

Lo giuriamo, » risposero ad una voce i corsari, certi che la lama di Ubaldo avrebbe fatto conoscenza col cuore del traditore.

Il traditore, essendo peritissimo nell'arte della scherma, accettò la sfida, speranzoso di uccidere l'avversario e di guadagnarsi quindi la libertà.

Incrociarono le spade. Gli spettatori si ritirarono a conveniente distanza.

Sulle prime, Ubaldo rimase in difesa per sperimentare la forza e la perizia dell'ammiraglio, che tentò inutilmente di ferirlo; poscia incominciò a prender l'offesa e ad assaltarlo vigorosamente.

Il Saragozza, riconoscendo la maestria ed il valore di Ubaldo, comincia ad impaurirsi, a perdersi d'animo; però sta bene in guardia, badando a coprirsi il corpo con la spada.

Il corsaro lo incalza apportandogli qualche leggiera ferita. Il malcapitato perde ogni speranza di salvezza, si smarrisce d'animo, ed incauto e smemorato, per un istante lascia di pararsi.

Approfittando di quell'istante di turbamento, l'avversario gli vien sopra e lo colpisce

con la punta accanto al sopracciglio in modo di fargli uscire l'occhio dall'orbita.

Il Saragozza getta un grido e spasimando lascia cadere la spada.

Ubaldo nel mentre gli tira un poderoso fendente, lo prende sulla parte superiore del ventre e gli sega la pelle rovesciandogli tutti gli intestini.

Porta il misero le mani al ventre per moto istintivo, come per sostenere le viscere che gli cadevano sulle gambe; ma in quell'istante la morte gli annebbia i lumi. Egli vacilla e quindi cade riverso, battendo fortemente la nuca sulla tolda.

Tutti i corsari mandano un grido di feroce gioia. Ubaldo si avvicina all'ucciso, lo guarda a lungo con terribile compiacenza, e poscia esclama:

« Sia lodato il Cielo! Oggi la mia spada ha compito il castigo di Dio! Possa la tua anima errare eternamente tra le torture dell'Inferno, ed il tuo nome venir maledetto dalla posterità....! »

Dopo ciò, fe' ritorno alla sua nave. I corsari, senza indugio, predarono il legno del Saragozza e, legati i galeotti agli alberi ed alle antenne, forarono in molte parti il fondo della galera.

L' acqua entrò gorgogliando e in breve riempì la nave: i corsari si salvarono sui legni loro.

Un'ora dopo la galera calava a picco e con essa i marinari ed i galeotti.

All'indomani il tumido cadavere di Giovanni Saragozza riapparve alla superficie e vi galleggiò per tutto il giorno: quindi non fu più visto. I pesci nutrironsi certo delle carni del traditore.

Ubaldo ripartì per Tavolara, e in poco tempo divenne il terrore di quei lidi.

Però è prezzo dell'opera il riferire com'egli proibisse ai suoi le ingiuste vendette ed i saccheggi, e come soccorresse i perseguitati. Spesso, quando un legno veniva assalito da altri pirati, egli accorreva a difendere i più deboli e ad opprimere i prepotenti. La sua spada era quella della giustizia; il suo nome venne più volte benedetto.

Mai però mostrossi umano con gli Aragonesi; e quando si imbatteva in qualche loro nave, si comportava con indicibile ferocia e con spietato furore. Sfogava in tal modo il suo odio contro quelli che aveano calpestato la sua patria, e reso misero il suo stato.

È indubitato che il suo cuore non era più quello di prima; le sventure lo aveano mutato... Chi ha sofferto davvero, chi sa per prova quanto possano le calamità su noi miseri mortali, gli accorderà una parola di compianto e non saprà condannarlo!...

Torbeno, il menestrello, seguì la fortuna del

corsaro e lo consolò spesso col suono del suo liuto e coi canti, che all'esule ricordano la giovinezza e la patria e le cose che a queste due si collegano. Ubaldo ne riceveva ineffabile conforto: ed in que' momenti facevasi a contemplare solitario la chioma della povera morta, e sentiva in cuore un tumulto d'affetti.

A questo punto cessano le notizie sopra di lui; il mio autografo non ne fa più parola.

Per quanto io abbia frugato con coscienziosa premura, non m'è riuscito di apprendere dove e come finisse, insieme al menestrello della montagna.

Forse il dolore lo uccise; fors'anche restò vittima di qualche insidia, o vinto in qualche combattimento morì col ferro in pugno. Le conghietture possono esser molte, ed il lettore ha libertà di scegliere la più logica e la più giudiziosa.

CAPITOLO XX.

Catastrofe

Ma ciò che tu non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda....
DANTE.

E i prigionieri?

È tempo di ritornare ad essi e di versare sulle loro sciagure l'ultima lagrima.

Leonardo Alagon e Giovanni de Sena vivono rinchiusi nel castello di Xativa. La stanza che li contiene, è spaziosa, quadrata con pochi mobili e due modesti lettucci. Da una parte ha un uscio ferrato chiuso dall'esterno a più chiavi; dall'altra una finestra che guarda nella valle sottoposta, dove scorre un torrente

le di cui sponde congiunge un ponte di pietra, detto ponte della Vedova (1).

Il marchese ed il visconte sono soli nel castello. Luigi, Salvatore, Antonio e Giovanni hanno ottenuto la libertà.

Per spiegare queste novità è necessario ch'io ritorni indietro e faccia un po' di storia.

Trascorso qualche tempo dall'incarceramento del marchese, Giovanni re d'Aragona morì. Gli successe Ferdinando, marito ad Isabella reina di Castiglia. L'Aragona e la Castiglia allora si riunirono per formare un solo stato; e il nuovo re venne chiamato Ferdinando il Cattolico.

Leonardo Alagon, nell'apprendere l'innalzamento del suo amico, sperò che finalmente gli verrebbe restituito il dominio dei suoi stati, e che le sue sciagure fossero per aver fine.

Le sue speranze tornarono vane. Ferdinando, salito al trono, obliò l'amicizia che lo legava all'Alagon, pose in non cale il dover suo, non ascoltò la voce della coscienza che gli dicea di liberare l'infelice, e allegando ragioni di Stato, continuò a tener rinchiuso il marchese. Tanto è vero che il potere ed il trono distruggono i nobili impulsi del cuore ed i sentimenti magnanimi!

(1) Fece costrurre quel ponte una matrona, che nel torrente avea perduto un suo figliuoletto. Perciò il ponte venne denominato *della Vedova*.

Ferdinando il Cattolico si limitò soltanto a mitigare i rigori usati da don Giovanni verso il prigioniero, ed a porne in libertà i fratelli ed i figli.

Salvatore e Luigi, dopo lunga cattività, vennero da lui dichiarati innocenti e messi in libertà, con l'ordine però di non oltrepassare mai i confini della Catalogna. Quel monarca fece uscire nello stesso tempo Giovanni dal castello di Xativa, dopo avergli strappato la cessione dei suoi diritti ai possedimenti arborensi; e gli assegnò per confine i regni di Aragona, Valenza e Castiglia. Anche Antonio ricevette la libertà e fu impiegato da Ferdinando nella corte.

Invano i figli ed i fratelli del marchese, quando furono liberi, implorarono da Ferdinando la liberazione dei due captivi; ei non si lasciò commuovere e rifiutò la grazia fervorosamente domandata.

Il marchese ed il visconte, conosciuto l'animo del nuovo sovrano, perdettero ogni speranza e si rassegnarono; essi non si vollero umiliare e implorar grazia, e preferirono di morire prigionieri. Continuarono a trarre nel dolore i loro giorni invocando, come ultimo refrigerio, la morte.

Nel giorno a cui noi siamo arrivati col nostro racconto, il visconte giaceva infermo nel suo lettuccio e versava in grave pericolo di vita.

Il marchese siede al suo capezzale, pronto ad ogni suo cenno. Le sembianze dei due prigionieri, ahi, quanto sono mutate!

Il marchese avea il volto estremamente pallido, rugoso: i capelli in gran parte grigi. Il visconte era cotanto abbattuto da far presentire prossima la sua fine.

« Giovanni, parlava il marchese, tu vivrai ancora, non è vero? Non mi lascerai solo in questo doloroso esilio?... »

« Ohimè!, rispondeva con voce affannosa l'infermo, portando la destra alla fronte, io sento vicina l'ultima ora. Son lieto di finire questa vita travagliata, ma mi addolora il pensiero di lasciarti solo... Quand'io non sarò più, tu soffrirai maggiormente... »

« Sei molto giovine ancora e non puoi morire. Son certo che vivrai ancora.... Ma se.... Dio lo tolga!... tu morrai, io non ti sopravviverò. Ti seguirò ben tosto per unirmi a te dove non sono nè oppressori, nè oppressi, nè tormentatori, nè tormentati... »

« Oh, allora saremo felici!... »

« Tutto ormai è perduto, e la morte è il più grande dei benefizi che il cielo ne possa accordare. A nulla mi valse la morte di Nicolò Carroz e di Giovanni d'Aragona... Ferdinando ch'io speravo m'avrebbe un giorno reso giustizia, m'abbandona vilmente anche lui.... Grave sciagura sarebbe stata per me se io

avessi cinto la corona di re di Sardegna; imperciocchè sarei forse divenuto iniquo come tutti i coronati della terra... »

« Ormai si deponga il pensiero di giovare alla patria lontana; noi morremo in cattività senza poterla rivedere.... »

« Oh dolore! E i parenti, e gli amici? »...

« Gli amici errano profughi in terra straniera.... I parenti vivono perseguitati nell'Isola.... Tu sai che, prima di morire, don Nicolò Carroz ha processato ingiustamente la mia innocente sorella... »

« Ed Ubaldo?... Che sarà avvenuto di lui?...»

« Lo saprà il Cielo... Il valoroso sarà corso a militare in lontane regioni, o sarà andato ad unirsi ai difensori del Santo Sepolcro... »

« Ed Eleonora?... Sarà riuscita a ricoverarsi nel monistero di S. Chiara? Avrà cessato dal suo amore funesto per il conte di Quirra? Vivrà ella?... E Maria?... »

« Oh! qual nome pronunziasti! Maria!... Io l'ho amata e l'amo tuttora quell' angiolo, e muoio prigioniero, lontano da lei e dai miei, privo del conforto di riposare le ossa sulle glebe dei miei padri!... »

« Tu non devi ancor morire, ti ripeto; io ti precedo di buon tratto sul sentiero che conduce al selpocro. »

« No.... t'inganni.... sento già d'essere sul limitare della fossa.... »

« Calmati, Giovanni!... Dio ci accorderà la grazia di morire insieme, acciocchè uno di noi non abbia a piangere la perdita dell'altro....»

Dette queste parole che formavano il loro discorso d'ogni giorno, i prigionieri si tacquero. Il marchese si abbandonò alle sue meditazioni: il visconte al pensiero della vita futura.

Quest'ultimo, alcuni istanti dopo, fatto pallido e sparuto più che mai, parlò:

« La mia ora estrema si avvicina a grandi passi.... Sento già indebolirmisi le potenze vitali . . . »

Il marchese guarda in volto l'infermo e, letto nel suo sembiante il presagio della morte, si commuove, impallidisce oltre il consueto, e risponde:

« Che hai, Giovanni?... Deh, non gittarmi lo sconforto nell'animo!... »

« Non sai? balbetta il morente, la mia malattia è mortale... Ho lottato abbastanza... Ora il malore ha vinto il mio corpo e stà per distruggermi... Manda per un sarcedote; ho bisogno di purgare l'anima mia . . . »

A quel punto si udì il rumore dei catenacci della porta che veniano tirati, e poco dopo fu visto l'alcaide castellano di Xativa, che si affacciava alla soglia.

« Messer Giuliano, parlò subito il marchese, mandate per un prete . . . Il visconte di Sanluri versa in pericolo di vita . . . »

« Vi manderò il cappellano della rocca, » rispose impassibile Giuliano dell'Hospedage e, voltosi ad un garzone che gli veniva appresso recando il vitto dei prigionieri, gli ordinò: « Va tosto; chiamami il cappellano della rocca. »

Il garzone, deposto il fardello del vitto sul pavimento, corse ad eseguire l'ordine dell' alcaide.

« Messer Giuliano, disse allora l'infermo rivolgendosi al nuovo venuto, il marchese vi consegnerà in iscritto le mie ultime volontà. Pregate il re di mandare ad esecuzione i miei estremi desideri.... Voi fatemi seppellire, senza pompa, nel sotterraneo cimitero di questa rocca.... »

« Sarà fatto, » rispose il castellano con affettato dolore.

L'infermo, senza muovere il capo dall' origliere, prese la destra al marchese, la strinse debolmente nella sua e con sorriso sereno disse:

« Ora posso morire tranquillo! »

Detto ciò, chiuse gli occhi, come per addormentarsi.

Il marchese non versò una lagrima, perocchè le avesse già consumate. Avvezzo ormai ai più duri tormenti, aspettava rassegnato il compimento di quella estrema sciagura.

Venne il cappellano: l'Alagon si ritirò per non assistere alla confessione del suo amico.

Il prete, chino sull'origliere, ascoltò le parole del morente e poscia lo benedisse.

Il marchese ritornò accanto all'agonizzante.

« Addio, balbettò il visconte con tremula voce; fra poco comparirò dinanzi al giudizio dell'Eterno. Ci rivedremo lassù.... Raggiungeremo mio padre che ci verrà incontro pentito d'aver combattuto contro la patria... ed Artaldo, e Ludovico, e gli altri spenti in battaglia.. Tu vivi ancora; io ti aspetterò anche una eternità. Quando verrai, ci uniremo per non separarci fino alla consumazione dei secoli. Se mai ti avvenisse... di rivedere la patria, saluta per me, i campi, i monti, il cielo natio ed il castello dei miei padri, e versa una lagrima sulle tombe dei miei morti parenti.... E se ti fosse dato... di rivedere Maria, la mia adorata Maria.. dille.. che versi una lagrima sul mio fato tremendo... e che io sono morto col pensiero di lei... col nome suo nel labbro... Addio... Sento già l'eternità... Io volo nel grembo di... »

A questo punto la parola gli morì nella strozza. Un sudore gelato gli bagnò la fronte e gli corse per tutte le membra.

Il marchese, con gemito soffocato, si fece a chiamarlo.... Invano.... Ei non rispose.

Un istante dopo, puntò la destra mano sul letto per rizzarsi, ma non n'ebbe la forza. Il cappellano ed il marchese l'aiutarono però a sollevarsi, ed ei sedette sul letto, guardando

il cielo che si scopriva dall' aperta finestra.... Ma improvvisamente mandò un gemito e ricadde col capo indietro.

Era spirato.

Il marchese si curvò sopra l'estinto e, chiamandolo per nome, baciollo a più riprese con gemito convulso.

« Non vedete, egli è morto, » gli disse allora il cappellano, allontanandolo dal capezzale.

« Morto!... » esclamò il prigioniero con volto da smemorato.

« Coraggio, fratello! Dio manda le tribolazioni a quelli che predilige.... »

Il marchese, senza rispondere, andò in fondo alla stanza, aperse un piccolo armadio, ne trasse un foglio di pergamena e avvicinatosi all'alcaide glielo consegnò dicendo:

« Eccovi il testamento del defunto; fate che sia tosto consegnato nelle mani del re. »

« Sarete obbedito, » rispose il castellano riponendo il foglio in una tasca del suo giubbone di velluto nero.

« Quando avrete un momento di tempo, cantinuò il marchese, mandatemi l'occorrente per scrivere... »

« Che cosa intendete fare? » interrogò curioso l'alcaide.

« Intendo scrivere anch'io le mie ultime volontà... perchè... credo vicina la mia estrema

ora... Ritroverete il mio testamento in quell'armadio... Fatemi seppellire accanto al mio povero Giovanni. »

Detto ciò, il prigioniero, rivolto un ultimo sguardo angoscioso al defunto suo compagno di sventure, senza aspettar risposta, si ritirò in un angolo della stanza e sedutosi sovra d'una panca di legno, puntò i gomiti sulle ginocchia e si nascose il volto nelle palme, dolorosamente meditando.

Giuliano dell'Hospedage intanto, fatti mutare gli abiti al defunto, ne fece portar la salma dai suoi dipendenti nella cappella sotterranea della rocca, dove fu deposta fino all'ora del seppellimento.

Appena fu dato al marchese l'occorrente per scrivere, l'alcaide, il cappellano ed i servi accorsi per trasportare il cadavere, si ritirarono, chiudendo coi catenacci la porta ferrata della stanza.

Il marchese scosso da quel suono stridulo, alzò il capo, e protendendo la sinistra mano coll'indice teso, disse:

« Andate... Domani non mi ritroverete più quì; o per meglio dire ritroverete un cadavere... Codardi! Mi avete tormentato abbastanza!... »

Poscia, volgendo intorno uno sguardo pieno di straziante mestizia, soggiunse:

« Sono solo!... Giovanni se ne è ito.... il

mio povero amico!... Ma io... non tarderò a raggiungerlo!... »

A questo punto, sedette di nuovo sopra la panca di legno e si fece a scrivere sulla pergamena le sue ultime volontà. Dispose di tutte le sue sostanze, e ricordò tutti i suoi parenti, i suoi amici, quelli che'gli avean serbato inalterata fede, e quei pochi che lo avean beneficato; ma non pensava il misero che le sue ricchezze eran già cadute sotto gli artigli del fisco d'Aragona. Fra le altre cose, il marchese, ricordando con riconoscenza da chi avea avuto il marchesato d'Oristano e la contea del Goceano, ordinò la costruzione in Oristano d'un sontuosissimo mausoleo per riporvi le ceneri di Salvatore Cubello (1), e si dimostrò in tal modo magnanimo anche in quell'ora di sconforto e di disperazione.

Quando finì di scrivere, si alzò, piegò il foglio e lo ripose nell'armadio. Poscia, con le braccia incrociate sovra il petto e col capo chino, incominciò a camminare a lento passo per la stanza.

Le vicende del passato si schierarono ad una ad una dinanzi alla sua memoria. Ricordò gli anni infantili, le prime gioie, le prime aspirazioni; indi la giovinezza, gli studi, il primo amore, le primiere valentie operate con

(1) Questo testamento esiste tuttora. Vedi il più volte citato *Memorial del marques de Cosquieta.*

l'arme, e le imprese a cui s'era sobbarcato ancor giovinetto. L'anima a quelle memorie gli si riapriva alla speranza; l'occhio gli presentava ancora il mondo e la vita, attraverso un velo color di rosa... E ricordava anche i giorni in cui imparò a temperare le corde al liuto, e gli altri in cui, con gran plauso della gente, cantò romanze inspirate d'amore...; nè obliò le ben riuscite imprese amorose, le ore d'estasi trascorse al fianco della fanciulla adorata, i primi viaggi, le caccie, le cavalcate sulle sponde del Tirso, dove le fanciulle del popolo, come l'antica Samaritana, recavansi per attingere e per specchiar le vaghe sembianze nelle placide onde... Poscia ricordò la sua prima partenza per la Catalogna onde apprendere le arti cavalleresche, il suo amore; i suoi sponsali, i primi figli, le gioie domestiche... il suo odio profondo per lo straniero ed il primiero suo divisamento di liberare la patria, di farla grande, di unirla sotto un solo governo, con leggi proprie; di proteggerla con armi nazionali, per prepararle un avvenire florido per industrie e per commercio, felice per l'indipendenza e lieto per l'acquistata libertà... Ed il suo pensiero abbracciava in un istante tutte le vicende che lo aveano condotto allo stato in cui trovavasi... Rammentava il suo ritorno ad Oristano, la morte del marchese Cubello, i primi maneggi politici, le alleanze

stipulate con principi di gran nome; indi il memorabile torneamento vinto dai suoi guerrieri mercè il valore del generoso conte di Monteacuto.... Poscia l'amore malaugurato della sua Leonora per il conte di Quirra; la domanda solenne della di lei mano; il rifiuto sdegnoso; la congiura dei suoi baroni; i primi scontri; la battaglia di Uras, e la memoranda vittoria... Indi le vicende di Cabras, il confino di Leonora nel castello del Goceano, l'incontro fatale nel cenobio di Monte Raso, il ferimento di Ubaldo, la sanguinosa istoria di Beatrice Cubello.... il ritorno al castello, l'arresto del messaggio del vicerè, i preparativi, l'assedio di Cagliari, la condanna, le fazioni di Mores e di Dualqui... Quindi il suo pensiero si fermava sui casi di Macomer, sulla memoranda battaglia, sulle conseguenze, la fuga ed il tradimento infame di Giovanni Saragozza...

Arrivato a questo punto ei ristava dal riflettere però che non avesse coraggio di rammentare i casi posteriori e rivolgersi allo avvenire, che gli si parava dinanzi allo sguardo.

Le sue idee allora si confusero; la stanchezza lo prese ed ei sentì bisogno di riposo.

Si adagiò sul lettuccio, e pochi istanti dopo si addormentò. Ma nemmeno in quell'ora ebbe requie; nuove immagini vennero a turbare il suo placido riposo.

Il prigioniero sogna di trovarsi entro il

sepolcro e di essere ad un tratto svegliato dalla tromba dell'Arcangelo, che chiama i trapassati dinanzi al giudizio di Dio. Ei si solleva, raccoglie le ossa inaridite, e volgendosi d'intorno vede schiudersi da ogni parte le tombe ed uscirne gli scheletri dei defunti.... Si trova accanto i suoi parenti, e i suoi amici; si unisce a Salvatore, a Giovanni ed a Luigi suoi fratelli, ad Artaldo, Leonora, Maria, Ludovico, Giovanni ed Antonio suoi figli; ad Ubaldo, al De Sena, a Montagnano, ed agli altri suoi amici, e di conserva con essi, entra a passo lento in una valle, che tutti chiamano la valle di Giosafat. Milioni di generazioni stanno schierati nella immensa pianura; in fondo, sulla cima d'un poggio stanno le bilancie che devono pesar le peccata, ed il Tribunale di Dio.... Gli angeli fanno corteo al Signore che siede sulle nubi e col suo sguardo divino irradia tutta intera la valle: essi cantano il celeste Osanna; le trombe squillano e incomincia il giudizio di Dio .... Le generazioni si agitano come le fronde della selva nell'ora della bufera: si ode un altissimo scricchiolìo di ossa e di mascelle: poscia, cessando il suono delle trombe celesti, torna a regnare un universale silenzio di sepolcro...: Il prigioniero ed i suoi si fermano all'estremità della valle aspettando l'ora di comparire dinanzi all'Eterno..., e rimangono

immobili fra il vento che agita le ossa dei loro scheletri. Finalmente l'Arcangelo, chiama Leonardo Alagon con voce che risuona in tutti i mondi creati.... ed ei si avanza insieme ai suoi diletti . . . Le generazioni fanno ala al loro passaggio, ed applaudono con le palme secche e scarne, gridando: « Costoro sono morti per la patria! »

Il dormente sogna d'avanzarsi fin sotto il colle dove siede l'Eterno; e di alzare il volto per affissarsi nelle sembianze sfolgoranti di Dio . . . . Invano . . . . egli non resiste al baleno che parte dagli occhi di lui e si vede costretto ad inclinare il volto verso la terra... L'Arcangelo intanto lo grida virtuoso e magnanimo e dichiara lui ed i suoi meritevoli della celeste beatitudine... Allo stesso tempo vengono chiamati al cospetto del Signore Giovanni d'Aragona, Nicolò Carroz, Giovanni Saragozza, Pietro Fortesa ed Angelo Marongio . . . « Tiranni e traditori! » gridano le generazioni sollevando un tumulto tempestoso d' indignazione e di ribrezzo... Il sembiante di Dio si oscura... i raggi dei suoi divini lumi si spengono... il cielo si copre di immensi nuvoloni neri... il fulmine ed il tuono cominciano a dominare la volta del firmamento... una stella di fuoco splende fra le nubi in oriente ed illumina con pallida luce rossastra la scena ... Leonardo Alagon si volge per contemplare coloro che lo

avevano perseguitato sulla terra e li vede..... Si avanzano con l'ossa tremanti; con le palme giunte in atto di domandar misericordia... In questo atteggiamento giungono alla falda della collina e si fermano. L' Eterno ricorda ai cinque tristi le nequizie commesse, e con voce irata condanna alle più aspre torture Giovanni d'Aragona e Nicolò Carroz tiranni, e Saragozza, Angelo Marongio e Pietro Fortesa traditori della patria. Le generazioni innalzano un grido di gioia... il fulmine squarcia l'etra, il creato si ricopre di tenebre e gli angeli cantano di nuovo Osanna alla giustizia di Dio...

A questo punto il prigioniero si sveglia, e pascendosi ancora delle immagini del suo bel sonno, sorride.

« Dunque il mio sacrifizio sarà compensato nella vita futura? egli dice a sè stesso. Dunque è vero che i miei nemici offesero Dio, e che saranno da lui puniti? Ed io? Oh, qual dolce compenso ai miei lunghi dolori! Ho avuto l'applauso delle morte generazioni!... Fui gridato magnanimo dalla voce degli angeli e assistetti alla tremenda punizione dei miei persecutori... »

Qui si fermò un istante e poscia soggiunse commosso:

« Dio, ti ringrazio! Tu mi hai mandato codesto sogno per farmi palese il tuo perdono... per rendermi men triste l'ultima ora... »

E, detto ciò, fece per alzarsi dal lettuccio in cui giaceva. Ma le forze l'aveano in gran parte abbandonato.

Egli era stanco d' una stanchezza ferale... e si sentiva infermo assai. Quel sogno che avea fatto era figlio della sua mente debole e malata.

Pure, come meglio potè, si alzò dicendo mestamente: « Coraggio! la fine delle mie sofferenze si avvicina, » e si affacciò alla finestra.

Era l'ora del tramonto.

Il sole dalle vette delle colline che segnavano l'orizzonte, lanciava l'ultimo sguardo di luce sulla terra e cingeva di splendore i merli del castello di Xativa.

Il marchese guardò il cielo e sospirò; poscia spinse l'occhio giù nella valle e si fece a considerarla attentamente. Essa era deserta: solo di tratto in tratto vi transitava qualche viandante é qualche fanciulla che rimenava la gregge all' ostello nativo. Nel mezzo vi si osservavano i lucenti serpeggiamenti del fiume, che scorreva in un letto di ciottoloni, ed il ponte della Vedova, che ricordava la pietosa storia della orbata matrona.

L'ora era mesta: la campagna più mesta ancora; calava insomma uno di quei tramonti di autunno, che riempiono l'anima di dolce melanconia, e che all' uomo felice rendono cara la patria, mentre al povero esule la fanno desiare con ansia angosciosa.

Il prigioniero, ricordò altri giorni, altri tramonti; sentì affollarsi nello intelletto un'infinità di dolci memorie, e vide tutto l'orrore e la miseria dello stato in cui era caduto; desiderò la dolce voluttà delle lagrime, ma il pianto non gli inumidì gli occhi, e gli strinse spietatamente le fauci. I suoi occhi si gonfiarono, non di lacrime, perchè erano esaurite, ma di sangue; dalla strozza gli partirono alcuni rotti singhiozzi. Anche il refrigerio del pianto era negato al povero esule!...

Stette egli alcun poco immobile, guardando giù nella valle: poscia rialzò il capo, fissò le pupille nel disco del sole che pallido e senza raggio, si nascondeva dietro i colli lontani; e, ricordando il luogo dei suoi natali, si commosse un'altra volta, protese le mani verso l'astro che cadeva, e con voce che parea uscisse dal fondo d'una sepoltura, parlò:

« Addio!... Alla nuova aurora saluta per me la mia Isola nativa e dai confini dell'oceano, mandale i più gloriosi tuoi raggi! Io non vedrò più la patria, non vedrò più te... Addio!.. »

E, detto ciò, il suo volto si rasserenò; il suo labbro si sfiorò d'un sorriso che parea tranquillo e di pace; e lo era veramente, ma d'una pace che ne annunzia un'altra più cupa ed imperitura.

Quando il sole fu sparito, ei rientrò, si inginocchiò appiedi del letto, nascose il capo fra

le coltri, e pregò con fervore; poscia, calate le tenebre, adagiò le stanche membra sul letto.

All'indomani, poco dopo la levata del sole, Giuliano dell'Hospedage, com'era suo costume, entrò nella carcere per visitare l'illustre prigioniero, e si accostò chiamandolo, al letto.

Il chiamato non rispose, nè si mosse . . . L'alcaide presagendo il vero, lo prese per la destra e lo scosse... Invano...

Egli era spirato. L'accoramento l'avea ucciso.

Eppure, a guardarlo parea che dormisse! La morte non avea avuto potenza di alterarne le sembianze!

Senza scomporsi, l'alcaide, ricordando le ultime parole dell'infelice, si accostò all'armadio, lo aperse, e ne trasse la pergamena su cui era vergato il testamento.

« Lo manderò al re, disse allora sorridendo tra l'indifferente ed il beffardo; egli si incaricherà di non mandarlo ad effetto.... »

E si ritirò per ordinare ai famigli di trasportare il cadavere nella cappella funebre della fortezza.

Poche ore dopo, la salma dell'infelice defunto venne deposta in un feretro e trasportata nella cappella; ed all'indomani venne tumulata nello stesso sepolcro in cui da poche ore giaceva il visconte di Sanluri.

Così finirono i giorni di Leonardo Alagon!

La Spagna poco tempo dopo caricò di ca-

tene e fece morire fra i tormenti un altro grande italiano: intendo parlare di Cristoforo Colombo, i di cui casi sono conosciuti da tutte le genti.

Epperò, ad onore del vero, devo dire che in appresso gli spagnuoli sentirono rimorso e rossore delle commesse nequizie; e ricordo con soddisfazione come le corti celebrate in Saragozza nel 1518 chiarissero Leonardo A-lagon innocente ed oppresso.

La confessione fu giusta, ma ahi! troppo tarda. Ne per l'isola di Sardegna ritornarono i liberi tempi; essa ricadde nella servitù, e pianse morta con Leonardo Alagon la libertà e la grandezza della patria! —

Il mio racconto è finito. Prima però di chiudere il libro, credo necessario spendere alcune parole sugli altri personaggi della mia storia.

Nicolò Montagnano, combattuta la battaglia di Macomer, esulò in Italia; ma dopo alcun tempo ritornò in patria e consolato dalla stima e dall' affetto dei buoni, morì nella nativa Sassari.

Leonardo de Tola, guarito dalla grave ferita riportata a Macomer, partì di soppiatto dall' Isola, e [cercò rifugio nello stato genovese: poscia entrò nel regno d'Aragona e, morto il marchese d'Oristano, si mise ai servigi

di Ferdinando il Cattolico, e seguì le fortune aragonesi. Nella guerra di Granata ei combattè con grande valore, e la storia racconta come, misuratosi in mortale duello con un moro di gigantesca statura alla presenza di tutto l'esercito e del re, riuscisse vittorioso e per premio venisse armato cavaliere dal sovrano, sul campo di battaglia. Ei morì di certo negli stati di don Ferdinando.

Fra Benedetto, ritornato al cenobio di Monte Raso, lagrimò a lungo sui casi miserandi della patria; pregò pace ai valorosi caduti in battaglia e impetrò per loro, con continue orazioni, la divina misericordia. E dopo qualche tempo pose in oblio il mondo, si distrasse totalmente nelle pratiche religiose e con digiuni e privazioni affrettò la sua fine. Il sant'uomo morì poco dopo, con la stessa rassegnazione con cui era vissuto. Fu pianto dai montanari e dai cenobiti; e fu seppellito nel cimitero del chiostro.

Il mio autografo dice che la Maria Alagon morì nel convento di S. Chiara; alcuni scrittori invece asseverano che, cessate le ire e le vendette aragonesi, uscì dal chiostro e andò a nozze con un ricco barone.

Non so, se il mio autografo dica il vero; però non è improbabile che la giovinetta, vinta dal dolore, abbia finito nel chiostro i suoi vedovi giorni. Può anche essere vero

quello che altri raccontano; ma io tengo a preferenza per la prima opinione e penso che il Cielo, impietosito per le sciagure dell'infelice giovinetta, l'abbia chiamata a sè, per congiungerla alla povera Eleonora.

Salvatore e Luigi Alagon finirono nella Catalogna alcuni anni dopo la morte del loro fratello: il primo lasciando figli, il secondo senza successione. Giovanni morì in Saragozza nell'anno 1497.

I figli del marchese morirono anch'essi in esilio. Giovanni spirò in Saragozza e fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Pilar. Antonio, per non perdere i suoi diritti sugli stati paterni, nel 16 settembre del 1502 ricorse al giudizio del tribunale di *iusticia mayor* di Aragona, ma non riuscì nel suo intento, e dopo aver militato con onore nella guerra di Granata, spirò nel 1504 nella città di Medina.

Morirono tutti in terra straniera, esuli, con l'anima piena di angosciose memorie, di disinganni e di dolori; e portarono seco loro nell'avello i sentimenti di libertà e di indipendenza, animati dai quali aveano operato magnanime azioni. Se essi avessero avuto meno avversa la fortuna e prospero il successo, sorta sarebbe un'epoca nuova per la Sardegna, e meno calamitosi sarebbero per lei sopraggiunti i tempi che ci han condotto alle miserie presenti.

I loro contemporanei li ricordarono per qualche tempo, poscia col volgere del tempo li dimenticarono; la posterità però giustamente raccolse le loro memorie, ne venerò i nomi, pianse di orgoglio sulle loro ceneri ed alimentò generosi che si adoperarono per commetterli al plauso della posterità.

Mosso anch' io da eguale desiderio, ho scritto questo libro, con molto amore, con molta fatica, ma con nessun ingegno.

Se avessi ponderato le difficoltà d'un' opera di questa natura, se la impazienza non mi avesse spinto a presentare affrettatamente questo racconto al giudizio severo degli intelligenti, o avrei abbandonato l' impresa, oppure avrei creato altra opera che non è certamente codesta.

Ho tratto il dado ed ho passato il Rubicone: non sapevo però che a tutti i mortali non è concessa la fortuna di Cesare!

Del resto, ora che son per accommiatarmi dal lettore, è prezzo dell' opera ch' io 'l dica: io non ho scritto col pensiero di fare un' opera d' arte. Oibò! Lungi da me questa orgogliosa pretesa!

Volli rivendicare dall'oblio nomi e gesta dimenticate e gloriose, e rivestirle con luce d' immaginazione: volli infiammare i giovani miei coetanei dell' amore infinito di patria che m'arde nel petto, e imparar loro a vene-

rare la memoria gloriosa dei padri; volli con l'esempio delle antiche discordie far palese ai miei conterranei che solo quando si uniranno in un sol fascio potranno risorgere a vita migliore.

Sono riuscito?

Ne dubito.

Pur tuttavia, se qualche anima gentile m'avrà inteso, se queste modeste pagine saranno consolate dalla rugiada d'una lacrima e procureranno l'affezione dei generosi alla bersagliata terra ove sortii i natali, avrò ottenuto la più dolce ricompensa alle mie lunghe fatiche.

FINE.

DOCUMENTI STORICI

DOCUMENTI STORICI (*)

I.

In Christi nomine. Pateat Universis: Quod Nos Ioannes Dei gratia Rex Aragonum, Navarrae, Siciliae, Valentiae, Majoricarum. Sardiniae, et Corsicae, Comes Barchinone, Dux Athenarum et Neopatriae, ac etiam Comes Rossilionis, et Ceritaniae. In causa, quae apud Majestatem nostram vertebatur inter Fisci Procuratorem Curiae nostrae ex una, et Leonardum Dalagon Marchionem Oristanni, et Comitem Goceani, et ejus Fratres, Germanos, et alios, partibus ex altera, nostram die praesenti tulimus Sententiam, in hunc qui sequitur modum. Iesu-Christi nomine, et ejus Gloriosissimae Matris humiliter invocatis: Nos Joannes Dei gratia Rex Aragonum, etc. Visis diversis informationibus, et processibus receptis, et factis in Insula, et Regno Sardiniae, tam in Civitate Saceris, per Gubernatorem Capitis de Lugudor, quam in Civitate, seu

(*) Vedi il *Memorial del marques de Cosquiela.*

Castro Callaris, per Viceregem, et Gubernatorem dictae Civitatis, contra assertum Marchionem Doristany, et Comitem de Gociano, apud nostram Majestatem delatum de multis criminibus, et delictis, conspirationibus, seditionibus, inobedientiis, rebellionibus, et contemptibus, minis, et opprobriis factis Regiis Officialibus, illos, tam verbis, quam factis atrociter injuriando. Visa Littera citatoria contra dictum Marchionem emanata. Visis praesentationibus Litterarum Regiarum, et Gubernatoris dicti Capitis, et requisitionibus diversis, et mandatis, sive praeceptis inscriptis factis dicto Marchioni per Algutzirium dicti Gubernatoris, et responsionibus improperiosis per dictum Marchionem factis, proferendo verba vilia, et scandalosa contra dictum Gubernatorem, et contra ejus Assessorem, et minando se velle procedere de facto contra Portarium, et Algutzirium praedictas Litteras portantes. Visisque poenis in dictis Litteris appositis in magna summa, dictisque poenis per Fisci Procuratorem contra dictum Marchionem accusatis. Visa Capitulatione facta inter Majestatem nostram ex una, et dictum assertum Marchionem ex altera, et Investitura per Majestatem nostram facta eidem Marchioni, in vim dictae capitulationis, et pactis in dicta Investitura contentis. Viso quodam capitulo dictae Capitulationis, in quo inter alia dictus assertus Marchio, et fratres, et adhaerentes eis se adstringunt ad restituendum, seu restitui faciendum integriter omnes Terras, Castra, Villas, Encontratas, Loca, Vassallos, et res alias, tàm mobiles, quam immobiles quae per ipsum, fratres, et adhaerentes suos quo modocumque capta fuerunt, seu occupata,

et quoscunque Servos, Arma, Artillerias, et alias res, et bona, tàm mobilia, quàm immobilia, et per se moventia, tàm Regiae Majestatis, quàm quorumcunque vassallorum suorum, inter quae sit Castrum de Montreal, quae, Spectabilis Vicerex tenere habet pro sua Majestate, et restituantur alia suis dominis, quibus pertinent singula singulis referendo; quae restitutiones fieri habeant intra spatium sex dierum, etc. Visis diversis supplicationibus, et clamoribus factis nostrae Majestati contra dictum assertum Marchionem, quia noluit restituere dicta bona, juxta formam Capitulationis: Et visa informatione recepta jussu, et ex commissione Majestatis nostrae per Bernardum Sentfores Legum Doctorem, et Assessorem Gubernatoris Capitis de Lugudor, super dictis bonis integriter non restitutis; et super aliis inobedientiis, et insolertiis per dictum Marchionem factis; per quam quidem informationem detegitur, quod dictus Marchio, nedum retinebat facere dictam restitutionem integrè juxta Capitulationem; sed etiam suggerebat aliis, qui de dictis bonis tenebant, ut non restituerent illa: detegitur etiam qualiter dictus assertus Marchio dixit aliquibus: *Que ell se poria fer Rey de Serdena sis volia*: ulteriùs detegitur, et approbatur, quod dictus Marchio, loquendo cum aliquibus, dixit haec, vel similia verba: *Que lo que tè no es res, que mes tè à esser, è que ell ho ha guanya, è ho defendra ab la espasa en la mà contra lo Rey, è contra tetes Persones, è que lo dit Senor volià destrohir la Casa Darborea, as si, que no hi haguès, dengun defenedor dels Sarts è que poguès trattar aquells com à catius.* Viso quodam processu misso per Gubernatorem Capitis

de Lugudor, in quo constat, praedictum assertum Marchionem fore requisitum, sub poena quinque mille ducatorum bonorum quatenus remitteret sibi quemdam vassallum Comitis de Quirra, qui accesserat pro recuperandis certis jumentis ad quamdam Villam dicti Marchionis, quae quidem fuerant furatae dicto vassallo, et dictus Marchio noluit dictae requisitioni parere. Viso quodam alio processu, in quo apparet qualiter dictus Marchio ex parte dicti Gubernatoris fuit requisitus, ut restitueret certos homines vassallos dicti Comitis de Quirra; qui quidem assertus Marchio, non dum duxit in contemptum dictas requisitiones, mandata, et poenas in dictis requisitionibus, adiecta etiam poena fidelitatis appositas, sed etiam protulit multa verba nefandissima contra dictum Gubernatorem concepta etiam poena fidelitatis, propter quod dictus Gubernator protulit Sententiam contra dictum assertum Marchionem, in qua fuit condennatus in decem mille libbris, et ad restitutionem raptorum reservata poena fidelitatis, et alias poenas, quas declaravit incurrisse, Viso etiam quodam alio processu, in quo constat dictum Marchionem fecisse, capi, et captos tenuisse, *é haver fets metre en galera* certos homines vassallos Regios, et dicti Comitis, videlicèt *Nani Seca Capdeguayta* et alios in processu, nominatos. Viso alio processu, in quo constat qualiter Alguazirius, mandato Gubernatoris, accessit ad dictum assertum Marchionem requirendum, ut solveret, et liberaret aliquos vassallos, quos tenebat captos, *per metrels en galera*, quos dictus Marchio, prout Alguazirius, et alii qui praesentes erant retulerunt, quinimo verba nefandissima pro-

tulit contra Gubernatorem, et ejus Assessorem dicendo: *Del Poreh tal adobàt de Governador etc.* Viso alio processu contra Salvatorem Guiso, qui tenet occupatum Baroniam de Uruse, cum aliis, et potentia dicti asserti Marchionis, et fuit lata Sententia super possessorio, et mandatum dictum Comitem restitui in sua possessione, et requisitus dictus Marchio per Gubernatorem, ut non faveret, neque partem faceret cum dicto Salvatore Guiso, qui respondit per talia, vel similia verba: *Que pel ventre de Deu ell veuria com entrarien lo Governador, ni Alguazir;* et finaliter dictus Gubernator habuit illuc accedere, et homines, qui ibi erant congregati dixerunt sibi: *Que lo Marquès los havie manàt, que stiguissen à comandament de Mossen Guiso, è que ells volien morir ab ell,* et dictus Guiso dixit: *Que elle volie morir ab la spasa en la ma, è que aixi ho defensarie.* Visis aliquibus testibus, qui in alia informatione deposuerunt, ex quorum dictis constat qualiter vassalli dictis Marchionis congregati in comitiva de Nicola de Montanaro Capitani, seu Procuratoris dicti Marchionis, cum maximo vilipendio clamantes dicebant talia, vel similia verba: *Arborea vaya suso, è Aragona vaya à iusso, donant del peu en terra, etc.* Constat etiam ex eadem informatione qualiter dictus assertus Marchio contra capitulum dictae Capitulationis receptavit homines de Spartamontis, et de Monreyal, et de Partinaleça, et aliorum Locorum prohibitorum per dictam Capitulationem, et signanter *Lorenso Magre, Salvador Mata, Ioan Capany,* et plures alios caporales, et principales dictae contentionis, et inobedientiae; et

ulteriùs tenebatur dictus Marchio impeditos passus, *perque los correus, è havisos, que per via de Sacer venian per al Visreyno poguessen passar, perque fossen lavades les lettres als qui passassen.* Visa quadam informatione recepta per dictum Gubernatorem insultibus factis contra Alguazirium Gubernatoris, qui dicti Gubernatoris mandato, et cum Litteris Regiis ibat ad locum de Marmilla, et in in via publica fuit per certos vassallos dicti Marchionis, qui ibi stabant incidiis invasus, taliter quod nisi Deo sibi favente, et quia tenebat equum animosum, quo mediante evasit à furore dictorum insultantium eum fortè occidissent, et de facto ceperunt quemdam, quem dictus Algutzirius pro dirigendo eum in via secum desferebat. Visa alia informatione recepta super aliquibus articulis oblatis per Fisci Procuratorem, coram Vicerege dictae Insulae, seu Regni Sardinae contra dictum assertum Marchionem. et aliquos suos adhaerentes, intra quos fueruut Don Artal Dalagò, filius dicti Marchionis, et tres fratres dicti Marchionis, Vicecomes de Sentluri, et alii, ex eo quia non obstante quod praenominati Barones, et milites, tam per pragmaticas, sanctiones, quàm per certa capitula inita inter ipsos Barones, et milites, et dominum Regem, nec non etiam per pacta, et conventiones feudales debeant cessare ab omnibus congregationibus, nisi in illis sit praesens Vicerex, et Gubernator, et etiam Regius Procurator, tum et per Regias provisiones prohibitum sit dicto Marchioni, filiis, et fratribus, ne accedant, neque intrent in aliquibus Locis Regiis dicti Regni, prohibitumque sit, ne in Locis Regiis proclamari valeat Arborea;

dictis autem prohibitionibus non obstantibus, constar per informationem receptam, quod dictus Artaldus Dalagò, et tres fratres dicti Marchionis, Vicecomes de Sentluri, congregato magno Exercitu quatuor, vel quinque millium vassallorum Sardorum cum diversis generibus armorum, obciderunt Civitatem Callaris, devastando arbores, et panes, et alia ligna fructifera, quae erant in territorio, et terminis dictae Civitatis, moventes insultum contra Regios Officiales, et Iuratos dictae Civitatis, et laborantes, pro posse adintrandum Castrum Regale Civitatis, distruendo etiam, et vastando aliqua Loca Regia, raupas, supellectilia, et omnia mobilia inventa, usque ad ornamenta Ecclesiae inclusive, rapiendo, et secum asportando, Portum, et Palisatam Civitatis, quae sub Regia Protectione sunt, frangendo, et duas tirremes, sive galeras guidatas in dicto Portu, ab eodem Portu extrahendo, crimen laesae Majestatis in primo capite, et rebellionis committendo; ex eo quia cum gentibus coadunatis resistunt cum armis Regiis Officialibus, et volunt Loca Regia, et praecipuè Civitatem Callaris, in qua consistit status totius ipsius Regni, tiranicè occupare. Viso alio processu citationis factae Marchioni, et praesentationis eidem factae per Algutzirium Gubernatoris, et verbis contumeliosis prolatis dicto Alguazirio contra ipsum Gubernatorem, dicendo talia, vel similia verba: *Fetge de Deu quines tacanyaries son aquestes vostres, è de Mossèn Pujades*, et dictus Algutzirius nollet dare copiam dicto Marchioni dicens: quod non habebat talem commissionem, sed contentabatur, ut sibi legeretur dicta Littera citatoria in praesentia de

Don Artal filii sui, praedictus Marchio cum maxima violentia fecit eripi Literam citatoriam à manu dicti Algutzirii dicendo: *Per lo Cul de Deu vosaltres men darêu copia, encara que nou vullau.* Visa quadam Littera dicti Marchionis directa cuidam suo familiari in Villa Alguerii, scribendo sibi, ut ostenderet ipsam Litteram Michaëli Prats Vicario dictae Villae, et quod dictam Litteram haberet pro sua suggerendo ipsi Vicario, ut attenderet ad privilegia, et quòd Gubernator non debebat recipi, ut Officialis; attento quod recesserat per mare, et non deferebat novam comissionem Regiam, et quod melius erat sibi, *que ara pot esser Senor, que serie esclau*, dicendo etiam sibi, quod loqueretur cum quodam alio vocato Cocchi, quod dictus mossen Puiades non acceptaretur pro Gubernatore, *é que y fes tota punta, que fer y poguès.* Visa quadam praesentatione cujusdam Litterae Regiae facta dicto Marchioni, et aliis Baronibus *que nengun aplec no fes de gent, ni moviments alguns*, et responsione, ac aliquibus verbis dictis per dictum Marchionem Portario qui Litteram praesentaverat. Visa quadam alia Littera missa Maiestati nostrae per dictum Marchionem. Visa quadam Regia Littera, sive Provisione directa dicto Marchioni, cum qua fuit eidem injunctum sub poena fidelitatis, et decem millium florennorum auri, quatenus non obstantibus quibusuis Litteris eidem factis per Regium Tesaurarium Generalem, et per Conservatorem Siciliae, aut alios quoscumque Officiales nostros traderet in posse dicti Bernardi Sentfores Assessoris *Nicholaum Muntonaro*, qui pro dicto Marchione fuerat Capitaneus quatuor, vel quinque

millium Rebellium, et currebant usque ad portas Castri de Caller; et licét praesentata dicta Littera praedicto Marchioni, praedictus Marchio respondisset: quod dictus Montenaro fugerat cum quinque aliis captis à captione; tamen prout constat per informationem inde receptam, praedictus Montenaro non fugit; imò dictus Marchio eum detinuit, et nescitur quomodo in domo dicti Marchionis obiit, et à rebus fuit humani exèmptus. Visa quadam informatione in hac praesenti Civitate, mandato nostrae Majestatis, recepta, per quam constat praedictum Leonardum assertum Marchionem contra Regias Pragmaticas editas ob salutem totius Regni, et sub poena amissionis feudorum, disponentes ne aliqui barones dicti Regni prohibeant exitus victualium ab eorum Baroniis pro. proportandis ad Civitates, et Villas Regias dicti Regni, ipse vero Leonardus assertus Marchio dictis Pragmaticis non obstantibus, et in contemptum ipsarum, et poenarum in eisdem appositis prohibuit carnes, sive bestiaria vendi Regniculis Regalibus, sive habitatoribus Civitatis Callaris, et aliis Regiis Vassallis : et etiam per eamdem informationem constat dictum assertum Marchionem multa nefanda verba protulisse contra dictum Gubernatorem, et etiam contra nostram Majestatem, et Dominationem, quam habemus in dicto Regno dixisse haec, vel similia verba in efectu: *Que ell renegave de si, que ell sil anujaven farie, que los qui vendrien di rien aci cre Serdenya.* Visis aliis videndis, consideratis considerandis Deum prae oculis habentes Sacrosanctis Evangeliis coram Majestate nostra positis, illisque reverenter in-

spectis, ut de Dei vultu nostrum procedat judicium, et oculi mentis nostrae cernere valeant aequitatem: pronuntiamus, sententiamus, et declaramus in hunc qui sequitur modum. QUIA PER Informationes praenarratas, et per testes plures numero in eisdem contentos, et alias clarissime constat Majestati nostrae de inobedientiis, et ribellionibus factis per dictum Marchionem, nedùm contra Officiales nostros; sed etiam quia contra nostrum honorem, et fidelitatem, et contra nostram, Regnique nostri prosperitatem continuè, et notoriè machinatus est. Constat etiam nedum ipsum assertum Marchionem, sed etiam filios, et fratres suos conspirationes multas, sedictiones, ac illicitas congregationes suorum vassallorum, et aliorum secum adhaerentium contra Regias Pragmaticas, contra vassallos, terrasque Regias fecisse: constatque dictum assertum Marchionem multas inobedientias Praesidi, et Gubernatori Capitis de Lugudor, suisque Officialibus fecisse, multasque resistentias, et maledicta, verbaque nefandissima contra ipsum pro his, quae ad Officium spectabant protulisse, minasque, et diversos terrores contra suos Officiales qui cum Litteris Regiis, et aliis mandatis dicti Gubernatoris accedebant, intulisse: constatque dictum assertum Marchionem auctoritatem praestasse Vicecomiti de Sentluri ad defendendum inobedientiam contra Viceregem, et alios Regios Officiales: constatque ipsum assertum Marchionem post veniam obtentam à nostra Regia Majestate et Capitulationem Nobiscum factam, et iuratam contra dictam Capitulationem fecisse, et non servasse Majestati nostrae

pollicita, et conventa, ac etiam jurata. Constat etiam praedictum Nicolaum Muntanarro cum Exercitu quatuor, vel quinque millium vassallorum dicti Marchionis, et aliorum suorum adhaerentium contra nostros Regios Vassallos, et contra Villas et Civitatem nostram Callaris, mandato, et jussu dicti Marchionis ivisse, et multa damna terris, Locis, et Vassallis Regiis intulisse. Constat etiam dictum assertum Marchionem mandasse Artaldo filio suo, et aliis suis adhaerentibus, et vassallis, ut cum magno Exercitu quinque, vel sex milium irent, prout de facto iverunt ad obcidendum et devastandum Civitatem Callaris, Terrasque, et Villas Regias vicinas dictae Civitatis, et multas Villas, ct Loca Regia devastarunt, et destruxerunt raupas, jocalia, aliaque bona mobilia, et supellectilia domorum, et etiam Aedes Sacras per violentiam, rumpendo res ipsarum Ecclesiarum Sacras ostiliter secum adduxerunt, et asportarunt, et duas Tirremes guidatas, et assecuratas in Portu Callaris per Gubernatorem, et juratos dictae Civitatis à dicto Portu cum armorum impetu extraendo, et secum per vim, et violentiam, desferendo, non obstante quod per Officiales Regios, et Iuratos dictae Civitatis fuissent requisiti ex parte nostrae Majestatis, ut recederent, et ne tanta damna Terris, et Vassallis Regiis inferrent, offerentes idoneam dare cautionem, quod dictas Tirremes, sive Galeras, et homines, qui in ipsis erant, ponerent in posse nostrae Maestatis: constat etiam per Litteram manu propria dicti Marchionis subscriptam, cum qua suggerebat Vicario Alguerii, et cuidam alio, *que fessen punta, que lo Governador no entras, è que*

ara podia esser Senyor, etc. Et constat etiam dictum Marchionem contra Regias Pragmaticas inhibuisse, et vetasse ne victualia suarum terrarum deferentur ad Civitatem Callaris, in quibus quidem Pragmaticis contra Barones tales inhibitiones facientes apposita est poena amissionis feudorum, ob quod dubium non est, praedictum assertum Marchionem junctis poenis fidelitatis eis in diversis praeceptis impositis, quas incurrerunt tanquam hostem publicum nostri Regni, debere tractari, ipsumque filios suos, fratres, et alios suos adhaerentes, sic ut praedicitur, notoriè Rebelles, Hostes, et perduelles crimen laesae Majestatis in primo capite, et alia gravia crimina commississe, ob quod secundum scripta approbatorum Doctorum tales, et similes puniri debere, et castigati tali poena, quod nulla alia major dari possit, praemaximè in tam geminatis, et reiteratis criminibus, quae jam gentibus in exemplum perniciosius transire possent: Attenta etiam contumacia praedictorum, qui legitimè citati comparere coram nostra Majestate renuerunt. Pro tanto cum hac nostra praesenti Sententia, et juxta nostri Sacri Consilii deliberationem, Pronuntiamus, et Declaramus praedictum Leonardum assertum Marchionem, filios, et fratres, fore, et esse Hostes nostri, et Rebelles, ac Perduelles nostrae Majestatis, et per consequens ipsos ad mortem naturalem condemnamus, et tàm dictum Marchionatum, quàm etiam Comitatum de Gociano, et omnia alia Loca, Castra, et Feuda, ubique infra nostram Ditionem sita, mobilia, et immobilia, quae essent dictorum Leonardi asserti Marchionis, filiorum, et fratrum suorum, a quo-

rum bonorum omnium dominio eos occasione praedicta indignos facimus, Nobis, et seu Nostris Fisci Aerariis confiscamus, aggregamus, et incorporamus sicquod eorum posteritati prodesse non possint. Decernimus etiam, providemus, et mandamus, quod dictus Leonardus, filii et fratres, qui per contumaciam absentes sunt, per omnes Officiales nostros, ac alios fideles Vassallos ubique sciantur, et inveniantur infra Regna nostra persequi, et insequi habeant; taliter ut vivi, vel mortui ad manus Curiae habeantur, adeo ut pubblicè eorum grassantibus demeritis ea, quae gesserunt luant, et aliis transeant in exemplum. Lata, et pubblicata fuit, huiusmodi Sententia per Nos, seu in Personam nostram, et in praesentia nostra per Magnificum, etDilectum Consiliarium, et Regentem Cancellariam nostram Ioannem Ros Legum Doctorem, et de Nostri mandato, seu ordinatione lecta, et pubblicata per Fidelem Secretarium nostrum Ioannem de Sant Iordi Notarium pubblicum infrascriptum in quadam Camera Palatii Regii Majoris Civitatis Barcinone in qua abitationem continuam facimus, die videlicèt quintodecimo Octobris anno à Nativitate Domini millesimo quadrigentesimo septuagesimo septimo, Regnique nostri Navarrae anno quinquagesimo secundo, aliorum verò Regnorum nostrorum anno vigesimo: praesente instante, et dictam Sententiam ferri humiliter supplicante Garcia de Boràu Procuratore Fiscali dicti Serenissimi Domini regis ex una parte; altera verò parte contumaciter absente, et praesentibus etiam pro testibus Magnificis Francisco Burguès Regio Procuratore in Regno Majoricarum, Ioanne Christian Protonotario et Ioanne de

Coloma Secretario Consiliariis dicti Domini Regis, et aliis pluribus in multitudine copiosa.

IOANNIS Dei gratia Regis Aragonum, etc. Qui hanc Sententiam tulimus, eidemque Sigillum nostrum apponi jussimus in pendenti Io Ros R.

SIGNUM ✠

II (*)

Primerament, dirà al Reverendissimo Patriarcha la letra, qui de sa Magestat li porta, ab la qual li comana, principalment, la custodia de la Ciutat, y de la Pabordia, è li prega, li dexe, com es certa sa Magestat li dexarà, la Casa, ò Palau seu pus ell noy habita, en la qual se aposentaràn los dits Don Leonardo, y sos fills, è Germans, y lo dit Don Ioan a soles, sens los servidors, è lo dit Mosen Iulià, è los de sa companya.

Item: Lo dit Mosen Iulià, ordenarà guarda cada nit, la que li parega millor en la dita casa, ò Palau Archiepiscopal.

Item: Darà les letres, que sen porta del dit Senyor, per als Veguers, Consols an Molgosa, è an

(*) Per gli altri documenti, vedi Memorial del *Marques de Cosquiela.*

Arlamban, que li donen tot consell, favor, è ajuda, è darà orde, è farà, que, com sa Magestat mana se tanquen tots los Portals, excepto lo que esta prop lo Castell Real, axi que de nit, ni de dia, negu no puga entrar, ni exir, sino per aquell.

Item: Lo dit Mosen Iulià, haja continuament dormir de nit, ab los que li parrà della Companya, que sa Excelencia li dona, en la Cambra hon dormirà lo dit Don Leonardo, per guarda de aquell, la qual en la dita cambra, no puga metre de nit per dormir, sino un fil, ò germà, ò servidor.

Item: Que tota hora, que lo dit Don Leonardo voldrà exir de la dita Casa, ò à soles, ò ab alguns dels altres, ò tots, lo dit Mosen Iulià haja anar ab ell, ab la companya, que li semblarà, per hon voldràn, dins la Ciutat; empero, si qualsevol dels altres, voldràn exir, sia en libertat del dit Mosen Iulià de anar ab ells, ò darlos la companya, que li semblarà.

Item: Lo dit Mosen Iulià, no darà empaig, ò torb, al dit Don Leonardo, ne als altres, ans los permetrà, com ho vullen, parlar entrè si mateixos è à part, è ab qui voldràn, pus no fia gent suspitosa, è en molt nombre.

Item: Lo dit Mosen Iulià, no permetrà, que negu dels Principals, dormia fora la dita Casa.

Item: Dirà als dits Officials, ò Consols, en virtud de la creenza, ques adrenen entre si, è se partesquen guarda de nit, per la Ciutat.

Item: Vol lo dit Senyor, que negu dels dits servidors, no puga exir de la Ciutat, sens licencia del dit Mosen Iulià, è bollati seu, per lo qual a-

parega als Portalers, qui staran en guarda del dit Portal, de la dita licencia.

Les altres coses remet lo dit Senor, à la discreciò, è bon arbitre del dit Mosen Iulià.

Item: Per quant los demunt dits, Don Leonardo, sos fills, y Germans, ò Don Ioan de Sena, se han representar al dit Mosen Iulià, cascuna semana dos dies, o lo Diumenge, ò lo Dijous, lo dit Mosen Iulià, pararà flanct en los dits dies, ques faca dita representaciò, par tots los predits, car altrament romprien aquells lo jurament, è homenatge, que han prestat.

Expeditae Barchinone die quinto mensis, Septembris, anno à (*) nativitate Domini M.CCCC.LXXVIII.

REX IOANNES.

(*) Il testo di questi documenti è conforme a quello del *Memorial* più volte citate in questo libro. Perfino le licenze introdotte nell'idioma latino sono state fedelmente riprodotte.

INDICE DELLA PARTE SECONDA